
Nazionale
NAPOLI
V. E. III



FRONTISPICE

LES AVANTURES DE TELEMAQUE

B. Cimarelli Sculp.



LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

DI FRANCESCO DI SALIGNAC DELLA MOTTE FENELON, MAESTRO DE' SERENISSIMI PRINCIPI DI FRANCIA, INDI ARCIVESCOVO DI CAMBRAI ec.

Con varie Annotazioni Mitologiche, e Geografiche,

E COLL' AGGIUNTA

DELLE AVVENTURE D' ARISTONE.

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.





NAPOLI
A SPESE DI
GIOVANNI GRAVIER.

M. D. CC. LXVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FRANCESCO D' AQUINO

DUCA DI CASOLI, MARCHESE DELLA TORRE DI FRANCOLISI, E SUOI CASALI; CONTE DELLO STATO DI PALENA; PRINCIPE DI CARAMANICO, E DELLE TERRE DI S. CROCE, S. VETTORINO, S. EUFEMIA, RICCIARDO, E DI S. JACOPO ec., BARONE DI ALTINO, ED UTILE SIGNORE DELLA ROCCHETTA, DEL FEUDO DELLI SCHIAVI, E DELLE TERRE DI CASARANO, E CASARANELLO, E CAVALIERE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO.



Hi discende da gloriosi Antenati, ed ha ricevuta l' aura vitale da illustri Genitori, contrae stretta obbligazione fin dal suo nascere d' imitare le loro virtuo-

ſe azioni. La Patria poi, e la Società, che nel loro grembo l' accolgono, ſono ſempre nel giuſto diritto di pretendere da lui che di tutto propoſito ſi ſtudii, ſull' onorato eſempio de' ſuoi Maggiori, di renderſi meritevole e degno di quei titoli, e di quei Gradi di onore, co' quali il diſtinguono. Queſti ſono gl' indiſpenſabili doveri d' ogni Nobile Cittadino: e ſe V. E. gli ha fatti cotanto riſplendere finora nella ſua perſona, vorrà certamente che riſaltino eſſi ſempre più in quella del Pargoletto ſuo Figlio, quando ſarà in età di praticarli. Ma come mai perverrà egli felicemente al poſſedimento di tante belle neceſſarie virtù, come imiterà la Paterna Sapienza, come acquiſterà la dolcezza, e la ſoavità de' Materni coſtumi, ſe non vi ſarà un Mentore, che

gliene ſpiani la ſtrada, che gl' imprima le maſſime fondamentali della Morale, e gli ſveli i miſteri della Politica la più ſana, e la più pura? e ſe in mezzo alla grandezza, in cui è nato, ove ogni oggetto tende a ſedurlo, l'eſempio di Calipſo non gl'inſegni a guardarſi dalle folli paſſioni della Gioventù? Affinchè dunque il caro Pegno della voſtra tenerezza apprenda con Telemaco a riſpettare la Religione, ad amare i Genitori, e la Patria, ad eſſere amico fedele, e cittadino virtuoſo, e creſca vigoroſamente alle ſperanze della Repubblica, agl' impieghi dello Stato, e alla gloria della Nazione, preſento a V. E. le Avventure di Telemaco nuovamente da buona mano traslate nella Toſcana favella. Queſta ſola Opera del gran Fenelon, che avea preparato alla Francia un

Prin-

Principe, il quale dovea ricolmarla di felicità, e di gloria, farà sì, che un giorno abbia Napoli nel vostro Figlio un Eroe, che l'innalzi a maggior lustro e decoro. Si degni V. E., col gradire benignamente questa mia attenzione, di continuarmi l'onore dell'alto suo Patrocinio; e intanto io con pienissimo ossequio mi rassegno,

Di V. E.

Napoli 26. Luglio 1768.

Umilissimo, e Obbligatissimo Servitore
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A CHI LEGGE.

LE Avventure di Telemaco sotto il felice Regno di Luigi XIV., come a tutti è già noto, dal chiarissimo Monsignor di Fenelon composte per istruzione del Duca di Borgogna, indi Delfino di Francia, che dovea un giorno governare quel vasto Reame, si sono ormai rese sì celebri, e sono in tanto pregio salite presso tutte le più culte Nazioni, che inutil opra sarebbe di chi volesse altrui commendarle con annoverarne gli elogj. Argomento bastevole della pubblica stima è l'essere state, fin da che la prima volta comparvero, in tutte le Europee lingue tradotte; e fin dal 1710 se ne vide l'Italiana versione in Venezia, la quale è stata poi molte volte riprodotta. E siccome nell'ultima Edizione del 1765 il Veneto Stampatore ne assicura d'aver procurato che fosse riveduta, e corretta sul Testo, così io, volendola qui ristampare, avrei potuto riposare sulla sua fede. Ma ne sarei rimasto con mio dispiacere deluso: poichè, avendola, per camminare con maggior sicurezza, fatta confrontare coll' Originale, si è ritrovata, oltre a ogni aspettativa, piena d'errori, e in varj luoghi mancante d'alcuni periodi, ed in alcun luogo mancante ancora d'intere pagine. Con questa occasione considerandosi parimente che mal si conveniva a una Opera cotanto ingegnosa, e cotanto vaga una traduzione, come è la Veneta, meramente verbale, e così abbondante di franzesismi, che ne fa perdere tutte le grazie, e fa languire quei pensieri, che maggiormente brillano nell' Originale Franzese, si è per tutti questi motivi stimato di farne una nuova traduzione,

che

che è questa, che da me al Pubblico si presenta, la quale quanto sia dall'altra diversa, può di per se stesso il giudizioso Lettore discernerlo, senza che io qui mi affatichi a dimostrarglielo. Non si sono nella medesima ommesse, anzi in moltissimi luoghi si sono migliorate, e corrette le note, che nella prima Traduzione si apposero, tratte dall' Edizione Parigina, le quali servono la maggior parte all' intelligenza de' nomi antichi, e alla dichiarazione delle favole; nè si è ommesso il nobilissimo Discorso, che portava in fronte questa Opera, sulla Poesia Epica, e su' pregi del Telemaco, del quale Discorso n'è Autore il celebre Signor de Ramsay. Anzi siccome nell'Edizione di Parigi del 1765 vi è aggiunto un altro vaghissimo Poemetto in prosa, intitolato *le Avventure d' Aristone*, che imita perfettamente in picciolo la bellezza, che sembrava finora inimitabile, del Telemaco, così ho stimato di farlo dall' istessa penna tradurre, e d' unirglielo, acciocchè fosse questa Edizione interamente compiuta, e maggior diletto recasse a' Letterati Italiani, sperando dalla loro gratitudine, che mi sapranno buon grado dell' industria, che metto in opra per incontrare la loro soddisfazione, e 'l loro genio.

DI-

DISCORSO
DELLA POESIA EPICA,
E DELL' ECCELLENZA
DEL POEMA
DI TELEMACO.

SE gustar si potesse la verità affatto nuda, non avrebbe ella bisogno, per farsi amare, degli ornamenti dall' immaginazione prestatile: ma il suo lume puro e delicato non alletta i sensi dell'uomo, la di cui incostanza naturale è troppo offesa dalla viva attenzione, che ella dimanda. Adunque, per instruire, bisogna non solamente adoperare delle idee pure, che l' illuminino, ma ancora delle immagini sensibili, che lo fermino in una vista fissa della verità. Ecco la sorgente della Poesia, dell'Eloquenza, e di tutte le Scienze, che escono dall' immaginazione. La debolezza dell' uomo rende queste scienze necessarie, essendochè non sempre lo tocca la bellezza semplice ed immutabile della virtù. Non basta mostrargli la verità; bisogna a lui dipingerla amabile. (*a*)

Origine e fine della Poesia.

Noi esamineremo il Poema di Telemaco secondo questi due fini d' istruire, e di piacere; e procureremo di far vedere che l' Autore ha istruito più degli Antichi, colla sublimità della sua morale, e imitando tutte le loro bellezze, ha quanto essi piaciuto.

A Due

(*a*) *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci, Lectorem delectando, pariterque monendo,*
Horat. in Art. Poet. v. 343. 344.

Due maniere vi sono d'istruire gli uomini, a fine di renderli buoni: la prima mostrando loro la deformità del vizio, e le conseguenze funeste d'esso, e questo è 'l disegno principale della *Tragedia*: la seconda scoprendo loro la bellezza della virtù, e 'l suo fine felice, e questo è 'l carattere proprio dell'Epopea, o del Poema Epico. Le passioni, che appartengono alla Tragedia, sono il terrore, e la pietà; quelle, che convengono all'Epopea, sono l'ammirazione, e l'amore: nella prima di queste Poesie parlano gli attori, nella seconda il Poeta fa la narrazione.

Definizione e descrizione della Poesia Epica.

Si può definire il Poema Epico: *Una Favola raccontata da un Poeta, per eccitare l'ammirazione, e ispirare l'amore della virtù, rappresentandoci l'azione d'un Eroe favorito dal Cielo, che eseguisce un gran disegno, malgrado tutti gli ostacoli, che vi si oppongono.*

Tre cose adunque vi sono nell'Epopea, *l'Azione*, *la Morale*, *e la Poesia*.

I.

DELL' AZIONE EPICA.

Qualità dell' Azione Epica.

L'Azione esser dee *grande*, *una*, *intera*, *maravigliosa*, *e d'una determinata durazione di tempo*. Il Telemaco ha tutte queste qualità. Paragoniamolo con i due modelli della Poesia Epica, Omero e Virgilio, e ne resteremo convinti.

Disegno dell' Odissea.

Non parleremo, se non dell'Odissea, il cui piano ha più di conformità col Telemaco. In questo Poema Omero introduce un Re saggio, di ritorno da una guerra straniera, ove date avea chiare prove della sua pruden-

denza, e del suo valore: lo trattengono per viaggio delle tempeste, e lo gettano in diversi paesi, de' quali apprende i costumi, le leggi, e la politica; dal che nascono naturalmente una infinità di pericoli, e d'accidenti. Sapendo però quanti disordini cagionasse la sua assenza nel proprio Regno, sormonta tutti i piaceri della vita, l'immortalità stessa nol muove, rinunzia a tutto, per sollevare il suo popolo, e rivedere la sua famiglia.

Nell'Eneide un pio e valoroso Eroe, scappato dalle rovine d'uno Stato possente, e destinato da' Dei per conservarne la Religione, per istabilire un Impero più grande, e più glorioso del primo. Questo Principe scelto da' suoi sfortunati Cittadini, che erano rimasti, per Re, va errando lungo tempo con essi in molti Paesi, ne' quali apprende tutto ciò, che è necessario ad un Re, ad un Legislatore, ad un Pontefice. Finalmente trova egli un asilo in terre lontane, dalle quali usciti erano i suoi Maggiori. Disfà questo Re molti nemici potenti, che s'oppongono al suo stabilimento, e getta i fondamenti d'un Impero, che un giorno dovea essere il Padrone dell'Universo. Soggetto dell' Eneide.

L'Azione del Telemaco unisce ciò, che v'è di grande nell'uno, e nell'altro di questi due Poemi. Si vede in esso un Principe giovane, animato dall'amor della Patria, andar cercando suo Padre, la cui assenza era la cagione della disgrazia della sua famiglia, e del suo Regno. S'espone egli ad ogni sorta di pericoli; con eroiche virtù si distingue; rinunzia a Regni, e a Corone più considerabili della sua; e scorrendo molte terre incognite, apprende tutto ciò, che bisogna, per governare un giorno colla prudenza d'Ulisse, colla pietà d'Enea, e col valore di tutti e due, da Piano del Telemaco.

saggio Politico, da Principe religioso, da Eroe perfetto.

L'Azione dev'essere una.

L'Azione dell'Epopea deve essere una. Il Poema Epico non è un'Istoria, come la Farsalia di Lucano, o la Guerra Punica di Silio Italico; nè la Vita tutta intera d'un Eroe, come l'Achilleide di Stazio: l'unità dell'Eroe non fa l'unità dell'azione. La vita dell'uomo è piena d'inegualità, ed egli cangia continuamente i disegni, o per l'incostanza delle proprie passioni, o per li non preveduti accidenti della vita. Chi volesse descrivere tutto l'uomo, non sarebbe, se non un quadro bizzarro, e un contrasto di passioni opposte senza legame, e senza ordine. L'Epopea perciò non è la lode d'un Eroe, che si proponga per modello, ma la descrizione d'un'azione grande ed illustre, che si dà per esempio.

Degli Episodj.

La Poesia è come la Pittura; l'unità dell'azione principale non impedisce, che molti accidenti particolari non vi s'inseriscano: e formato il disegno dal principio del Poema, l'Eroe ne viene al termine, superando tutti gli ostacoli. Il racconto delle opposizioni fa gli Episodj, ma essi dipendono dall'azione principale, e sono talmente con essa legati, e sì tra loro uniti, che 'l tutto insieme non presenta, se non un sol quadro composto di molte figure in una bella ordinanza, ed in una giusta proporzione.

L'unità dell'Azione del Telemaco.

Io non esamino in questo luogo se vero sia che Omero affoghi qualche volta la sua Azione principale nella lunghezza, e nel gran numero de' suoi Episodj; se la sua azione sia doppia; se perda egli sovente di vista i suoi principali personaggi. Basta osservare che l'Autore del Telemaco ha in ogni luogo imitato la regolari-

tà

tà di Virgilio, schivando i difetti, che s'imputano al Poeta Greco. Tutti gli Episodj del nostro Autore sono continui, e sì bene gli uni negli altri innestati, che 'l primo conduce al seguente. I principali personaggi non isparisconо giammai, e i passaggi dell' Episodio all' Azione principale fanno sempre sentire l'unità del disegno. Ne' primi sei libri, ne'quali parla Telemaco, e narra le sue avventure a Calipso, questo lungo Episodio ad imitazione di quello di Didone, è raccontato con tant'arte, che l'unità dell' Azione principale non perde cosa alcuna della sua perfezione. Il Lettore resta sospeso, ma sente da principio, che 'l soggiorno di questo Eroe nell' Isola di Calipso non è, se non un ostacolo necessario da superarsi. Nel XIII., e XIV. Libro, dove Mentore istruisce Idomeneo, Telemaco non è presente, essendo all'armata; ma Mentore è uno de' primi personaggi del Poema, ed egli fa tutto per Telemaco, e per istruirlo; di modo che questo Episodio è perfettamente legato col disegno principale. E' ancora una grand' arte del nostro Autore il far entrare nel suo Poema degli Episodj, che non sono conseguenze della sua Favola principale; senza rompere l'unità, e la continuazione dell'azione. Questi Episodj vi trovano luogo, non solo come istruzioni importanti d'un Principe giovane, che è 'l gran disegno del Poeta, ma perchè egli li fa raccontare al suo Eroe nel tempo d'ozio, per impiegarlo. In questa maniera Adoamo istruisce Telemaco de' costumi, e delle leggi della Betica in tempo della calma d'una Navigazione; e Filotete gli racconta le sue disgrazie, mentre questo giovane Principe è al campo degli Alleati, aspettando il giorno della battaglia.

L'Azione dev'essere intera. L'Azione Epica deve essere intera, e l'integrità d'essa suppone tre cose: la cagione, il nodo, e lo scioglimento. La cagione dell'Azione dee esser degna d'un Eroe, e conforme al suo carattere; e tale è'l disegno del Telemaco, come l'abbiamo veduto.

Del Nodo. Il Nodo dee essere naturale, e tratto dal fondo dell'Azione. Nell'Odissea lo forma Nettuno, nell'Eneide la collera di Giunone, nel Telemaco l'odio di Venere. Il nodo dell'Odissea è naturale, imperciocchè non v'è cosa più da temersi da quei, che viaggiano per mare, del mare medesimo: l'opposizione di Giunone nell'Eneide, come nemica de'Trojani, è una bella finzione; ma l'odio di Venere contro un Principe giovane, che disprezza il piacere per amor della Virtù, e doma le proprie passioni col soccorso della sapienza, è una favola tratta dalla natura, e che nello stesso tempo contiene una Morale sublime.

Dello Scioglimento. Lo scioglimento dee essere tanto naturale quanto il nodo. Nell'Odissea Ulisse arriva tra' Feaci, loro racconta le proprie avventure, e questi Isolani, amanti delle favole, allettati da' suoi racconti, gli danno una nave per ritornare alla Patria: lo scioglimento è semplice e naturale. Nell'Eneide Turno è'l solo ostacolo allo stabilimento d'Enea. Questo Eroe, per risparmiare il sangue de'Trojani, e quello de' Latini, de'quali è per essere ben presto Re, termina il litigio con un combattimento da solo a solo. Questo scioglimento è nobile; ma quello del Telemaco è insieme naturale, e grande. Questo giovane Eroe, per obbedire agli ordini del Cielo, supera il suo amore per Antiope, e la sua amicizia per Idomeneo, che gli offeriva la propria corona, e la figlia. Egli sagrifica le passioni più vive, i piaceri ancora i più

più innocenti all'amore della virtù. S'imbarca per Itaca sopra le navi somministrategli da Idomeneo, a cui avea resi tanti servigj. In vicinanza della sua Patria, Minerva lo fa fermare in una picciola Isola deserta, ove ella se gli scuopre. Dopo averlo accompagnato, senza che 'l sapesse, a traverso di mari burrascosi, di terre incognite, di sanguinose guerre, e di tutti i mali, che provar possono il cuor dell'uomo, la Sapienza finalmente lo conduce in un luogo solitario: là ella gli parla, gli annunzia il fine de' suoi travagli, e 'l suo felice destino, e poi l'abbandona. Non sì tosto egli è per entrare nella felicità, e nel riposo, che la Divinità s'allontana, cessa il maraviglioso, l'azione eroica finisce. Nella sofferenza l'uomo si mostra Eroe, ed ha bisogno d'un appoggio divino; ma dopo che ha sofferto, è capace di camminar solo, di condursi da se medesimo, e di governar gli altri. Nel Poema di Telemaco l'osservanza delle più picciole regole dell'arte è accompagnata da una profonda morale.

Qualità generali del nodo e dello scioglimento del Poema Epico.

Oltre il nodo, e lo scioglimento generale dell'azione principale, ciascun Episodio ha il suo nodo, e 'l suo scioglimento proprio, e debbono aver tutti le stesse condizioni. Nell'Epopea non si ricercano gl'inviluppi sorprendenti de' Romanzi moderni, imperciocchè la sorpresa non produce, se non una passione imperfettissima e passaggiera. Il sublime consiste nell'imitare la semplice natura, preparare i successi in una maniera sì delicata, che non sieno preveduti, e con tant'arte condurli, che compariscano naturali. Non si trova in questo modo il Lettore inquieto, sospeso, sviato dal fine principale della Poesia Eroica, che è l'istruzione, per occuparsi in uno scioglimento fa-

favoloso, e in un viluppo immaginario. Sarebbe buona questa occupazione, quando il solo disegno fosse il dilettare: ma in un Poema Epico, che è una spezie di Filosofia morale, questi viluppi sono giuochi di spirito, che non bene s' adattano alla sua gravità, e alla sua nobiltà.

L'Azione dev'essere maravigliosa.

Se l'Autore del Telemaco ha schivati questi viluppi de' Romanzi moderni, non è nemmeno caduto nel maraviglioso inverisimile, che alcuni rimproverano agli Antichi. Egli non fa nè parlare i cavalli, nè camminare i tripodi, nè operare le statue. L' azione Epica esser dee maravigliosa, ma verisimile. Noi non ammiriamo ciò, che ci apparisce impossibile; e 'l Poeta non dee giammai offendere la ragione, benchè qualche volta oltrepassare possa la natura. Gli Antichi hanno introdotto gli Dei ne' loro Poemi, non solamente per eseguire col loro mezzo de' grandi avvenimenti, e unire il verisimile col maraviglioso, ma per insegnare agli uomini, che i più valorosi, e i più saggi tra loro non possono cosa alcuna senza il soccorso degli Dei. Nel nostro Poema Minerva conduce continuamente Telemaco, col qual mezzo il Poeta rende tutto possibile al suo Eroe, e fa vedere che, senza l'ajuto della Divina sapienza, l'uomo non può cosa alcuna. Ma questa non è tutta la sua arte: il sublime si è l' aver nascosta la Deità sotto una forma umana, e in tal modo non solamente il verisimile, ma il naturale s' unisce al maraviglioso: tutto è divino, e tutto vi comparisce umano. Non ancora ho detto il tutto: se Telemaco avesse saputo d'essere condotto da una Divinità, il suo merito non sarebbe stato sì grande: imperciocchè il coraggio, e la confidenza, che ispirato gli avreb-

avrebbe il sapere d'essere assistito da Minerva, l'avrebbero sostenuto. Gli Eroi d'Omero fanno quasi sempre ciò, che gli Dei fanno per essi: ma il nostro Poeta, nascondendo al suo Eroe il maraviglioso della finzione, ha fatto ammirare la sua virtù, e 'l suo coraggio.

Della durazione del Poema Epico.

La durazione del Poema Epico è più lunga di quella della Tragedia. In questa regnano le passioni, e niuna cosa violenta può durare lungo tempo. Ma le virtù e gli abiti, che non s'acquistano in un subito, sono proprj del Poema Epico, e per conseguenza la sua azione deve esser più lunga. L'Epopea può contenere le azioni di molti anni; ma, secondo i Critici, il tempo dell' azione principale dal luogo, in cui il Poeta principia la sua narrazione, non può esser più lungo d'un anno, come il tempo d'un'azione Tragica dee essere al più d'un giorno; non ostante che Aristotele, ed Orazio non ne parlano. Omero, e Virgilio non hanno osservato in questo particolare alcuna regola fissa. L'azione intera dell'Iliade si termina in cinquanta giorni, quella dell'Odissea dal luogo, in cui il Poeta principia la sua narrazione, passa in due mesi, e quella dell'Eneide in un anno. Una sola campagna basta a Telemaco, dopo la sua uscita dall'Isola di Calipso fino al suo ritorno in Itaca. Il nostro Poeta ha scelto il mezzo tra l'impetuosità e la veemenza, con cui il Poeta Greco corre verso il fine, e 'l passo maestoso e misurato del Poeta Latino, che qualche volta comparisce lento, e sembra che troppo allunghi la sua narrazione.

Della narrazione Epica.

Quando l'azione del Poema Epico è lunga, e non è continuata, il Poeta divide la sua Favola in due parti; in una parla l'Eroe, e rac-

racconta le sue passate avventure, nell' altra il Poeta solo fa la descrizione di ciò, che ad esso succede. Omero per tanto non comincia la sua narrazione, se non dopo la partenza d' Ulisse dall' Isola d' Ogigie, e Virgilio dopo l' arrivo d' Enea a Cartagine. L' Autore del Telemaco ha perfettamente imitato questi due modelli; come essi, egli divide la sua azione in due parti. La principale contiene ciò, che egli racconta, e comincia là, dove Telemaco finisce la narrazione delle sue avventure a Calipso. La materia, che egli prende, è poca, ma ampiamente trattata, e diciotto libri vi sono impiegati. L' altra parte è molto più ampia pel numero degli accidenti, e pel tempo; ma è molto più ristretta nelle circostanze, e non contiene, che i sei primi libri. Con questa divisione di ciò, che racconta il nostro Poeta, e di ciò che fa raccontare a Telemaco, tronca i tempi dell' ozio, ne' quali l' Eroe non opera, come la sua schiavitù d' Egitto, e la sua prigionia di Tiro, ec. Non prolunga poi egli troppo la durazione del suo racconto, ma vi unisce la varietà, e la continuazione delle avventure, e tutto è moto, ed azione nel suo Poema; nè vi si veggono giammai oziosi i Personaggi, nè scomparire il suo Eroe.

II.

DELLA MORALE.

De' costumi.

SI può raccomandare la virtù cogli esempj, e colle istruzioni, con i costumi, e co' precetti. Il nostro Autore in questa parte sorpassa di molto gli altri Poeti.

Si dee ad Omero la ricca invenzione d' aver

aver personalizzato gli attributi divini, le passioni umane, e le cause fische, sorgente feconda di belle finzioni, che animano, e vivificano tutto nella Poesia. Ma la sua Religione non è, se non una tessitura di favole, che proprie non sono nè a far rispettare, nè a far amare la Divinità.

Caratteri de' Dei d' Omero.

Egli è ben noto il gusto, che tutta l'Antichità Sacra e Profana, Greca, e Barbara avea per le Parabole, e per le Allegorìe. I Greci traevano la loro mitologìa dagli Egiziani; e presso a costoro i caratteri geroglifici erano la principale, per non dire, la più antica maniera di scrivere. Erano questi geroglifici figure d'uomini, d'uccelli, d'animali quadrupedi, di rettili, e di diverse altre produzioni della Natura; e designavano, come tanti emblemi, gli attributi Divini, e le qualità degli spiriti. Avea questo stile simbolico il suo fondamento sopra una antichissima opinione, che tutto l'Universo non sia altro che un gran quadro, rappresentante le Divine perfezioni; che'l Mondo visibile altro non sia, che una copia imperfetta dell'invisibile; e che siavi per conseguenza una segreta anologia tra l'originale, e la copia, tra gli Enti spirituali, e i corporei, e tra le proprietà di quelli e di questi.

Or questa maniera di *pingere le parole*, e *di dar corpo a' pensieri* fu la vera sorgente della mitologìa, e di tutte le finzioni Poetiche: poichè in progresso di tempo, e massimamente quando fu lo stile Geroglifico trasportato nell'Alfabetico e volgare, avendo allora gli uomini obbliato il primitivo senso di quei simboli, caddero perciò nella più goffa idolatrìa. I Poeti co' loro giuochi di fantasia guastarono ogni cosa. Presi dal gusto del mara-

raviglioso, fecero della Teologia, e delle antiche tradizioni un vero caos, e una mescolanza mostruosa di finzioni, e di tutte le umane passioni. Gli Storici, e i Filosofi de' tempi posteriori, come Erodoto, Diodoro Siculo, Luciano, Plinio, Cicerone, non avendo idea di questa Teologia allegorica, prendeano le cose letteralmente, e si rideano ugualmente de' misteri della loro Religione, e delle favole. Ma, volendosi tra' Persiani, i Fenicj, i Greci, e i Romani, consultare coloro, che ci hanno tramandato alcuni benchè imperfetti frammenti dell'antica Teologia, come Sanconiatone, e Zoroastro, Eusebio, Filone, e Manetone, Apulejo, Niccolò Damasceno, Horo Apollonio, Origene, S.Clemente Alesandrino, troviamo che questi caratteri geroglifici e simbolici designavano i misteri del Mondo invisibile, i dogmi della più profonda Teologia, *il Cielo, e'l sembiante degli Dei*.

Le favole Frigie inventate da Esopo, o come altri vogliono, da Socrate stesso, si vede benissimo che non si hanno a intendere secondo la lettera; poichè gli attori, che vi si fanno parlare, e ragionare, sono animali bruti privi di favella, e di ragione. Perchè dunque si hanno a prendere letteralmente le favole Egiziane, e la Mitologìa d' Omero? Le favole Frigie innalzano la natura de' Bruti, con attribuir loro discernimento, e virtù. Le Egiziane all' incontro sembrano, a dir vero, d' abbassare la Natura Divina, con attribuirle e corpo, e passioni. Ma leggendosi Omero con attenzione, non si può non conoscere che l'Autore era ben persuaso d' alcune sublimi verità, diametralmente opposte alla Religione insensata, che ci presentano le sue finzioni, prese secondo il senso letterale. Per esempio,

que-

questo Poeta stabilisce per principio in varj luoghi delle sue opre (a) che sarebbe una follia il credere che gli Dei rassomigliano agli uomini, o che passino incostantemente da una passione all'altra; (b) che quanto gli Dei posseggono è tutto eterno, e quanto noi abbiamo tutto si consuma, e finisce; (c) che lo stato delle ombre, dopo la morte, è uno stato di punizione, d' espiazione, e di patimenti; ma che l' anima degli Eroi non rimane negli abissi tartarei; ma vola verso gli astri, dove siede alla mensa degli Dei, e gode una sempiterna felicità; che siavi tra gli uomini e gli abitanti del Mondo invisibile, un commercio perpetuo; che niente possono i mortali senza l'ajuto d' una Divinità; (d) che la vera virtù sia una forza Divina, che discende dal Cielo, e che cambia gli uomini più brutali, più crudeli, e più schiavi delle passioni, rendendogli umani, discreti, benigni. Quando veggo in Omero queste sublimi verità inculcate, sminuzzate, e con tanti esempj, e con tante diverse immagini insinuate, non so persuadermi che si abbiano poi a intendere letteralmente quegli altri luoghi, dove e' pare che attribuisca alla Divinità pregiudizj, passioni, e delitti.

So che molti moderni, ad imitazione di Pitagora e di Platone, han condannato Omero d' aver in tal modo abbassato la Natura Divina, esclamando questi Autori molto fervorosamente contra l' improprietà di rappresentare i misteri della Teologia per mezzo d' azioni viziose attribuite alle potenze Celesti, e d' insegnare la Morale con allegorie, la lettera delle

(a) Odiss. lib. 3.
(b) Ivi lib. 4.
(c) Ivi.
(d) Iliad. lib. 24.

delle quali non moſtra, ſe non il vizio. Ma, ſalvo il riſperto dovuto al giudizio, e al guſto di queſti valenti Critici, perchè non potrebbe dirſi che lo ſdegno, da loro concepito contro il guſto allegorico dell'Antichità, oltrepaſſa forſe qualche poco i limiti del ragionevole?

Non intendo io già di difendere Omero nel ſenſo de' ſuoi ciechi ammiratori. Scrivea egli in un tempo, quando le antiche tradizioni della Teologia Orientale comincjavano già a perderſi nell'oblìo. Quindi è che i noſtri Moderni non hanno tutto il torto a non far gran caſo della Teologia d'Omero; e chi pretende di giuſtificarlo in tutto col preteſto di una perpetua allegorìa, moſtra di non intendere bene lo ſpirito de'veri Antichi, a paragone de' quali l'Autore ſteſſo dell'Iliade è pur eſſo un moderno.

Ma, ſenza più innoltrarmi in queſta diſcuſſione, mi contenterò d'oſſervare che l'Autore del Telemaco, imitando ciò, che v'è di bello nelle Favole del Poeta Greco, ha ſchivati i due gran difetti, che a lui s'imputano. Egli non men d'Omero perſonalizza gli attributi Divini, e ne fa delle Divinità ſubalterne; ma non le fa giammai comparire in occaſioni, che non meritino la loro preſenza, nè le fa parlare, o operare in una maniera, che non ſia degna di loro. Uniſce queſto celebre Autore con arte la Poeſia d'Omero e la Filoſofia di Pitagora, nè dice coſa, che in Parigi non avrebbero potuto dire; e contuttociò ha poſto nelle loro bocche ciò, che v'è di più ſublime nella morale Criſtiana; e in tal modo ha moſtrato che queſta morale è ſcritta in caratteri ineſfabili nel cuor dell'uomo, e che egli infallibilmente ve la ſcoprirebbe, ſe ſeguiſſe la voce del-

della pura e semplice ragione, per darsi totalmente a questa verità sovrana e universale, che illumina tutti gli spiriti, come il Sole illumina tutti i corpi, e senza la quale ogni ragione particolare non è, se non tenebre e sviamento.

Idee della Divinità.

Le Idee, che'l nostro Poeta ci dà della Divinità, non solamente sono degne di essa, ma infinitamente amabili per l'uomo. Tutto ispira la confidenza, l'amore, una pietà dolce, un'adorazione nobile e libera dovuta alla sovrana perfezione dell'Essere infinito, e non un culto superstizioso, oscuro e servile, che s'impadronisce del cuore, e l'abbatte, allorchè non si considera Iddio, se non come un potente legislatore, che punisce con rigore la violazione delle sue leggi.

L'Autore del Telemaco ci rappresenta Iddio come amatore degli uomini, l'amore, e la bontà del quale non sono abbandonati a' ciechi decreti d'un destino fatale, nè meritati dalle pompose apparenze d'un culto esteriore, nè soggetti a' bizzarri capricci delle Divinità Pagane; ma sempre regolati dalla legge immutabile della Sapienza, che non può se non amare la virtù, e trattare gli uomini, non secondo il numero degli animali, che offeriscono, ma delle passioni, che sacrificano.

De' costumi degli Eroi d'Omero.

Si possono più facilmente giustificare i caratteri, che Omero dà a' suoi Eroi, di quelli che attribuisce a' suoi Dei. E' certo che egli dipinge gli uomini con semplicità, forza, varietà, e passione. L'ignoranza, in cui ci troviamo, de' costumi d'un Paese, delle cerimonie della sua Religione, del genio della sua lingua, il difetto, che hanno la maggior parte degli uomini di giudicare di tutto col gusto del loro secolo e della loro nazione, l'amore del fa-

fasto, e della falsa magnificenza, che ha guastato la natura pura e primitiva; tutte queste cose possono ingannarci, e farci riguardare come insipido ciò, che era stimato nell' antica Grecia.

Due spezie di Epopea, la Patetica e la Morale.

Due sono, secondo Aristotele, le specie dell' Epopea, l' una Patetica, l' altra Morale; l' una in cui regnano le grandi azioni, l' altra nella quale trionfano le gran virtù. L' Iliade, e l' Odissea possono essere gli esempj di queste due spezie. Nell' una Achille è naturalmente rappresentato con tutti i suoi difetti; ora come brutale, fino a non conservare alcuna degnità nella sua collera; ora come furioso, fino a sacrificare la propria Patria al suo risentimento. L' Eroe dell' Odissea, benchè sia più regolare del giovane Achille violento ed impetuoso, contuttociò il saggio Ulisse è sovente falso ed ingannatore. Ciò succede, perchè 'l Poeta dipinge gli uomini con semplicità, e come sono per l' ordinario: imperciocchè il valore si trova sovente unito con una vendetta furiosa e brutale; la Politica è quasi sempre congiunta colla menzogna, e colla simulazione: e perciò il dipingere, come Omero, è dipingere naturalmente.

Queste due spezie di Epopea nel Telemaco.

Senza voler criticare i fini diversi dell' Iliade, o dell' Odissea, basta avere osservato di passaggio le loro diverse bellezze, per far amminare l'arte, con cui il nostro Autore unisce nel suo Poema l' Epopea Patetica, e la Morale. Si vede una mescolanza ammirabile di virtù, e di passioni in questo maraviglioso quadro. Egli non offre cosa alcuna troppo granda, ma ci rappresenta ugualmente l' eccellenza, e la bassezza dell' uomo. Come è cosa pericolosa il mostrarci l' una senza l' altra, così non v' è cosa più utile, che 'l farle a noi vedere

dere tutte e due insieme; essendochè la giustizia e la virtù perfetta dimandano che si stimi e che si disprezzi, che si ami e che si odii; Il nostro Poeta non innalza Telemaco sopra l'umanità: egli lo fa cadere in debolezze compatibili con un amor sincero della virtù, e le sue debolezze servono a correggerlo, ispirandogli la diffidenza di se medesimo, e delle sue proprie forze. L'Autore non rende la perfezione del suo Eroe impossibile, dandogliela senza macchia; ma eccita la nostra emulazione, mettendoci avanti agli occhi l'esempio d'un giovane, il quale colle stesse imperfezioni, che ciascuno sente in se medesimo fa le azioni più nobili e più virtuose, che far si possano. Il Poeta ha unito insieme nel carattere del suo Eroe il coraggio d'Achille, la prudenza d'Ulisse, e la pietà d'Enea. Telemaco si adira come il primo, senza esser brutale; è politico come il secondo senza esser furbo; sensibile come il terzo, senza esser voluttuoso.

Un'altra maniera d'istruire v'è col mezzo de' precetti. L'Autore del Telemaco unisce alle grandi istruzioni gli esempj eroici, la Morale d'Omero con i costumi di Virgilio. La sua Morale contuttociò ha tre qualità, delle quali è mancante quella degli antichi, tanto Poeti, che Filosofi. Ella è sublime ne' suoi principj, nobile ne' suoi motivi, universale ne' suoi usi.

De' precetti e delle istruzioni.

I. Sublime ne' suoi principj. Ella viene da una profonda cognizione dell'uomo; se gli fa vedere il suo fondo, se gli sviluppano le sorgenti secrete delle sue passioni, i nascondigli più rimoti e più secreti del suo amor proprio, la diversità delle virtù false dalle sode. Dalla cognizione dell'uomo si ascende a quella di Dio. Si fa per tutto riconoscere l'Essere infinito, che continuamente in noi agisce, per render-

Qualità della Morale del Telemaco I. Ella è sublime ne' suoi principj.

derci buoni, e felici: che Egli è la ſorgente immediata di tutti i noſtri lumi, e di tutte le noſtre virtù: che noi ugualmente abbiamo da lui e la ragione, e la vita: che la ſua ſovrana verità deve eſſere l'unico noſtro lume, e la ſua volontà ſuprema ha da regolare tutti i noſtri amori: che per mancanza di conſultare queſta Sapienza univerſale ed immutabile, l'uomo non vede, ſe non de'fantaſmi, che lo ſeducono, e per difetto d'aſcoltarla, egli non ſente, ſe non lo ſtrepito confuſo delle proprie paſſioni: che le ſode virtù non ci vengono, ſe non come coſe ſtraniere poſte in noi, e che elleno non ſono l'effetto de' noſtri proprj sforzi, ma l'opera d'una potenza ſuperiore all'uomo, che in noi agiſce, quando non vi mettiamo oſtacolo; e di cui non diſtinguiamo ſempre l'azione a motivo della ſua delicatezza. Finalmente ci vien moſtrato che, ſenza queſta potenza prima e ſovrana, che innalza l'uomo ſopra di ſe medeſimo, le virtù più luminoſe altro non ſono che raffinamenti dell'amor proprio, che racchiudendoſi in ſe medeſimo, diventa nello ſteſſo tempo e l'idolatra, e l'idolo dell'uomo. Non v'è coſa più ammirabile del ritratto di quel Filoſofo, che Telemaco vide nell'inferno, il peccato del quale era ſtato l'idolatrare la propria virtù.

In queſto modo la morale del noſtro Autore tende a farci dimenticare il noſtro eſſer proprio, per riferirlo tutto intero a Dio, ed eſſerne gli adoratori: come il fine della ſua Politica è di farci preferire il bene pubblico al particolare, e di farci amare gli uomini. Si ſanno i ſiſtemi di Machiavello, e di Hobbes, e de' due Autori più moderati Puffendorfio, e Grozio. I due primi, ſotto il vano e falſo preteſto che'l bene della Società non ha coſa

sa comune col bene essenziale dell' uomo, che è la virtù, stabiliscono per sole massime del governo la finezza, gli artifizj, gli stratagemmi, il dispotismo, l' ingiustizia, e l' irreligione. I due ultimi Autori non fondano la loro Politica, se non sopra massime di governo, le quali nè tampoco uguagliano quelle della Repubblica di Platone, e degli Uffizj di Cicerone. E' vero che questi due Filosofi moderni hanno faticato col disegno d' essere utili alla Società; e che hanno riferito tutto alla felicità dell'uomo considerato secondo il civile. Ma l' Autore del Telèmaco è originale, avendo unita la Politica più perfetta colle idee della virtù più consumata. Il gran principio, su di cui tutto si raggira, è che 'l Mondo intero non sia, che una sola Repubblica, di cui Dio è'l Padre comune, e ciascun Popolo come una gran famiglia. Da questa bella e luminosa idea nascono le leggi, che i Politici chiamano *di Natura e delle Nazioni*, leggi generose, piene d' equità e d'umanità. Non si riguarda più ciascun Paese, come indipendente dagli altri, ma il genere Umano come un tutto indivisibile. L' uomo non si circonscrive più all' amore della sua Patria: il cuore s'estende, e diventa come immenso, e con un' universale amicizia abbraccia tutti gli uomini. Nascono da questi principj l' amore de' Forastieri, la confidenza mutua tra le Nazioni vicine, la buona fede, la giustizia, e la pace tra' Principi dell' Universo, come tra' particolari di ciascuno stato. Il nostro Autore ci mostra ancora che la gloria d' un Re è 'l governare gli uomini, per renderli buoni e felici; che l' autorità del Principe non è giammai sì bene stabilita, se non quando è appoggiata all' amore de' Popoli; e che la vera ricchezza dello Stato consiste a troncare tutti i falsi bisogni della vita, per contentarsi del ne-

ceſſario, e de' piaceri ſemplici e innocenti. Egli in tal modo fa vedere che la virtù contribuiſce non ſolamente a preparar l'uomo per una felicità futura, ma che ella rende, quanto eſſer lo può, la ſocietà felice in queſta vita.

II. La morale del Telemaco è nobile ne' ſuoi motivi.

II. La Morale del Telemaco è nobile ne' ſuoi motivi. Il ſuo gran principio è che biſogna preferire l' amore del *bello* a quello del *piacere*, come dicono Socrate e Platone, l'oneſto all'aggradevole, ſecondo l'eſpreſſione di Cicerone. Ecco la ſorgente de' ſentimenti nobili, della grandezza dell' animo, e di tutte le virtù eroiche. Con queſte pure e ſublimi idee egli diſtrugge in una maniera infinitamente più forte della diſputa la falſa filoſofia di coloro, che collocano il ſolo bene del cuore umano nel piacere. Il noſtro Poeta moſtra colla bella morale, che mette in bocca de' ſuoi Eroi, e colle azioni generoſe, che loro fa operare ciò, che può l'amor del bello e del perfetto ſopra un cuor nobile, per fargli ſacrificare i proprj piaceri a' penoſi doveri della virtù. Io ſo che queſta virtù eroica paſſa fra le anime volgari per un fantaſma, e che le perſone d'immaginazione forte ſi ſono ſcatenate contro queſta verità ſublime e ſoda con molti falſi argomenti ſempre frivoli e ſprezzevoli. Naſce ciò, perchè non trovando eſſi in ſe medeſimi coſa, che paragonar ſi poſſa a queſti gran ſentimenti, concludono che l'Umanità ne ſia incapace; e ſi poſſono chiamar Nani, che vogliono giudicare dalla propria forza qual ſia quella de' Giganti. Gli ſpiriti, i quali continuamente ſi rampicano fra gli ſtretti confini dell'amor proprio, non comprendono giammai il potere, e l'eſtenſione d'una virtù, che innalza l'uomo ſopra di ſe medeſimo. Alcuni Filoſofi, che per altro hanno fatto delle belle ſcoperte in Filoſofia, ſi

sono lasciati strascinare da' loro pregiudizj, fino a non distinguere bastantemente la differenza, che v'è fra l'amore dell'ordine e l'amor del piacere, e a negare che la volontà possa essere mossa tanto fortemente dalla chiara vista della virtù, come dal sentimento cieco del piacere. Non si può leggere seriamente il Telemaco, senza restar convinto di questo gran principio; imperocchè vi si veggono i sentimenti generosi d'un'anima nobile, che non concepisce cosa alcuna, se non grande, d'un cuore disinteressato, che si dimentica continuamente di se medesimo, d'un Filosofo, che non si restringe a se medesimo, nè alla propria nazione, nè a cosa alcuna di particolare; ma che tutto riferisce al ben comune del genere Umano, e tutto il genere Umano all'Essere supremo.

III. La morale del Telemaco è universale ne' suoi usi.

III. La Morale del Telemaco è universale ne' suoi usi, estesa, feconda, proporzionata a tutti i tempi, a tutte le nazioni, a tutte le condizioni. Vi si apprendono i doveri d'un Principe, che è insiemente Re, Guerriero, Filosofo, e Legislatore. Vi si vede l'arte per dirigere Nazioni differenti, la maniera di conservare la pace al di fuori co' suoi vicini, e d'avere contuttociò sempre dentro al Regno una gioventù agguerrita pronta a difenderlo, d'arricchire i proprj stati senza cadere nel lusso, di trovare il mezzo tra gli eccessi d'un potere dispotico, e i disordini dell'Anarchìa. In questo Poema si danno precetti per l'agricoltura, pel commerzio, per le arti, per la polizia, per l'educazione de' figliuoli. Il nostro Autore fa entrare nel suo Poema non solamente le virtù eroiche e Reali, ma quelle ancora, che sono proprie d'ogni condizione. Nello stesso tempo che attende a perfezionare il

cuor del suo Principe, istruisce ciascun particolare nel proprio dovere.

L'Iliade ha per fine il mostrare le funeste conseguenze della disunione fra i capi d'un' armata. L'Odissea ci fa vedere ciò, che può in un Re la prudenza unita al valore. Nell' Eneide si dipingono le azioni di un Eroe pio e valoroso. Ma tutte queste virtù particolari non fanno la felicità del genere Umano. Il Telemaco oltrepassa tutti colla grandezza, col numero, e coll' estensione de' suoi fini morali, dimodochè si può dire col Filosofo critico d'Omero (a): *Il dono più utile, che le Muse abbiano fatto agli Uomini, è 'l Telemaco; perchè se la felicità del genere Umano potesse nascere da un Poema, nascerebbe certamente da questo.*

III.

DELLA POESIA.

E' Un' osservazione molto bella del Cavalier Temple, che la Poesia dee comprendere tutta la forza e la bellezza della Musica, della Pittura, e dell' Eloquenza. Ma come la Poesia non differisce dall'Eloquenza, se non nell' Entusiasmo, con cui ella dipinge le cose, così vale meglio il dire che la Poesia trae l' armonìa dalla Musica, la passione dalla Pittura, la forza e la giustezza dalla Filosofia.

L'Armonia dello stile del Telemaco. Lo stile del Telemaco è polito, netto, corrente, e magnifico, ed ha tutta l' abbondanza d' Omero, senza avere la sua intemperanza di parole. Egli non cade giammai in repetizioni, e quando parla delle medesime cose non richiama le stesse immagini, e molto meno i medesimi termini. Tutti i suoi periodi riempio-

(a) *L'Abate Terrasson Diss. sull'Iliade.*

piono le orecchie col loro numero, e colla loro cadenza. Non v'è cosa, che offenda, non parole dure, non termini astratti, non raggiri affettati. Egli non parla giammai per parlare, nè semplicemente per piacere: tutte le sue parole fanno pensare, e tutti i suoi pensieri tendono a renderci buoni.

Eccellenza della Pittura del Telemaco.

Le immagini del nostro Poeta sono tanto perfette, quanto è 'l suo stile armonioso. Il dipingere è non solamente descrivere le cose, ma rappresentarle in una maniera sì viva e sì toccante, che si pensi di vederle. L'Autore del Telemaco dipinge le passioni con arte; imperocchè avea studiato il cuore dell'uomo, e ne conoscea tutti i nascondigli. Leggendo il suo Poema, non si vede se non ciò, che egli fa vedere, non si sente se non ciò, che egli fa dire; egli riscalda, muove, attrae; in una parola si sentono tutte le passioni, ch'egli descrive.

Delle comparazioni, e descrizioni del Telemaco.

I Poeti ordinariamente si servono di due spezie di pitture, delle comparazioni, e delle descrizioni. Le comparazioni del Telemaco sono giuste e nobili. L'Autore non innalza troppo lo spirito sopra il suo soggetto con metafore eccedenti; nè l'imbarazza con la troppa varietà delle immagini. Ha egli imitato tutto ciò, che v'è di grande e di bello nelle descrizioni degli Antichi, combattimenti, giuochi, naufragj, sacrifizj ec., senza estendersi sopra le minuzie, che fanno languire la narrazione, senza abbassare la maestà del Poema Epico colla descrizione di cose basse e disaggradevoli. Qualche volta egli ancora sminuzza le cose, ma non ne dice alcuna, che non meriti attenzione, e che non contribuisca all'idea, che egli vuol dare. Segue il nostro Autore la natura in tutte le sue varietà, e sapendo che ogni discorso dee avere le sue inuguaglianze,

ora è sublime senza essere alto, ora naturale senza essere basso, essendo un falso gusto il voler sempre abbellire. Le sue descrizioni sono magnifiche, ma naturali, semplici, e sempre aggradevoli. Egli non solo dipinge secondo la natura, ma le sue pitture sono amabili; e unite vi si veggono insieme la verità del disegno, e la bellezza de' colori, la vivacità d' Omero, e la nobiltà di Virgilio. Ma questo non è tutto; le descrizioni di questo Poema sono non solamente destinate a piacere, ma tutte istruttive. Se l' Autore parla della vita pastorale, il fa per raccomandare la semplicità de' costumi; se descrive de' giuochi, e de' combattimenti, nol fa solamente per celebrare i funerali d' un amico, o di un Padre, come nell' Iliade, e nell' Eneide; ma per isceglìere un Re, che sorpassi tutti gli altri nella forza dello spirito, e del corpo, e che sia ugualmente capace di sostenere le fatiche dell' uno e dell' altro. S' egli ci rappresenta gli orrori di un naufragio, è per ispirare al suo Eroe la fermezza del cuore, e l' abbandono negli Dei ne' pericoli più grandi. Potrei scorrere tutte le descrizioni, e trovarvi delle bellezze simili: mi contenterò solamente d' osservare che in questa nuova edizione la scultura della terribile Egida, che Minerva invia a Telemaco, è piena d' arte d' una sublime morale. Lo scudo d' un Principe, e 'l sostegno di uno Stato sono le Scienze, e l'Agricoltura: un Re armato cerca con saviezza sempre la pace, e trova delle sorgenti feconde contro tutti i mali della guerra in un popolo istrutto e laborioso, lo spirito e 'l corpo del quale sono ugualmente assuefatti al travaglio.

Filosofia del Telemaco.

La Poesia cava la sua forza, e 'l giusto pensare dalla Filosofia. Nel Telemaco si vede per tut-

tutto una immaginazione viva, ricca, aggradevole, e ciò non ostante uno spirito giusto e profondo. Queste due qualità s' incontrano rare volte nel medesimo Autore. Bisogna che l'anima sia in un moto quasi continuo, per inventare, per dipingere le passioni, per imitare, e nello stesso tempo in una tranquillità perfetta, per giudicare producendo, e scegliere fra mille pensieri, che si presentano, quello che conviene. Bisogna che l' immaginazione soffra una spezie di trasporto e d' entusiasmo, mentre lo spirito pacifico nel suo impero la trattiene, e la volge dov' egli vuole. Senza questa passione, che anima il tutto, i discorsi sono freddi, languidi, astratti, istorici; senza questo giudizio, che 'l tutto regola, sono fallaci, e privi di fondamento.

Compazione della Poesia del Telemaco con Omero e Virgilio.

Il fuoco d' Omero sopra tutto nell' Iliade è impetuoso ed ardente, come una gran fiamma, che tutto abbrucia. Il fuoco di Virgilio ha più chiarezza, che calore; e' luce sempre unitamente, e ugualmente. Quello del Telemaco riscalda insieme ed illumina, secondo che bisogna o persuadere, o dipingere le passioni. Quando questa fiamma illumina, ella fa sentire un dolce calore, che non incomoda. Tali sono i discorsi di Mentore sopra la Politica, e di Telemaco sopra il senso delle leggi di Minosse ec. Queste idee pure riempiono lo spirito del loro pacifico lume; l' entusiasmo o 'l fuoco Poetico sarebbero nocevoli, come i raggi troppo ardenti del Sole, che stordiscono que', che troppo vi stanno esposti. Quando non si tratta più di discorrere, ma d' operare, quando s' è veduta la verità, quando le riflessioni non vengono, se non da irresoluzione, allora il Poeta eccita un fuoco, e una passione, che determina, e che trasporta un' anima de-

debole, che non ha più 'l coraggio di rendersi alla verità. L' episodio degli amori di Telemaco nell' Isola di Calipso è pieno di questo fuoco.

Questa mescolanza di lume e d' ardore distingue il nostro Poeta da Omero, e da Virgilio. L' entusiasmo del primo gli fa qualche volta obbliar l' arte, trascurar l' ordine, e passare i termini della natura; la forza, e 'l volo del suo grande ingegno, suo malgrado, strascinavalo. La pomposa magnificenza, il giudizio, e la condotta di Virgilio degenerano qualche volta in una regolarità troppo compassata, e perciò apparisce in questi incontri più istorico, che Poeta. Quest' ultimo piace molto più del primo ai Poeti Filosofi e moderni: non per tanto essi pensano che sia più facile imitare coll' arte il gran giudizio del Poeta Latino, che 'l bel fuoco del Poeta Greco, fuoco che solo può esser dato dalla natura.

Il nostro Autore dee piacere ad ogni sorta di Poeti tanto a quelli, che sono Filosofi, come a quelli, che nol sono, e che solo ammirano l' entusiasmo. Egli ha unito i lumi dello spirito cogli allettamenti dell' immaginazione. Pruova la verità da filosofo, e fa amare la verità provata con i sentimenti, che egli eccita. Tutto è sodo, vero, convenevole alla persuasione: non vi si veggono giuochi di spirito, e pensieri brillanti, che non abbiano altro fine, che di far ammirare l' Autore. Il nostro Poeta ha seguito quel gran precetto di Platone, il quale dice che in scrivendo è d' uopo nascondersi, scomparire, farsi dimenticare, per non produrre, se non le verità, che si vogliono persuadere, e le passioni, che si desiderano di purificare.

Nel Telemaco tutto è ragione, tutto è senti-

timento; e perciò è un Poema a proposito per tutte le Nazioni, e per tutti i secoli. Piace molto e ugualmente a tutti i forastieri; e le traduzioni, che fatte se ne sono in lingue meno delicate della Francese, non iscancellano punto le sue bellezze originali. Il dotto Apologista d' Omero ci assicura che 'l Poeta Greco perde infinitamente con una traduzione, in cui non è possibile di farvi passare la forza, la nobiltà, e, per così dire, l'anima della Poesia. Ma si osa dire che 'l Telemaco conserverà sempre in ogni lingua la sua forza, la sua nobiltà, la sua anima, e le sue bellezze essenziali. Nasce ciò, perchè l'eccellenza di questo Poema non consiste nella disposizione felice ed armoniosa delle parole, nè tampoco negli aggradimenti prestatigli dall' immaginazione; ma in un gusto sublime della verità; in sentimenti nobili ed elevati, e nella maniera delicata, nobile, e giudiziosa di trattarli. Tali bellezze sono di tutte le lingue, di tutti i tempi, di tutti i paesi, e toccano ugualmente i buoni spiriti, e le grandi anime in tutto l' Universo.

Si sono fatte molte obbiezioni contro il Telemaco I. Che non è in versi.

I. Obbiezione contro il Telemaco. Risposta.

La versificazione, secondo Aristotile, Dionisio Alicarnasseo, e Strabone, non è essenziale all' Epopea: si può scriverla in prosa, come si scrivono le Tragedie. Si possono far versi senza Poesia, ed essere tutto Poetico senza far versi; e si può imitare la versificazione con arte; ma Poeta bisogna nascervi. La Poesia non è costituita dal numero fisso, e dalla cadenza regolata delle sillabe, ma dalla finzione viva, dalle figure ardite, dalla bellezza e varietà delle immagini. L'entuasiasmo, il fuoco, l' impetuosità, la forza, un non so che nelle parole, e ne' pensieri, che la natura sola può da-

re,

re, fanno un Poeta. Tutte queste qualità si trovano nel Telemaco. L'Autore ha fatto dunque ciò, che dice Strabone *Georg. Lib. I.* di Cadmo, Ferecide, Ecateo: *Egli ha imitato perfettamente la Poesia, e ommettendo semplicemente la misura, ha conservate tutte le altre bellezze Poetiche.*

La nostra etade ritrova un Omero,
In quest' util Poema concepito
Dalla virtù medesima. E in favore
Dell' alma verità voller le Muse
Dal giogo della rima liberarlo (*)

Di più io non so se l'incomodo, che portano le rime per comporre, e spiegare i proprj sentimenti, e la regolarità scrupolosa della nostra costruzione Europea, unita a quel numero fisso e misurato di piedi, non diminuiscano molto il volo, e la passione della Poesia eroica. Per ben muovere le passioni, si dee sovente troncar l'ordine e 'l legame; ed ecco perchè i Greci, ed i Romani, che tutto dipingeano con vivacità e gusto, usavano l'inversione delle frasi; i loro termini non aveano luogo fisso, e li disponeano, come voleano. Le lingue dell' Europa sono un composto di Latino, e de' gerghi di tutte le barbare Nazioni, che soggiogarono l'Impero Romano. Questi Popoli del Settentrione agghiacciavano tutto, come il loro clima, con una fredda regolarità di Sintassi. Non comprendeano la bella varietà delle lunghe, e delle brevi, che imita sì bene i moti delicati dell' anima, e tutto pronunziavano col medesimo freddo, e non conobbero da principio altra armonia nelle parole, che un vano tintinno di finali rimate. Alcuni Italiani, e Spagnuoli hanno procu-
ra-

(*) *Ode a' Sign. dell' Accademia del Sig. de la Motte* Ode I.

rato di liberare la loro verſificazione dal giogo delle rime, e un Poeta Ingleſe v' è riuſcito maravigliosâmente , ed ha cominciato ancora con ſucceſſo ad introdurre le inverſioni delle fraſi nella ſua lingua . Forſe che i Franceſi ripiglieranno un giorno queſta nobile libertà de' Greci, e de' Romani.

II. Alcuni per ignoranza groſſolana della nobile libertà del Poema Epico hanno rimproverato al Telemaco che è pieno d' Anacroniſmi.

Seconda obbiezione contro il Telemaco. Riſpoſta.

L' Autore di queſto Poema altro non ha fatto, ſe non imitare il Principe de' Poeti Latini, il quale non potea ignorare che Didone non era ſtata al tempo d' Enea. Il Pigmalione del Telemaco, fratello di queſta Didone, Seſoſtri, che ſi fa viſſuto nel tempo medeſimo ec. non ſono falli maggiori dell' Anacroniſmo di Virgilio. Perchè condannar un Poeta di mancar qualche volta all' ordine de' tempi, ſe alle volte è una bellezza il mancare nell' ordine naturale? Non ſarebbe permeſſo il contraddire ad un punto d' Iſtoria d' un tempo poco lontano. Ma nell' antichità rimota, i di cui annali ſono tanto incerti , e inviluppati in grandi oſcurità , ſi dee ſeguire il veriſimile, e non ſempre la verità. L' idea è d' Ariſtotile confermata da Orazio. Alcuni Iſtorici hanno ſcritto che Didone era caſta, Penelope impudica; che Elena non ha veduta Troja, nè Enea l' Italia. Omero , e Virgilio non hanno avuto difficoltà d' allontanarſi dall' Iſtoria, per rendere le loro favole più iſtruttive. Perchè non ſarà permeſſo all' Autore del Telemaco, per l' iſtruzione d' un Principe giovine, il far ragionare inſieme gli Eroi dell' antichità, Telemaco, Seſoſtri, Neſtore, Idomeneo, Pigmalione, Adraſto, per unire in un medeſimo quadro i diverſi caratteri de' Principi buoni e cattivi, de' quali bi-

bisognava imitare le virtù, e schivare i vizj.

Terza obbiezione contro il Telemaco. III. Si ritrova da rimproverare l'Autore del Telemaco, perchè abbia inserita l'Istoria degli amori di Calipso, e d'Eucari nel suo Poema, e molte simili descrizioni, che appariscono appassionate.

Risposta. La migliore risposta a questa obbiezione è l'effetto, che avea prodotto il Telemaco nel cuore del Principe, per cui era stato scritto. Le persone d'una condizione comune non hanno lo stesso bisogno d'essere precauzionate contro gli scogli, a'quali l'innalzamento, e l'autorità espongono quelli, che sono destinati a regnare. Se il nostro Poeta avesse scritto per un uomo, il quale avesse dovuto passare la sua vita nell'oscurità, queste descrizioni non gli sarebbero state necessarie. Ma per un Principe giovine, in mezzo ad una Corte, dove sovente la galanterìa passa per politezza, dove ciascun oggetto risveglia infallibilmente il gusto de'piaceri, e dove tutto ciò, che lo circonda, può sedurlo, per un tal Principe non v'era cosa più necessaria, quanto il rappresentargli con quel nobile pudore, con quella innocenza, e quella savviezza, che si trova nel Telemaco, tutti i sediziosi raggiri dell'amore insensato, dipingergli questo vizio nella sua bellezza immaginaria, per poi fargli conoscere la sua reale deformità; mostrargli l'abisso in tutta la sua profondità, per impedirlo dal cadervi; e allontanarlo ancora dalle vicinanze d'un precipizio sì spaventoso. Era dunque savviezza degna del nostro Autore precauzionare il suo allievo contro le pazze passioni della gioventù colla favola di Calipso, e dargli nell'Istoria d'Antiope l'esempio d'un amore casto e legittimo: rappresentandoci in tal modo questa passione ora come una debolezza indegna d'un gran

gran cuore, ora come una virtù degna d'un Eroe, egli ci mostra che l' amore non è superiore alla maestà dell'Epopea, e unisce con ciò nel suo Poema le passioni tenere de' Romanzi moderni colle virtù eroiche dell' antica Poesia.

Quarta obbiezione contro il Telemaco.

IV. Alcuni credono che l'Autore del Telemaco consumi troppo il suo soggetto coll' abbondanza, e ricchezza del suo ingegno. Egli dice tutto, e non lascia cosa da pensare agli altri, e come Omero, mette tutta la natura avanti agli occhi. Si ama meglio un Autore, che come Orazio racchiuda un gran senso in poche parole, e dia il piacere di svilupparne l' estensione.

Risposta.

E' vero che l' immaginazione non può aggiungere cosa alcuna alla pittura del nostro Poeta; ma lo spirito, seguendo le sue idee, s' apre, e s' estende. Quando si tratta solamente di dipingere, i suoi quadri sono perfetti, nè vi manca cosa alcuna. Quando bisogna istruire, i suoi lumi sono fecondi, e vi sviluppiamo una vasta estensione di pensieri, che dal principio non appariscono, ma che con tutta la sua eloquenza non sono pienamente espressi; egli non lascia cosa da immaginare, ma molto da pensare, lo che conveniva al carattere del Principe, per cui solamente l'Opera è stata fatta. Si andava vedendo in lui nella sua infanzia una immaginazione feconda e felice, un genio sublime ed esteso, per cui gran piacere rendevangli i più bei luoghi d' Omero, e di Virgilio. Questo gran naturale ispirò all' Autore il disegno d'un Poema atto a coltivarlo, e che comprendesse la bellezza tanto del Greco, che del Latino Poeta. L' affluenza delle belle immagini era in esso essenziale, per occupar l' immaginazione, formare il gusto del Principe, e dargli la libertà di scegliere, come da se medesimo, le verità preparate al suo cuo-

re,

re, e di nudrirsene. Si vede bastantemente che lo stesso sarebbe costato all'Autore il sopprimere queste bellezze, e'l produrle; che elleno vi sono sparse con tanta abbondanza, quanto disegno, per corrispondere ai bisogni del Principe, e a' fini dell' Autore.

Quinta obbiezione contro il Telemaco. Risposta.

V. Si è opposto che gli Eroi di questa Favola non hanno alcuna relazione alla Nazione Francese. Omero, e Virgilio hanno interessato i Greci, e i Romani, scegliendo delle azioni, e degli attori nelle Istorie de' proprj Paesi. Se l'Autore non ha interessato particolarmente la Nazione Francese, egli ha fatto qualche cosa di più, egli ha interessato il genere Umano. Il suo piano è più vasto di quelli d'Omero, e di Virgilio. E' cosa più grande l'istruire tutti gli uomini insieme di quello, che sia il racchiudere i suoi precetti ad un Paese particolare. L'amor proprio vuole tutto riferire a se medesimo, e vuol ritrovarsi nello stesso amor della Patria; ma un'anima generosa dee aver de' fini più vasti.

Per altro qual interesse non ha preso la Francia in un'Opera sì propria per formargli un Re atto a governarla un giorno, secondo i suoi bisogni, e i suoi desiderj, da Padre de' Popoli, e da Eroe Cristiano, se nel Principe, per cui era stata fatta, si vedeano di ciò non solo la speranza, ma ancor le primizie? I vicini della Francia già ne partecipavano, come d'una felicità universale, e la Favola del Principe Greco diventava l'Istoria del Principe Francese.

L'Autore avea un disegno più puro, che quello di piacere alla propria Nazione: volea servirla, senza che 'l sapesse, contribuendo a formargli un Principe, che fino ne' giuochi della sua infanzia compariva nato per colmarla di felicità, e di gloria. Questo Principe amava

va

va le Favole, e la Mitologia. Bisognava profittare del suo gusto, fargli vedere in ciò, che egli stimava, il giusto, e 'l bello, il semplice, e 'l grande; e imprimergli con fatti, che poteano renderlo cauto, i principj generali, che potessero difenderlo contro i pericoli, che accompagnano la più alta nascita, e la podestà suprema.

In questo disegno un Eroe Greco, e un Poema composto sulle orme d' Omero, e di Virgilio, le Istorie de' paesi, de' tempi, e de' fatti stranieri erano la migliore, e forse l'unica strada, per mettere l'Autore in piena libertà di dipingere con verità, e con forza tutti gli scogli, che minacciano i Sovrani in ogni secolo.

Succede, per conseguenza naturale e necessaria, che queste verità universali hanno sovente rapporto alle Istorie del tempo, e alle situazioni attuali. Queste finzioni indipendenti da ogni applicazione, e destinate a ben dirigere l' infanzia d' un Principe giovane, contengono de' precetti per tutti i momenti della sua vita.

Questa convenienza di moralità generale a tutte le specie di circostanze fa ammirare la fecondità, la profondità, e la saviezza dell'Autore; ma ella non iscusa l' ingiustizia de' suoi nemici, che hanno voluto ritrovare nel suo Telemaco certe allegorìe odiose, e cangiare i disegni più saggi e più moderati in satire oltraggiose a coloro, che e' più rispettava. Sono stati rovesciati i caratteri, per trovarvi delle similitudini immaginarie, e per avvelenare le intenzioni più pure. Potea l' Autore, senza infedeltà, sopprimere queste massime fondamentali d' una Morale, e d' una Politica tanto sana e tanto ragionevole, perchè la maniera di dirle la più saggia non potea difenderle dalla malignità de' Critici?

Il nostro illustre Autore ha dunque unite nel suo Poema le bellezze più stimabili degli Antichi. Egli ha tutto l'entusiasmo, e l'abbondanza d'Omero, tutta la magnificenza, e regolarità di Virgilio. A imitazione del Poeta Greco, dipinge tutto con forza, semplicità, vigore, varietà nella favola, e diversità ne' caratteri; le sue riflessioni sono morali, le sue descrizioni vive, la sua immaginazione feconda; vi si vede da per tutto quel bel fuoco, che la natura sola può dare. A somiglianza del Poeta Latino, osserva il nostro Autore perfettamente l'unità dell'azione, l'uniformità de' caratteri, l'ordine, e le regole dell'arte. Il suo giudizio è profondo, i suoi pensieri elevati, e nell' istesso tempo il naturale s' unisce al nobile, e'l semplice al sublime. Per tutto l'arte diventa natura: ma l'Eroe del nostro Poeta è più perfetto di quelli d'Omero, e di Virgilio, la sua morale è più pura, e i suoi sentimenti sono più nobili. Concludiamo da tutto, che l'Autore del Telemaco ha mostrato con questo Poema, che la Nazione Francese è capace di tutta la delicatezza de' Greci, e di tutti i gran sentimenti de' Romani. L'Elogio dell' Autore è quello della Nazione.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO PRIMO.

Telemaco accompagnato da Minerva ſotto la figura di Mentore, ſpinto da una tempeſta di Mare, giugne nell' Iſola della Dea Calipſo, che piangea ancora la partenza d' Uliſſe. La Dea il riceve corteſiſſimamente, concepiſce della paſſione per lui, gli offre l' immortalità, e 'l prega a raccontarle le ſue avventure. Telemaco le racconta il ſuo viaggio a Pilo, ed a Lacedemonia, il ſuo naufragio ſopra la coſta di Sicilia, il pericolo d' eſſere ſacrificato ſulla ſepoltura d' Anchiſe, il ſoccorſo, che Mentore ed egli diedero ad Aceſte in una incurſione di Barbari, e la cura, che ebbe quel Re di riconoſcere il ſervigio preſtatogli, dando loro un Vaſcello Fenicio per ritornare ad Itaca.

LE AVVENTURE DI TELEMACO (1) FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO PRIMO.

NOn potea Calipso (2) consolarsi della partenza d'Ulisse (3): e vie più infelice si reputava per non esser soggetta alla morte. Più la sua grotta non risonava della dolce primiera armo-nìa

(1) *Telemaco*, Figliuolo d' Ulisse e di Penelope, il quale da suo Padre, quando andò alla guerra di Troja, fu lasciato per tener compagnia alla Madre, essendo stato maltrattato da' cortigiani di lei, Ulisse al ritorno gli diede mano per vendicarsi delle ingiurie da loro fattegli. Le avventure di Telemaco sono un Poema in prosa de' più ingegnosi e de' più belli, che sieno giammai stati fatti. E' una istruzione savissima, utilissima, e spiritosissima d'un Principe giovane destinato un giorno a regnare.

(2) Calipso Dea figliuola d' Atlante, e, secondo altri, dell' Oceano, e di Teti, era Regina dell' Isola Ogige, ove ella ricevette Ulisse dopo il suo naufragio. Il suo nome viene dal verbo καλύπτειν *nascondere*, e significa Dea del segreto; il che dinota che Ulisse s'è ancora perfezionato nell' arte di dissimulare, che già possedea: o semplicemente che in questa Isola lungo tempo è dimorato nascosto, senza sapersi ciò, che di lui era avvenuto.

(3) Ulisse figliuolo di Laerte, e di Anticlea era Re d' Itaca: egli sposò Penelope figlia d' Icaro, da cui ebbe Telemaco. Dopo l' assedio di Troja errò dieci anni per mare, avanti di rivedere la patria, e in questo viaggio fu gettato da una tempesta sopra gli scogli dell' Isola Ogige. Calipso vel ritenne sette anni, desiderando d'averlo per marito; ma essendo stata obbligata da un ordine superiore a lasciarlo andare, non si potea consolare della sua partenza, di cui attribuiva l' ordine alla gelosia degli altri Dei. *Homer. Odis. Lib. 5. Ovid. Lib. 4. Ep. X. ex Ponto v. 9. 10.*

Exemplum est animi nimium patientis Ulysses,
Jactatus dubio per duo lustra mari.

nìa, e le Ninfe addette a servirla non ardivano neppur di parlarle. Passeggiava sovente sola su gli ameni prati, che sempre in quell' isola (4) fiorivano, come in tempo di primavera; ma quella vista dilettevole, in vece di mitigare il suo duolo, le rendea più acerba la funesta rimembranza d' Ulisse, che quivi aveasi tante volte veduto allato. Restava sovente immobile in su la riva del mare, e di lagrime la bagnava, sempre rivolta verso quella parte, onde il vascello d' Ulisse, fendendo le acque, le si era dileguato dinanzi agli occhi. Or quivi un giorno vide all' improvviso gl' infranti avanzi d' una nave, che avea fatto naufragio, i banchi de' rematori ridotti in pezzi, i remi dispersi qua e là su l' arena, un timone, un albero, e delle sarte ondeggianti sopra la spiaggia: indi scoperse di lontano due uomini, de' quali uno parea attempato, e l' altro, benchè giovane, rassomigliava ad Ulisse. Ne avea egli la soavità, e 'l brio, la statura, e 'l maestoso andamento. La Dea ben tosto s' avvide esser costui Telemaco figliuolo di quell' Eroe: ma ancorchè gli Dei superino di gran lunga tutti gli uomini in cognizione, non potè ella comprendere chi fosse quel venerabile Uomo, dal quale era accompagnato Telemaco, perchè gli Dei superiori nascondono agl' inferiori tutto ciò, che lor piace: e Minerva, che accompagnava Telemaco sotto la figura di Mentore (5), non volea

(4) L' Isola Ogige nel Mediterraneo, chiamata ancora *Gaulus*, e da noi Gozo, è poco al di sotto di Malta tra la spiaggia d' Africa, e 'l Promontorio di Sicilia detto Pachino. Non bisogna confonderla coll' Isola di Cauda o Gauda vicina a Caudia. *Rudbecks* Autore Svezzese pretende che l' Ogige d' Omero sia la Svezia: se ciò fosse, Ulisse sarebbe stato un Piloto molto abile, e senza pari, portandosi dalla Svezia in Itaca in 18. o 19. giorni di navigazione.

(5) Mentore era un amico d' Omero; il quale l' ha posto nell' Odissea per eternare il suo nome, e per riconoscenza, mentre essendo arrivato ad Itaca nel suo ritorno dalla Spagna, e trovandosi molto incomodato da una flussione d' occhi, che impedillo di con-

lea essere da Calipso riconosciuta. Costei intanto godea fra se d' un naufragio, che facea giugnere alla sua Isola il figliuolo d' Ulisse, tanto simile al padre: e facendosegli incontro, senza mostrar di conoscerlo, qual ardire è 'l vostro, gli disse, o Giovine sconsigliato, d'approdare alla mia Isola?. Non sapete voi forse che niuno può metter piede dentro al mio Impero, senza riportarne il dovuto castigo? Con queste minaccevoli parole sforzavasi ella di celar l'interna allegrezza che suo mal grado le scintillava sul volto.

O voi chiunque siate, le rispose Telemaco, Donna mortale, o pur Dea (che nel vedervi mi sembrate certamente una Divinità) non avrete voi compassione della sventura d' un figliuolo, che, andando in traccia di suo padre alla discrezione de' venti e delle onde, ha veduta infragnersi la sua nave ne' vostri scogli? E chi è mai, soggiunse la Dea, questo vostro padre, per cui tanto vi affaticate? Si chiama Ulisse, replicò Telemaco, ed è uno di que' Re, che dopo un assedio di dieci anni hanno abbattuta la famosa Città di Troja. Celebre è la sua fama in tutta la Grecia, ed in tutta l' Asia e pel valore da lui dimostrato nelle battaglie, e più ancora per la saviezza de' suoi consigli. Or vagando per mare va incontro a mille pericoli; e la sua patria par che gli fugga d' innanzi. Penelope sua moglie, ed io, che sono suo figliuolo, abbiamo quasi perduta ogni speranza di rivederlo. Io vado correndo tra pericoli forse non minori de' suoi, per sapere dove e' si trovi. E chi sa, misero me! che non sia egli forse a questa ora sepolto ne' profondi abissi del-

continuar il suo viaggio, fu ricevuto presso questo Mentore, che ebbe molta cura di lui. Omero ne fa uno de' più fedeli amici d' Ulisse, e quello, a cui, imbarcandosi per Troja, avea confidata la cura della sua casa. L' Autore del Telemaco continua la stessa finzione, e come quest' opera era destinata all' istruzione del Duca di Borgogna, di cui era Precettore, e' dice che Mentore era Minerva medesima, nascosta sotto la figura di questo vecchio, per dar più peso a' suoi precetti, che in fatti son degni della più alta sapienza.

ſi delle onde! Abbiate, o Dea, compaſſione delle noſtre diſgrazie; e ſe ſapete qual deſtino abbia avuto Uliſſe di ſalvarſi, o di perderſi, degnatevi di renderne conſapevole il ſuo figliuolo Telemaco.

Calipſo piena di tenerezza, e di maraviglia in iſcorgere tanto ſenno, e tanta eloquenza in così giovine età (6), non potea saziarſi di rimirarlo, e tacque per qualche tempo; poi gli diſſe: Telemaco, io vi ragguaglierò di ciò, che è avvenuto a voſtro padre; ma ſiccome è lungo il racconto, conviene che prendiate prima riſtoro: venite dunque nella mia abitazione; io vi terrò qual figlio; voi ſarete in queſta ſolitudine il mio conforto, e da me avrete la voſtra felicità, purchè ſappiate conoſcerla.

Seguì Telemaco la Dea, che camminava circondata da una ſchiera di giovanette Ninfe, ſulle quali ergeva ella il capo, come alta quercia in una foreſta erge le folte cime ſugli alberi più baſſi, che le ſono intorno. Ammirava Telemaco la celeſte beltà di quel volto, la ricca veſta purpurea, che ondeggiava graziosamente al ſuo moto, i biondi capelli con leggiadra negligenza annodati, il vivo fuoco, che negli occhi le ſcintillava temperato dalla dolcezza de' ſuoi amabiliſſimi ſguardi. Mentore ſeguiva Telemaco cogli occhi baſſi, e con un modeſto ſilenzio. E giunti alla porta della grotta, che era l'abitazione di Calipſo, ſtupì Telemaco in vedere con un' apparenza di ruſtica ſemplicità tutto ciò, che può maggiormente allettar la viſta. Poichè nè oro vi ſcorgea, nè argento, nè marmo, nè colonne, nè quadri, nè ſtatue, ma era queſta grotta intagliata nella rupe, e fatta a volte tutte intarſia-

(6) Come queſt' opera è tutta allegorica, queſte poche parole racchiudono di paſſaggio un elogio in compendio delle gran qualità del Duca di Borgogna, che nella più tenera gioventù tanta ſaviezza dimoſtrava, e tanta prudenza, che non ſi potea dubitare, che non diveniſſe un giorno un Principe compitiſſimo. Avea egli nome Luigi, come il Re ſuo Avolo, e fu Delfino di Francia dopo la morte di ſuo Padre: Egli nacque a' ſei d'Agoſto 1682. e morì li 18. Febbrajo 1712. nel XXIX. anno della ſua età.

te di nitide pietruzze, e di conchiglie: una vite novella ne vestiva tutte intorno co' suoi pieghevoli tralci le mura: i soavi Zeffiri mantenevano in questo luogo, malgrado gli ardori del Sole, una deliziosa frescura. Le fontane, con dolce mormorìo scorrendo su' prati seminati d' amaranti e di viole, formavano in varj siti alcuni bagni puri e limpidi come il cristallo. Mille fiori nascenti smaltavano quelle praterìe, delle quali era circondata la grotta. Seguiva appresso un intero bosco di quegli alberi fronzuti, che producono pomi di color d' oro, il cui fiore, rinnovandosi in ogni stagione, sparge un odore il più soave del mondo. Entro a questo bosco mai altro vi s' udiva, che 'l canto degli uccelli, o lo strepito d' un ruscello, che, precipitandosi dalla cima d' una rupe, cadeva a gran zampelli pieni di spuma, e fuggiva per mezzo al prato.

Era sul pendio d' un colle la grotta di questa Dea: e da una parte scoprivasi il mare, che parea talora limpido e cristallino come uno specchio, e talora furiosamente adirato contra le rupi le percuoteva mormorando, e sollevando le onde come montagne: e dall' altra parte vedeasi un fiume, in cui sorgeano alcune Isolette attorniate di tigli fioriti, e d' alti pioppi, che sembrava che toccassero colle superbe cime le nuvole. I diversi canali, che formavano queste Isolette, quasi scherzando nella campagna, moveano alcuni le chiare lor acque rapidamente, altri erano placidi e stagnanti, ed altri con lunghi giri ritornavano indietro, come per risalire verso la loro fonte, e parea che non si potessero partire da quelle rive incantate. Si scoprivano da lungi colline e montagne, che si perdevano nelle nuvole, e che colla loro bizzarra figura formavano per diletto degli occhi un orizzonte a capriccio. I monti vicini erano coperti di verde pampano, che pendeva tutto intrecciato a festoni; l' uva risplendente più della porpora non potea celar-

larsi sotto le folte foglie della vite, oppressa dal suo medesimo peso; e 'l fico, l' ulivo, il melogranato, e ogni altra sorta d' alberi coprivano la campagna, e ne faceano un vasto giardino.

Dopo aver mostrate a Telemaco tutte queste naturali bellezze, andate, gli disse Calipso, a riposarvi, e a cambiarvi gli abiti, che sono bagnati; ci rivedremo poi, e vi narrerò delle cose, che debbono interessarvi. Così detto, il fece insieme con Mentore entrare in una altra segreta e recondita grotta vicina alla sua. Quivi le Ninfe aveano avuto cura d' accender un gran fuoco di legna di cedro, che diffondevano da per tutto un gratissimo odore: e quivi erano preparati gli abiti per li due forestieri. Telemaco, veggendo che a lui era destinata una giubba di finissima lana, che di bianchezza vincea la neve, ed una sopravvesta di porpora ricamata, n' ebbe in rimirarle quel dilètto, che è naturale a un giovane.

Mentore allora con un tuono grave e severo, sono questi adunque, gli disse, i pensieri, che debbono occupare il cuore del figliuolo d' Ulisse? Pensate, pensate piuttosto a sostenere la riputazione di vostro Padre, ed a vincere la fortuna, che vi perseguita. E' indegno della virtù, e della gloria un giovane, che si diletta d' abbigliarsi vanamente come una femina. Colui è degno solamente di gloria, che sa tollerar la fatica, e calpestare i piaceri. (7)

Piuttosto, rispose Telemaco sospirando, piuttosto mi facciano gli Dei perire, che permettere che l' effeminatezza, e 'l piacere s' impadroniscano del mio cuore. Nò, nò il figliuolo d' Ulisse non sarà mai vinto dagli allettamenti d' una vita molle ed effemminata. Ma qual favore del Cielo ci ha fatta ritrovare, dopo il nostro naufragio, questa o Dea, o donna, che ci colma di tanti beni?

Temete, replicogli Mentore, che non vi colmi di mali

(7) Tutto ciò, che in questo luogo dice Telemaco, è'l carattere

mali; temete le sue ingannatrici dolcezze più che gli scogli, che hanno fracassata la vostra nave. Il naufragio, e la morte sono meno terribili de' piaceri, che assaltano la virtù. Guardate bene di non prestar fede alle sue parole. La gioventù presume troppo, e tutto si promette da se medesima; benchè fragile crede di poter tutto, e di non aver mai a temere di cosa alcuna; e perciò di leggieri e incautamente si fida. Voi guardatevi di non porgere orecchio alle lusinghe di Calipso, che dolcemente nel vostro cuore s' introdurranno, come serpente, che s' introduce sotto i fiori: temete quel veleno nascosto, diffidate di voi stesso, e state sempre ad attendere i miei consigli.

Ritornarono poi a Calipso, che gli aspettava. E indi a poco comparvero varie Ninfe vestite di bianco, e con capelli intrecciati, le quali ne recarono un desinare semplice, ma per sapore, e per pulitezza squisitissimo: erano le vivande uccelli presi alle loro reti, e fiere da' loro veloci strali trafitte alla caccia. Versavasi da gran vasi d' argento in tazze d' oro coronate di fiori un vino più dolce del nettare. Furono nel medesimo tempo recati in alcune ceste quanti frutti promette la Primavera, quanti il Luglio o il Settembre ne dona. Quattro giovanette Ninfe sciolsero allora soavemente la voce; e cantarono prima la battaglia degli Dei co' Giganti, poscia gli amori di Giove, e di Semele; la nascita di Bacco, e come fu allevato dal vecchio Sileno; il corso d' Ippomene, e d' Atalanta, che fu vinta da' pomi d' oro colti nel giardino delle Esperidi. Cantarono finalmente la guerra di Troja, ed innalzarono fino al Cielo il valore, e la saviezza d' Ulisse. La prima delle Ninfe, che si chiamava Leucotea, fu quella, che accordò l' armonìa della sua lira cogli accen-

cen-

tere del Duca di Borgogna. Questo Principe facea comparire una saviezza sì austera, che 'l Re suo Avo il temea, e da lui nascondeasi, quando volea fare qualche spesa, che sembrasse o di troppo lusso, o di troppo piacere.

centi soavi delle compagne. Al caro nome del Padre caddero a Telemaco dagli occhi le lagrime, e correndogli per le gote, diedero un nuovo lustro alla sua bellezza. Se n' avvide Calipso, e guardando che e' non mangiava, e che l' avea il dolore occupata la mente, fece subito cessare quell' istoria, e cantare il combattimento de' Centauri co' Lapiti, e la discesa d'Orfeo all' Inferno, per trarne la sua diletta Euridice. Finito che fu il desinare, la Dea si chiamò Telemaco, e favellogli in tal guisa.

Voi vedete, o figliuolo del grande Ulisse, con qual cortesia v' accolgo. Io sono immortale, e non ho mai perdonato a niuno, che abbia avuto l' ardire d' approdare a questa isola: che se per voi non mi parlasse amore, non basterebbe il vostro naufragio a salvarvi dal mio sdegno. Vostro padre ha avuto la medesima buona sorte, che avete voi; ma non ha saputo conoscerla (8). L' ho custodito lungamente in quest' Isola, e per lui solamente è mancato il viver meco in uno stato immortale: ma la cieca brama di ritornare alla sua miserabile patria gli ha fatto ricusare tutti questi vantaggi. Vedete quanto ha perduto per l' isola d' Itaca, che non potrà più rivedere giammai. Ha voluto abbandonarmi, s' è partito, e le tempeste han vendicato i miei torti. Il suo vascello, dopo essere stato il trastullo de' venti, è rimasto seppellito nel mare. Or profittate voi d' un esempio così funesto; dopo il suo naufragio più non vi resta speranza nè di rivederlo, nè di essere suo successore in quell' isola. Consolatevi d' averlo perduto, perciocchè ritrovate una Dea pronta a farvi felice, ed un Regno, che ella medesima v' offerisce. Gli divisò poi lungamente quanto Ulisse fosse stato felice presso di lei, e quanto gli era

(8) La cagione dell' impazienza d' Ulisse era l' amore, che egli portava alla sua consorte Penelope, la di cui immagine gli era notte e giorno presente. Egli amavala tanto perdutamente, che contraffece l' insensato, per non andare all' assedio di Troja; ma la sua astuzia fu scoperta.

era accaduto nella caverna del (9) Ciclope Polifemo, e presso Antifate Re de' Lestrigoni; (10) nè tralasciò le sue avventure nell' Isola di Circe figliuola del Sole (11), ed i pericoli, che tra Scilla e Cariddi (12) avea incontrati nel mare. Narrò l' ultima tempesta, che Nettuno gli avea suscitata contro, quando s' era da lei partito; e volendo dare ad intendere al figlio, che fosse il Padre perito in quel naufragio, tacque il suo arrivo all' Isola de' Feaci (13). Telemaco, che s' era dato troppo presto in balìa dell' allegrezza, per essere da Calipso sì ben trattato, conobbe ormai il suo artificio, e la saviezza de' consigli di Mentore. Perdonate al mio dolore, o Dea, rispose in poche parole: al presente non posso, se non affliggermi; d' altro sentimento non è ora capace il mio cuore: a miglior tempo forse potrò godere della mia sorte. Or lasciatemi piangere il destino del Genitore; che pur troppo

(9) Si può vedere nel IX. Libro dell' Odissea la descrizione di questa caverna, che era nella Sicilia, e come Ulisse, e i suoi vi si trovarono racchiusi: in qual maniera cavarono gli occhi al gigante Polifemo, dopo averlo ubbriacato, e come ne uscirono, legandosi sotto il ventre de' più forti capri della sua mandra.

(10) I Lestrigoni dimoravano nella Città di Lamo, anticamente Formia sopra la costa della Campagna. Si crede che essi per l' avanti avessero abitata la Sicilia. Il loro nome significa *Divoratore*, essendo tratto da *Lahama*, che vuol dir *divorare*. Ulisse perdette presso d' essi alcuni de' suoi compagni, che furono divorati da questi Popoli. *Odiss. L. X.*

(11) L' Isola di Circe si chiamava Eea, o Circei, che è un Monte molto vicino a Formia: Omero lo chiama Isola, perchè il mare, e le paludi, che lo circondano, ne fanno una Penisola. I compagni d' Ulisse vi furono trasformati in porci *Il. L. XII.*

(12) Scilla e Cariddi sono due scogli all' ingresso dello stretto della Sicilia dalla parte di Paloro, il primo sopra le coste d' Italia, e il secondo sopra quello di Sicilia. Questi erano anticamente due scogli molto pericolosi, a motivo della qualità de' vascelli, che allora si adoperavano; ma al presente i marinari se ne burlano, posciachè la navigazione è molto perfezionata. Ulisse vi perdette ancora sei de' suoi compagni. *Ibid.*

(13) L' Isola de' Feaci è l' Isola di Corfù, chiamata anticamente

po merita, come ben sapete, che si compianga.

Calipso non ardì alla prima di strignerlo maggiormente; ma finse d'aver compassione d'Ulisse, e d'entrar a parte del dolore del figlio: e per meglio conoscere quale strada tener potrebbe per guadagnarne il cuore, gli chiese come avea fatto naufragio, e per quali avventure era giunto su quelle spiagge. Sarebbe troppo lunga, egli rispose, la narrazione delle mie disgrazie. Nò, nò, ripigliò Calipso, io sono impaziente di saperle, nè voglio che indugiate un momento a cominciarne il racconto; e così dandogli premura, nè potendo più egli scusarsi, prese a dire:

Io m'era partito d'Itaca per andare a domandare agli altri Re, che erano dall'assedio di Troja ritornati, qual nuova avessero d'Ulisse mio Padre. Gli amanti di mia madre Penelope (14) restarono maravigliati di questa mia partenza, perocchè io avea procurato di loro nasconderla, conoscendone la perfidia. Nestore, (15) che io vidi in Pilo, e Menelao, (16) che mi ricevette amorevolmente in Lacedemonia, non seppero darmi notizia se mio Padre fosse ancor vivo. Infastidito di viverne sempre incerto e dubbioso, determinai d'andare nella Sicilia, dove io aveva sentito dire, che era stato forse gettato da' venti. Il saggio Mentore, che vedete quì presente, per distornarmi da questo temerario disegno, mi rappresentava da una parte i Ciclopi, Giganti mostruosi, che divorano gli uomini, dall'altra l'

te Scoria. Ella è in faccia all'Epiro. I Fenicj chiamata l'avevano Scheria da *Schara*, che significa luogo di negozio.

(14) L'estrema bellezza di Penelope avea tratti in Itaca molti Principi, i quali, stimando Ulisse morto, voleano sposarla.

(15) Nestore, figliuolo di Neleo e di Coride, fu uno de' Re, che andarono all'assedio di Troja, e vi condusse una flotta di novanta Vascelli.

(16) Menelao era figliuolo d'Atreo e d'Erope: egli avea sposata Elena figliuola di Giove e di Leda: il rapimento di questa sua sposa fu la cagione della guerra di Troja.

l' armata d' Enea, e de' Trojani, che costeggiavano quelle spiagge. I Trojani, dicea egli, sono adirati contra tutti i Greci, ma con maggior piacere spargerebbero il sangue del figliuolo d' Ulisse. Tornate in Itaca, seguiva a dirmi; forse subito che vi sarete tornato, vi giungerà altresì il vostro Genitore, che è tanto caro agli Dei. Ma se 'l Cielo ha determinato che e' perisca, e che non abbia mai più a rivedere la sua patria, dovete almeno andare a vendicarlo, a liberare vostra Madre, a mostrarvi a i popoli, ed a far vedere in voi a tutta la Grecia un Re tanto degno di regnare, quanto mai degno ne sia stato lo stesso Ulisse. Troppo giudiziose erano queste parole; ma io non ebbi il giudizio d' ascoltarle; perchè altro non ascoltava, che la mia sola passione: e 'l saggio Mentore m' amò tanto, che volle anche seguirmi in un viaggio sì temerario, da me contro i suoi consigli intrapreso; e i Dei permisero che facessi un fallo, il quale servir mi dovea a correggermi della mia presunzione.

Mentre e' parlava, Calipso attonita guardava Mentore, e pareale di scorgere in lui qualche cosa di divino: ma non potea sviluppare dalla confusione i suoi agitati pensieri. Gran sospetto, e gran paura le cagionava la presenza di questo incognito; ma temendo che non si scoprisse il suo turbamento, continuate, disse a Telemaco, ed appagate la mia curiosità. Onde egli ripigliò il suo discorso in tal guisa.

Ci fu per lungo tratto favorevole il vento per la Sicilia; ma poi una tenebrosa tempesta ci tolse la vista del cielo, e ci lasciò in una notte profonda. Al lume de' lampi scorgemmo avvolti nel medesimo pericolo alcuni altri vascelli, i quali si conobbe essere appunto quelli d'Enea, non meno per noi perniciosi, che tutti gli scogli del mare. Vidi allora, ma troppo tardi, tutto ciò, che l' empito dell' imprudente età m' avea impedito di considerare con attenzione. Mentore mostrossi in questo pericolo non solamente saldo ed intrepido, ma più gio-

con-

condo del solito. Esso era quegli, che mi facea coraggio, e che m' ispirava una forza straordinaria; e mentre il Piloto era turbato, egli dava tutti gli ordini tranquillamente. Mio caro Mentore, io gli dicea, perchè mai ho ricusato di seguire i vostri saggi consigli? O me stolto, che ho voluto prestar fede a me stesso in una età, nella quale non si ha nè previdenza dell' avvenire, nè sperienza del passato, nè moderazione per ben servirsi del presente! Ah, se mai campiamo di questa tempesta, diffiderò sempre di me stesso, come del mio più pericoloso nemico! A niun altro, o Mentore, presterò fede per l' avvenire, fuorchè a voi solo. Io non voglio, mi rispose Mentore sorridendo, rimproverarvi il fallo, che avete commesso; basta che ve ne accorgiate di per voi stesso, e che questo vi serva ad essere un' altra volta ne' vostri desiderj più moderato. Ma quando sarà passato il pericolo, ritornerà forse la presunzione. Or basta: bisogna farsi coraggio. Prima d' incorrere nel pericolo fa d'uopo prevederlo, ed averne timore; ma quando l' uomo v' è dentro, più non gli resta, che disprezzarlo. Siate dunque degno figliuolo d' Ulisse; mostrate un cuore più grande di tutti i mali, che vi sovrastano. La dolcezza, e 'l coraggio del savio Mentore mi riempivano di stupore; ma restai maggiormente sorpreso, quando vidi con quale industria ci sottrasse da quella disgrazia.

I Trojani, quando il Cielo incominciavasi a rischiarare, veggendoci più da presso, ci avrebbero certamente riconosciuti. Mentore, guardando che una delle loro navi, simile assai alla nostra, s' era dalle altre per la tempesta allontanata, e che avea coronata di fiori la poppa, adornò immantinente di somiglianti fiori la nostra, legandoveli egli stesso con alcune picciole bende del color medesimo di quelle, che aveano i Trojani. Diede ordine a tutti i nostri rematori che, per non essere conosciuti da' nemici, si curvassero, quanto poteano,
lun-

lungo i banchi ; ed in questa guisa passammo per mezzo a' nemici , i quali alzarono grida d' allegrezza veggendoci , come se riveduti avessero i loro smarriti compagni . Fummo dalla violenza del mare costretti ad andare per molto tempo in loro compagnia ; ma poi restammo un poco indietro ; e mentre i venti impetuosi spignevano i loro vascelli verso l' Affrica , facemmo gli ultimi sforzi per approdare a forza di remi alla spiaggia già vicina della Sicilia .

Ma colà giugnendo, s' incontrò peggior rischio di quello, che si era fuggito ; poichè trovammo altri Trojani nemici de' Greci su quella costa della Sicilia. Ivi regnava il vecchio Aceste (17) , che era venuto di Troja . Appena posto il piede a terra , credettero gli abitatori , che noi fossimo o altri popoli di quell' Isola, armati per improvvisamente sorprenderli, o stranieri che venissero ad occupare le loro terre. Nel primo empito del loro furore abbruciano il nostro vascello, uccidono tutti i nostri compagni, nè altri riserbano , che Mentore , e me , per presentarci ad Aceste , acciocchè potesse saper da noi qual fosse il nostro disegno, e di qual luogo eravamo partiti. Entrammo nella Città colle mani legate dietro alla schiena ; nè per altro si ritardava la nostra morte , se non per farci servire di spettacolo al popolo crudele, quando si fosse saputo che eravamo Greci.

Fummo incontanente presentati ad Aceste , che con uno scettro d' oro in mano , giudicava i popoli, ed apparecchiavasi allora ad un gran sacrificio . Ci chiese egli con fiera voce qual era la nostra Patria, e quale il motivo del nostro viaggio. Mentore prontamente rispose : Noi veniamo dalle spiagge della grand' Esperia , e guari lungi non è la terra , dove siamo nati . In questa guisa sfuggì di dire , che erava-

(17) Aceste figliuolo di Criniso fiume della Sicilia , e d'Egeste Dama Trojana . Egli ricevette Anchise ed Enea,quando andavano in Italia. *Virg. Æneid. Lib.* 5.

vamo Greci. Ma Aceſte, ſenza più aſcoltarlo, credendoci ſtranieri, che macchinaſſero qualche trama, comandò che foſſimo toſto inviati ad una vicina foreſta, per ſervire da ſchiavi ſotto altri Paſtori, che cuſtodivano ivi gli armenti. Più dura mi parve queſta condizione, che non mi ſarebbe ſtata la morte; onde gridai ſubito: Toglietemi, o Sire, piuttoſto la vita, che trattarne sì indegnamente. Son io Telemaco, ſon figliuolo del ſaggio Uliſſe Re d' Itaca, e vado in traccia di mio Padre per tutti i mari. Se non poſſo nè ritornare alla patria, nè ſfuggire la ſervitù, levatemi piuttoſto dal Mondo, che per me è divenuto ormai inſoffribile. Appena ebbi pronunziate queſte parole, che tutto il popolo concitato eſclamò che ſi dovea far morire il figliuolo di quello ſpietato Uliſſe, di cui gli artificj aveano mandata la Città di Troja in rovina. O figliuolo d' Uliſſe, mi diſſe Aceſte, non poſſo io negare il voſtro ſangue alle anime di tanti Trojani, che ſono ſtati uccisi da voſtro Padre. Voi dunque morrete, e morrà inſieme con Voi ſimilmente coſtui, che vi conduce. Un vecchio di quella turba propoſe al Re di ſacrificarci ſulla tomba d' Anchiſe (18): il loro ſangue, dicea, ſarà grato all' anima di quell' Eroe: e, quando Enea ſaprà tal ſacrificio, goderà nel vedere quanto voi amiate colui, che eragli il più caro ſopra la terra. Tutto il popolo applaudì alle parole del vecchio, nè più ad altro ſi penſava, che a ſacrificarci. Già ci conduceano alla tomba d' Anchiſe, dove aveano innalzati due altari, ſu i quali già il ſacro fuoco era acceſo. Incoronati di fiori avevamo ormai dinanzi agli occhi il coltello, che ci dovea trafiggere, nè più vi era per noi alcuna ſperanza di vita; quando Mentore con volto tranquillo pregò il Re che gli piaceſſe d' aſcoltarlo un' altra volta; e poi cominciò: Se la diſgrazia del giovane Telemaco, il quale niuna parte ha avuta alla rovina di Troja, non

(18) La tomba d' Anchiſe era ſul monte Ericio, dove Aceſte ed Enea lo ſeppellirono.

basta a muovervi a compassione, vi muova almeno, o Aceste, il vostro proprio interesse. La scienza da me acquistata d'intendere i presagj, e le alte disposizioni de' Numi, mi fa sapere che, prima che sien passati tre giorni, voi sarete assalito da popoli barbari, i quali come torrente scendono dalla cima de' monti ad innondare la vostra Città, a desolare questo vostro paese. Affrettatevi di prevenirli, mettete in armi i vostri popoli, e non perdete un momento di tempo a ritirare dentro al recinto delle vostre mura i preziosi armenti, che avete nella campagna. Se la mia predizione è falsa, fra tre giorni sarete in libertà di sacrificarci. Ma se al contrario è vera, ricordatevi che non è giusto privar di vita coloro, per cui mezzo si scampa dalla morte. Rimase Aceste stordito a queste parole, che Mentore gli dicea con tal franchezza, che non avea in altri ravvisata giammai. Io ben veggo, rispose, o straniero, che, avendovi gli Dei così mal provveduto de' doni di fortuna, v' hanno in contraccambio conceduta una sapienza, che è più stimabile di tutte le prosperità della terra. Così differì il sacrificio, e s' applicò a dare tutti gli ordini necessarj, per prevenire l' assalto, di cui l' avea Mentore anticipatamente avvisato. Altro non si vedea per ogni parte, che donne tremanti, vecchi curvi, e fanciullini, che colle lagrime agli occhi si ritiravano nelle Città. Buoi, e pecore venivano in folla belando; e lasciati i verdi pascoli in abbandono, non poteano ritrovare stalle bastanti per esser posti al coperto. Udivansi da per tutto rumori confusi d' uomini, che s'urtavano gli uni cogli altri; che non poteano intendersi; che prendeano in quella confusione l' incognito per l' amico, e che correano, senza sapere a qual parte i loro passi gli conducessero. Quei, che nella Città, si credeano i più saggi, immaginarono che fosse Mentore un bugiardo, il quale avesse fatta una falsa predizione, per acquistar tempo, e scampar la vita. Ma prima di finire il terzo giorno,

men-

mentre fra se rivolgeano tali pensieri, fu sulle pendici delle vicine montagne veduto un nembo di polvere, indi si scorse una turba innumerabile di Barbari armati. Erano costoro gl' Imerj (19), Popoli feroci uniti alle genti, che abitano su' monti Nebrodi, e nella sommità dell' Agragas, dove regna un perpetuo inverno, che non fu mai da Zefiri raddolcito. Coloro, che avevano dispregiata la predizione di Mentore, perdettero e gli schiavi, e gli armenti. Allora Aceste, rivoltosi a Mentore, gli disse: Io più non rammento che siete Greci: i nostri nemici ci divengono amici fedeli; nè altrimenti vi considero, che come uomini mandati dagli Dei a salvarci. Non aspetto meno dal vostro valore di quello, che ho veduto del vostro senno: su dunque non indugiate a soccorrerci.

Sfavillò tosto negli occhi di Mentore un ardire, che spaventava i più feroci guerrieri. Prese lo scudo, e l' elmo, impugnò la spada, e la lancia; schierò i soldati d' Aceste, marciò capo di loro, e si fece avanti con buona ordinanza verso i nemici. Aceste, tuttochè pieno di coraggio, per la grave età movea lento e debile il passo: io seguitai Mentore più da presso; ma chi potea pareggiarne il valore? Il suo lucente usbergo sembrava in quella battaglia l' egida immortale (20) di Pallade: nè colpo mai cadde in vano, ovunque egli girò la spada, o la lancia; simile ad un Leone della Numidia, che, entrando digiuno in una mandra di deboli pecorelle, sbrana, strozza, nuota nel sangue; ed i Pastori, pria che soccorrer la greggia, fuggono tremanti per salvarsi dal suo furore.

Così que' Barbari, che speravano di sorprendere la Cit-

D 2 tà,

(19) La Città d' Imeria era in Sicilia all' Occidente del fiume dello stesso nome. Fu ella fortissima per lo spazio di cento quaranta anni, al termine de' quali fu rovinata da' Cartaginesi sotto la condotta d' Annibale, circa quattrocento anni avanti G. C.

(20) L' Egida era la corazza di Giove, così nominata da una parola greca, che significa capra, perchè questo Nume fu nudrito dalla capra Amaltea, ed egli coprì dopo il suo scudo colla pelle della medesima: il diede poi a Pallade, che vi attaccò la testa di Medusa, la cui sola vista trasformava gli uomini in pietre.

tà, furono essi sorpresi, e posti in disordine. I sudditi del Re Aceste animati dall' esempio, e dalle parole di Mentore, ebbero un vigore, del quale non si sarebbero mai creduti capaci. Io ebbi la sorte d' abbattere il figlio del Re nemico colla mia lancia. Era costui della mia età, ma assai di me più alto, perocchè quel popolo discendea da una stirpe di Giganti della schiatta medesima de' Ciclopi. E' mi dispregiava, qual nemico di niun conto; ma io, senza spaventarmi della mostruosa sua forza, nè dell' aria selvaggia e brutale del suo sembiante, gli cacciai nel petto la lancia, e gli feci vomitare insieme con un torrente di sangue nero e fumante la crudel anima. Nel cadere poco mancò che col suo peso non mi schiacciasse: e al fragore delle sue armi rimbombò per lungo spazio intorno la terra. Io ne presi le spoglie, e ritornai ad Aceste con le armi tolte all' ucciso. Mentore, avendo finito di porre i nemici in disordine, li tagliò a pezzi, e cacciò i fuggitivi fino alle foreste. Ognuno, per così straordinario avvenimento, tenne per certo che fosse egli un Uomo amato, ed ispirato da' Numi. Aceste, mosso dalla gratitudine, ci avvisò, che temea molto per noi, se le navi d' Enea fossero venute nella Sicilia; onde ci diede un vascello, per ritornare al nostro paese, ci colmò di doni, e ci affrettò alla partenza, per prevenire ogni sinistro accidente: non volle darci nè piloto, nè rematori della sua nazione, temendo che mal capirebbero nella Grecia tra gente nemica. Perciò ci fece accompagnare con alcuni Negozianti Fenicj, i quali, avendo commerzio con tutti i popoli dell' Universo, viaggiano con sicurezza. Doveano costoro ricondurre il vascello ad Aceste, dacchè ci avessero lasciati in Itaca. Ma gli Dei, che spesso si pigliano giuoco de' disegni degli uomini, ci riserbavano ad altri perigli.

Fine del Libro Primo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO SECONDO.

Telemaco racconta d' essere stato sul vascello Tirio preso dall' armata navale di Sesostri, e condotto in Egitto. Dipinge la bellezza di quel Paese, e la saviezza del governo di quel Monarca. Aggiugne che Mentore fu mandato schiavo in Etiopia, mentre egli, rimasto in Egitto, fu ridotto a guidare una greggia nel deserto d' Oasis; che Termosiri Sacerdote d' Apollo lo consolò, insegnandogli ad imitare Apollo medesimo, Pastore una volta anche lui presso il Re Admeto; che Sesostri avendo finalmente saputo quanto egli oprava di straordinario tra' Pastori, persuaso della sua innocenza, il richiamò, e gli promise di rimandarlo in Itaca: ma che poi la morte di questo Re l' avea fatto ricadere in nuove disgrazie; che essendo stato imprigionato in una Torre sulla spiaggia del mare, vide da quella altura il nuovo Re Boccori perire in una battaglia contro i suoi sudditi ribellati, e soccorsi da què di Tiro.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO SECONDO.

AVeano i Tirj colla loro alterigia irritato il Re d'Egitto Sesostri, conquistatore di tanti Reami. Le ricchezze da loro nel commerzio guadagnate, e la fortezza della loro Città, di sito inespugnabile, aveano fatto insuperbire que' popoli; onde ricusarono di pagare a Sesostri il tributo, che, ritornando dalle sue conquiste, avea loro imposto: nè ciò bastando, tennero anche mano al fratello, il quale tentò d'ucciderlo a tradimento fra l'allegrezza d'un gran convito. Perciò avea Sesostri, per abbattere l'orgoglio di questo popolo, determinato di mandare in rovina il loro commerzio, e d'inquietarli in tutti i mari. Andavano i suoi vascelli sempre in traccia de' Fenicj: e come da noi cominciarono a dileguarsi le montagne della Sicilia fummo incontrati da un' Armata d'Egitto. Il porto, e la terra parea che ci fuggissero, e che si perdessero tra le nuvole, quando vedemmo simili ad una Città ondeggiante avvicinarsi a noi le navi Egizie. I Fenicj ben le conobbero, e vollero allontanarsi; ma non ebbero tempo. Le vele degli Egizj erano migliori delle nostre, il vento le favoriva, e maggior numero aveano que' vascelli di rematori. Ci si accostano, ci prendono, e ci conducono prigionieri in Egitto. Invano ad essi rappresentai che io non era Fenicio; appena si degnarono d'ascoltarmi; ma considerandoci

come schiavi, de' quali i Fenicj facessero traffico, ad altro non pensarono, che a profittar della preda. Già le acque del mare biancheggiavano, mischiandosi con quelle del Nilo, e cominciava ad apparire la spiaggia d' Egitto bassa quasi al par del mare. Giugnemmo all' Isola di Faro vicino alla Città di Nò; e da quella varcammo contr' acqua su pel Nilo insino a Menfi; e se 'l dolore della nostra cattività non ci avesse levato il senso d' ogni piacere, gran diletto avrebbero avuto i nostri occhi nel rimirare quella fertile terra d' Egitto, simile ad un delizioso giardino, irrigata da un infinito numero di canali. Dovunque si girava lo sguardo su le due rive, si scorgeano doviziose Città, case bellissime di campagna, e terre, che, senza mai perder tempo, ogni anno si ricoprivano d' aurea messe, e praterie tutte ripiene d' armenti, ed agricoltori oppressi, per così dire, sotto al caro peso de' frutti, e Pastori, che faceano ripetere a tutti gli echi d' intorno il dolce suono de' loro zufoli, e delle loro sampogne.

(1) Felice quel popolo, dicea Mentore, che è governato da un saggio Re! Vivrà questo popolo sempre lieto nell' abbondanza, ed amerà sempre quel Principe, a cui è debitore di tutta la sua felicità. In questa guisa, mi soggiugnea, voi dovete regnare, o Telemaco, ed essere l' allegrezza de' vostri popoli. Se mai gli Dei vi renderanno il Regno di vostro Padre, amate i vostri popoli come figliuoli; gustate il piacere d' essere amato da loro, e fate che nel godere l' allegrezza, e la pace, non possano non ricordarsi di quel buon Re, dal quale avranno ricevuti sì ricchi doni. Quei Sovrani, che solamente pensano a farsi temere, e ad opprimere i loro sudditi, per renderli più sommessi, sono i flagelli dell' Uman genere: ottengono il loro fine d' esser temuti, ma sono nell' istesso tempo odiati, detestati; e molto più debbono essi temere la ribellione de' loro sudditi, che non temo-

(1) In questo luogo principia l' istruzione data al Duca di Borgogna intorno alla maniera di regnare.

mono i sudditi la loro potenza.

Ohimè! risposi a Mentore, non è più tempo di pensare alle massime, colle quali si dee regnare! Non v'è più Itaca per noi; mai più non rivedremo nè la nostra patria, nè Penelope; e quando anche Ulisse tornasse colmo di gloria nel suo Reame, non avrà mai egli il piacer di vedermi, nè io avrò mai quello d' ubbidirgli, per apprendere a comandare. Moriamo, o caro Mentore: altri pensieri più non possiamo nutrire, che pensieri di morte; moriamo, giacchè non hanno gli Dei alcuna compassione de' nostri guaj; e così parlando troncavano i sospiri tutte le mie parole: ma Mentore, che temea i mali prima che venissero, più non sapea temergli, quando erano già venuti. Figliuolo indegno del saggio Ulisse, dicevami con alta voce, voi dunque vi lasciate vincere dalla vostra disavventura? Sappiate che un giorno rivedrete l' Isola d' Itaca, e Penelope vostra Madre; vedrete, sì vedrete nella primiera sua gloria colui, che non avete giammai conosciuto, l' invincibile Ulisse, il quale non può essere abbattuto dalla fortuna, e nelle sue disgrazie maggiori assai delle vostre v' insegna a non isbigottirvi giammai. Oh se in quelle lontane terre, nelle quali è stato gettato dalla tempesta, potesse sapere che 'l suo figliuolo non sa imitare nè la sua pazienza, nè 'l suo coraggio, questa nuova l' empirebbe di vergogna, e gli sarebbe più tormentosa di tutte le calamità, che da sì lungo tempo egli soffre.

Quindi mi facea Mentore osservare l' allegrezza, e l' abbondanza sparse per tutta la campagna d' Egitto, in cui si numeravano fino a ventiduemila Città: Ammirava in esse il buon ordine, la giustizia esercitata in favor del povero contro al ricco, la buona educazione de' fanciulli, che s' accostumavano all' ubbidienza, alla fatica, alla sobrietà, all' amore delle arti, o delle lettere; la perfetta osservanza di tutte le cerimonie della Religione, il disinteresse, il desiderio dell' onore, la fedeltà verso gli uomini, ed

il

il timor degli Dei, che ogni padre instillava ne' suoi figliuoli. Non si stancava Mentore di lodare un così bell' ordine. Ed oh beato, mi dicea continuamente, quel popolo, che da un saggio Re (2) è governato in tal guisa! Ma assai più beato quel Re, che è l' autore della felicità di tanti popoli, (3) e che nella propria virtù trova egli stesso la sua! E' lega gli uomini col legame dell' amore, che più assai del timore è forte e tenace; ed a lui non solamente (4) si ubbidisce, ma gli si ubbidisce di buona voglia. Egli è'l Sovrano di tutti i cuori, e ogni suddito, ben lontano dal bramargli la morte, teme anzi di perderlo, e per lui darebbe la propria vita.

Io ponea mente alle sagge parole del fido amico, e mi sentiva internamente rinascere l'antico coraggio. Tosto che fummo arrivati in Menfi, Città doviziosa e magnifica, il Governadore c' inviò a Tebe, per essere presentati al Re Sesostri, che volea di per se stesso esaminare le cose, e che era molto sdegnato contro de' Tirj. Andammo dunque lungo il Nilo a quella famosa Tebe, che ha cento porte, nella quale abitava questo gran Re. Ci sembrò questa Città d' una immensa estensione, e più popolata delle più fiorite Città della Grecia. Regna ivi il buon ordine e nella pulitezza delle strade, e nel corso delle acque, e nel comodo de' bagni, e nella cultura delle arti, e nella pubblica sicurezza. Le piazze sono adorne di fontane, e d' aguglie, i Tempj sono di marmo, e d'una maestosa quantunque semplice architettura. Il solo Palagio del

(2) Due virtù sono necessarie ad un Re, la prudenza per ordinare, e la cura di far ben eseguire i suoi ordini.

(3) *I popoli* d' un saggio Re non hanno bisogno, se non d' una massima generale, che è quella d' essergli fedeli, di lasciarsi governare, e di obbedire esattamente agli ordini ricevuti, non ostante qualunque ragione, che loro si rappresenti in contrario.

(4) Non è 'l timore un legame bastantemente forte per ritenere nel loro dovere i sudditi, i quali non sono schiavi, ma Cittadini avvezzi all'obbedienza ragionevole, e non già alla servitù; e come non è bene che abbiano un' intera libertà, così non è cosa propria che soffrino un' intera schiavitù.

del Principe è come una gran Città: non vi si veggono, se non colonne di marmo, piramidi, ed aguglie, colossi, e mobili d'oro, e d'argento massiccio. Coloro, che ci avevano presi, dissero al Re che eravamo stati trovati in una nave Fenicia. Egli ascoltava ogni giorno in certe ore destinate e le preghiere, e i consigli ancora de' suoi vassalli. Non disprezzava, nè ributtava veruno, e non credea esser Monarca, se non per beneficare i suoi sudditi, (5) che amava come propj figliuoli. Accogliea anche con bontà i forastieri, e volea tutti vederli, perchè credea che, nell'informarsi de' costumi, e delle massime de' popoli lontani, sempre s'imparasse qualche cosa di profittevole. Questa curiosità del Re fu cagione che gli fossimo presentati. Sedevà egli sopra un trono d'avorio, e teneva in mano uno scettro d'oro. Era già vecchio, ma piacevole, e pieno insieme di dolcezza, e di maestà. Giudicava ogni giorno i popoli con una saviezza, che senza adulazione era da tutti ammirata. Dopo aver faticato tutta la giornata nel regolare gli affari del Regno, e nell'amministrare una perfetta giustizia, prendea ristoro la sera in udire gli uomini dotti, o in conversare colle più onorate persone, che sapea egli molto bene scegliere, per ammetterle alla sua confidenza. Altro in tutta la sua vita non gli si potea rimproverare, che l'avere con troppo fasto trionfato de' Principi da lui vinti, e l'essersi fidato d'uno de' suoi sudditi, di cui ve ne farò tra poco la descrizione. Quando fui al suo cospetto, rivolse egli lo sguardo verso di me, mosso forse dalla mia fresca età, e dall'afflizione, che mi vedea scolpita sul volto: mi chiese qual fosse il mio nome, e quale la patria; e fu il suo parlare così sensato, che ci recava maraviglia. Eccelso Monarca, risposi, ben vi sarà noto l'assedio di Troja, che è durato dieci anni, e la sua rovina, che tanto sangue ha costato a tut-

(5) Questo ritratto di Sesostri è quello di Filippo IV. Re di Spagna, Principe stimato per la sua prudenza, e saviezza, benchè non sempre felice ne' suoi progetti. Egli nacque nel 1605. e morì nel 1665.

tutta la Grecia. Ulisse mio padre è stato uno de' principali Re, che hanno abbattuta quella Città. Egli va ora vagando per tutti i mari, senza poter trovare l'Isola d'Itaca, che è 'l suo Regno. Io, andando in traccia di lui, sono stato preso per una disgrazia non dissomigliante alla sua. Deh rendetemi alla patria, e al Genitore; così gli Dei vi conservino a' vostri figliuoli, e facciano ad essi lungamente godere la bella sorte di vivere sotto d'un padre sì degno.

Sesostri continuava a mirarmi con occhio compassionevole; ma volendo meglio accertarsi della verità, ci mandò ad uno de' suoi Ministri, al quale fu commesso d'informarsi da coloro, che aveano predato il nostro vascello, se realmente eravamo Greci, o pure Fenicj. Se sono Fenicj, dicea il Re, bisogna doppiamente punirli, e per essere nostri nemici, e molto più per aver voluto ingannarci con una infame menzogna: ma se al contrario sono Greci, voglio che sieno trattati cortesemente, e che sopra uno de' nostri vascelli sieno rimandati nel loro paese. Io amo la Grecia; e so che dagli Egizj ebbe le prime sue leggi; m'è nota la virtù d'Ercole; giunta è anche tra noi la fama del valore d'Achille; e mi sembra maraviglioso ciò, che ho sentito dire della prudenza del miserabile Ulisse. (6) Non ho maggior piacere, che di soccorrere la virtù sventurata.

Il Ministro, al quale commise il Re l'esame del nostro affare, avea l'anima altrettanto perversa ed ingannevole, quanto Sesostri l'avea generosa e sincera. Questo Ministro, il quale si chiamava Metofi, cominciò con lunghi raggiri ad interrogarci; e perchè Mentore rispondea con maggior accortezza di me, ne concepì aversione, e sospetto, essendo cosa già nota che i cattivi si sdegnano contra i buoni. Egli ci separò; e più d'allora non sep-

(6) Il carattere d'Ulisse è la saggia e prudente dissimulazione d'un Re, la di cui costanza non può essere a qualsisia costo abbattuta; e la collera d'Achille è la collera implacabile d'un Principe ingiusto e vendicativo.

ſeppi coſa avveniſſe di Mentore. Queſta ſeparazione fu per me un colpo di fulmine. Sperava Metoſi che, interrogandoci ſeparatamente, avrebbe potuto indurci a dire coſe contrarie: ſperava di luſingarmi colle ſue promeſſe, e di farmi confeſſare quello, che Mentore gli avea forſe taciuto. In ſomma non cercava ſinceramente la verità, ma volea trovare qualche preteſto per dire al Re che noi eravamo Fenicj, per farci quindi ſuoi ſchiavi. E in fatti tanto oprò, che non oſtante la noſtra innocenza, e non oſtante l'avvedutezza del Re, trovò la maniera di poterlo ingannare. Ohimè a quante frodi ſono ſoggetti i Sovrani! Anche i più ſaggi ſono ſovente ingannati dagli uomini aſtuti, ed intereſſati, che li circondano. I buoni ſi ritirano lungi dal Principe, perchè non ſono nè avidi, nè adulatori: aſpettano d' eſſer cercati; ed i Principi non ſanno andargli a cercare. Al contrario i malvagi ſono arditi, ingannatori, deſtri nell' inſinuarſi, e nell' incontrare l' altrui genio, ſcaltri nel diſſimulare, e pronti a fare ogni coſa contro all' onore ed alla propria coſcienza, per ſoddisfare alle paſſioni del Principe (7). Oh qual infelicità è per un Monarca l' eſſer eſpoſto agli artificj degli uomini ſcellerati! (8) Egli è perduto, ſe non diſcaccia gli adulatori, e ſe non ama coloro, che dicono coraggioſamente la verità (9). Queſte erano le conſiderazioni, che io facea nella mia diſgrazia, riducendomi a memoria quanto avea udito da Mentore.

Intanto Metoſi mi condannò a guardare le ſue numero-

(7) Ciò che dee far ammirare queſt' opera, non è tanto l' eccellenza del poema per la ſua compoſizione, quanto il fondo d' onore, di probità, di coraggio, che nell' Autore ſi ſcorge, il quale nel poſto, in cui trovavaſi, non potendo direttamente condannare la condotta delle Corti, ha fatto molto nell'intraprendere di condannarla in direttamente.

(8) *Adulationi fœdum crimen ſervitutis ineſt*. Tac. cioè la ſervitù e l' adulazione ſono due compagne inſeparabili. I Re ſono per lo più circondati da invidioſi, da furbi, e da ipocriti.

(9) Il coraggio di dir la verità ſi perde, quando non è più permeſſo di parlare, o di ſcrivere ſenza adulazione, Tac.

merose gregge in compagnia d' altri suoi schiavi nelle montagne del deserto d' Oasis (10). A questo passo Calipso l' interruppe, dicendo: Eh bene, che faceste allora voi, che avevate anteposta in Sicilia la morte alla servitù? La mia sciagura, le rispose Telemaco, era cresciuta a segno, che io più non avea la misera consolazione di scegliere tra la servitù, e la morte: mi convenne essere schiavo, e consumare, per dir così, tutte le ire della fortuna. Più alcuna speranza non mi restava di libertà, non essendomi nè tampoco permesso di parlare in mio favore, o difendermi. Mentore m' ha poi narrato che egli fu venduto ad alcuni Etiopi, e che andò con essi nell' Etiopia.

In quanto a me, fui condotto in certi orridi deserti, dove sono le pianure ricoperte d'arene ardenti, e le montagne di nevi, che mai non si sciolgono, e che vi costituiscono un inverno perpetuo. Solamente tra le rupi si trovano alcuni pascoli per alimentare gli armenti: e verso il mezzo di quelle scoscese montagne vi sono valli così profonde, che appena qualche volta vi giugne raggio di Sole. Altri uomini in quel paese non ritrovai, fuorchè Pastori tanto selvaggi, quanto il paese medesimo. Ivi io passava le notti piagnendo la mia disgrazia, ed i giorni guidando un gregge, per isfuggire il brutal furore d' uno schiavo principale chiamato Butis, il quale, sperando d' ottenere la libertà, accusava sempre gli altri schiavi, per farsi merito presso al Padrone, con mostrargli il suo zelo, e la cura, che si prendea de' suoi vantaggi. Or vinto in così acerbo stato dalla tristezza, la quale andava sempre maggiormente crescendo, dimenticai un giorno l' armento, e mi stesi su l' erba vicino ad una caverna, dove io aspettava la morte, non avendo più coraggio di resistere alle tirannìe della perversa mia sorte; quando ecco intesi che tutto il monte tremava: le querce, ed i pini

(10) *Oasis. Ora horrida & incultis locis circumdata*. In questa solitudine morì esiliato l' Eresiarca Nestorio.

ni parea che dalla cima della montagna precipitassero in giù; i venti restarono di soffiare; e nell'istesso tempo uscì dalla caverna, a guisa di muggito, una voce, che mi fece udire queste parole: Bisogna, o figliuolo del saggio Ulisse, che colla pazienza tu divenghi grande come tuo Padre. I Principi, che sono stati sempre felici, non sono meritevoli d'esser tali: la delicatezza gli guasta, e la superbia gli fa uscire fuor di se stessi. O quanto sarai felice, se superi le tue presenti disgrazie, e se giammai non te le lasci fuggire dalla memoria! Tu vedrai l'Isola d'Itaca, e salirà la tua gloria fino alle Stelle: ma quando sarai padrone degli altri uomini, ricordati che sei stato debole, povero, e paziente non men di loro. Piacciati di consolarli, ama il tuo popolo, detesta l'adulazione, e sappi che non sarai grande, se non in quanto sarai moderato, e coraggioso nel vincere le tue passioni (11).

M' entrarono queste divine parole fino al fondo del cuore, e vi fecero rinascere e l'allegrezza, e 'l coraggio. Non intesi già quell' orrore, che fa arricciare i capelli, e che agghiaccia il sangue dentro alle vene, quando gli Dei vengono a comunicarsi a' mortali. Mi levai tranquillo, e adorai in ginocchioni colle mani alzate al Cielo Minerva, dalla quale riconobbi l'oracolo. Nel medesimo tempo m' accorsi d'essere altro uomo da quel di prima, d'aver la mente illuminata dalla sapienza, e d'avere in petto un nuovo valore, bastante a superare tutte le mie passioni, e a moderare l'empito della mia età giovanile. Mi feci d'allora in poi amare da tutti i Pastori di quel deserto; e la dolcezza, la pazienza, e la diligenza, che io usava, vinsero finalmente la fierezza dell'istesso Butis, che godea autorità sugli altri schiavi, ed avea preso sul

(11) Queste espressioni non possono essere bastantemente lodate; sono veramente divine. L'Imperadore Marco Antonino dice ancora nelle sue riflessioni morali, che bisogna esser padrone di se medesimo, e non lasciarsi giammai trasportare dalle proprie passioni.

ſul principio a tormentarmi. Per meglio ſopportare la noja della ſchiavitù, e della ſolitudine, avrei voluto qualche libro, ritrovandomi oppreſſo dal tedio per mancanza d'ammaeſtramenti, che mi aveſſero potuto nutrire lo ſpirito, e fortificarlo contro agli aſſalti delle diſgrazie. Felici, io dicea, coloro, che hanno in odio i violenti piaceri, e che ſanno contentarſi d'una vita innocente! Felici coloro, che godono d'imparare, e di coltivare colle ſcienze la loro mente! In qualunque luogo ſieno gettati dalla nemica fortuna, portano ſempre ſeco il loro trattenimento, e la loro converſazione; e 'l tedio, che divora gli altri fra le delizie, è incognito a quelli, che con qualche lettura ſanno occupare se ſteſſi. Felici coloro, che ſi dilettano di leggere, e che non ſono privi, come ſon io, della lettura de' libri! Rivolgendo tra me ſteſſo queſti penſieri, m'innoltrai in una oſcura foreſta, dove vidi all' improvviſo un vecchio con un libro alle mani. Avea queſto vecchio una gran fronte calva, ed alquanto creſpa; pendeagli ſino alla cintura la bianca barba; era alta e maeſtoſa la ſua ſtatura: la ſua carnagione era ancora freſca e vermiglia; gli occhi vivi e penetranti; la voce dolce; e ſemplici ed amabili le ſue parole. Non ho mai veduto un vecchio sì venerabile. Chiamavaſi egli Termoſiri, ed era Sacerdote d'Apollo, a cui ſacrificava in un Tempio di marmo, che a queſto Nume era ſtato in quella foreſta conſecrato da' Re d'Egitto. Era una raccolta d'Inni in onor degli Dei quel libro, che avea alle mani.

Tutto amoroſo mi venne incontro queſto buon vecchio, e cominciammo a ragionare. Raccontava egli con tanta vivezza le coſe paſſate, che mi parea di vederle; ma le narrava però brevemente, e i ſuoi racconti non mi hanno mai recato il minimo tedio. Avea tal acuto diſcernimento, che ſapea penetrare nel cuore umano, e diſtrigarne gli occulti diſegni, e quindi prevedere il futuro. Dotato di ſomma prudenza, era

era non pertanto gioviale, e pronto a secondare le altrui oneste voglie; nè mai la più lieta gioventù tanta grazia ha dimostrato nel conversare, quanta egli ne dimostrava in quella senile età: amava i giovani, quando erano docili, e inclinati alla virtù. Concepì subito per me un grande affetto, e mi diede alcuni libri per consolarmi; mi chiamava suo figliuolo, ed io gli dicea sovente: Gli Dei, o mio Padre, che m' han tolto Mentore, gli Dei hanno avuto compassione di me, ed in voi m' hanno dato un nuovo sostegno. Questo vecchio, simile ad Orfeo (12), o a Lino (13), dagli Dei era certamente inspirato.

Mi recitava egli i versi da lui composti, e me ne dava anche a leggere altri di varj bravi Poeti, che godeano il favor delle Muse. Quando avea indosso certa sua lunga veste nitida e bianca, e prendea in in mano l'eburnea lira; le tigri, gli orsi, ed i leoni venivano ad accarezzarlo, e gli lambivano i piedi. I Satiri uscivano dalle boscaglie per danzare d'intorno a lui; parea che anche gli alberi si movessero, ed avreste creduto che i sassi medesimi fossero dalla cima delle montagne discesi giù a quella dolcezza di voce. Altro non cantava, che la grandezza degli Dei, la virtù degli Eroi, e la saviezza di quegli uomini, che a' piaceri preferiscono la virtù.

Mi esortava sovente a farmi coraggio, assicurandomi che non avrebbero gli Dei abbandonato nè Ulisse, nè 'l suo figliuolo. Mi fece anche sentire, che io do-

(12) Orfeo era figliuolo d' Apollo, e di Calliope una delle Muse. Fu egli eccellente nell' arte di suonar la Lira. La Favola ha finto che questa Lira sia stata collocata nel Cielo.

(13) Lino era figliuolo d' Apollo, e di Tersicore, o di Mercurio, e di Urania; inventò i versi Lirici, superò Orfeo nella scienza della musica, poichè ne diede delle lezioni. Si dice che, essendosi burlato d'Ercole, a cui insegnava a suonare la lira, perchè suonava male, quest' Eroe gli fracassò la testa coll' istrumento medesimo. Altri Poeti fingono che fu ucciso a Tebe da Apolline, per aver insegnato agli uomini a mettere delle corde in cambio di filo negl' istrumenti di Musica.

dovea, ad imitazione di Apollo, insegnare a' Pastori a coltivare le Muse. Apollo, e' soggiugnea, mal sofferendo che Giove ne' più sereni giorni turbasse il Cielo co' fulmini, volle vendicarsene contra i Ciclopi, che glieli fabbricavano, e gli trafisse cogli acuti suoi strali. Cessarono allora immediatamente dall' Etnea (14) spelonca le nere fiamme, nè più s' udirono i colpi de' terribili martelli, che percuotendo le operose incudini, faceano gemere insieme colle profonde caverne della terra anche gli abissi del mare: e 'l ferro, e 'l rame più da' Ciclopi non ripulito cominciava a farsi rugginoso. Uscì furibondo Vulcano dalla sua infiammata fornace, e salendo benchè zoppo frettolosamente verso il Cielo, arrivò sudato, e coperto di nera polvere nell' assemblea degli Dei, dove amaramente si dolse di quella ingiuria. Dispiacque talmente a Giove l' ardire d' Apollo, che 'l discacciò dal Regno celeste, e volle che fosse in terra precipitato. Quindi rimaso nel Cielo voto il suo cocchio, facea di per se solo l' ordinario corso diurno, per recare agli uomini i giorni, e le notti, insieme col regolato cambiamento delle stagioni. E privo intanto Apolline di tutti i suoi raggi fu costretto a farsi Pastore, ed a custodire gli armenti d'Admeto (15) Re di Tessaglia. Sonava egli il zufolo, e tutti gli altri Pastori venivano all' ombra degli olmi sul margine d' un chiaro fonte ad udire le sue canzoni. Sino a quel dì aveano essi menata una vita selvaggia e brutale; altro non sapeano, che guidare le pecore, tosarle, mugnerle, e far del cacio; ed era tutta la campagna simile ad un orribil deserto.

E Ma

(14) I fuochi, che vomita l'Etna sono quasi continui, ma negli anni 1536. 1554. 1566. 1669. e 1692. hanno fatto guasti maggiori. Fingono i Poeti che sopra questa montagna fulminò Giove il Gigante Tifeo, e che Vulcano ivi gli fabbrica le saette.

(15) La consorte di questo Re cavò dal sepolcro suo marito, e vi entrò ella medesima.

Ma Apollo cominciò subito a far conoscere a tutti i Pastori le arti, che poteano rendere la loro vita più comoda. Cantava egli soavemente; ed or descrivea cantando i fiori, di cui s'adorna la primavera, il diverso odore, che spargono, e la lieta verdura, che riveste in quella stagione la terra; ora le notti deliziose e brevi della State, i zeffiri, che ricreano gli uomini, e le rugiade, che rinfrescano allora la terra. Celebrava altresì nelle sue canzoni i saporosi frutti, co' quali premia l'Autunno le fatiche degli Agricoltori, e'l riposo dell'inverno, allorchè la Gioventù si diverte a danzare d'intorno al fuoco.. Rappresentava talora le oscure foreste, che ricuoprono i monti, e le cupe valli, dove i fiumi vanno con mille giri serpeggiando in mezzo a' prati ridenti. Spiegò parimente tutti i pregi, di cui abbonda la vita rustica, quando si fa gustare quanto la natura ha di più semplice, e di più schietto. Così entrar si vide la grazia, e la gentilezza nelle capanne; ed i puri piaceri, fuggendo da' palagi dorati, corsero a trovar ricetto tra' rozzi alberghi de' felici Pastori: i giuochi: le risa, i vezzi seguivano in ogni parte le Pastorelle innocenti. Tutti i giorni erano festivi: altro più non s'udiva, che 'l soave garrir degli uccelli, o 'l dolce soffio de' zeffiri, che tra ramo e ramo scherzavano, o 'l mormorio d'un'acqua limpida, che cadeva da qualche rupe, o le canzoni ispirate dalle Muse a' Pastori, che seguivano Apollo. Questo Nume insegnava loro a guadagnare il premio del corso, ed a trafiggere i daini, ed i cervi colle loro frecce. Fra non molto tempo gli stessi Dei divennero gelosi della felicità de' Pastori, perocchè questa vita parve ad essi più dolce, che tutta la loro gloria; e perciò vollero, che Apollo se ne tornasse nel Cielo.

Or Voi figliuolo, mi dicea il buon vecchio, dovete profittare dell'Istoria, che v'ho narrata; e giacchè siete nel medesimo stato d'Apollo, dissodate questa terra selvaggia; fate fiorire, come egli fece,

ce, il deserto; ed insegnate, come insegnò quel Nume, a tutti i Pastori quali sieno le dolcezze dell'armonia. Ammansate i cuori feroci, mostrate ad essi la bellezza della virtù; e fate loro sentire quanto sia dolce il goder nella solitudine di que' piaceri innocenti, de' quali non possono i Pastori esser privati giammai. Un giorno, o mio figliuolo, un giorno gli affanni e i rancori, che circondano il trono, vi faranno forse desiderare questa vita pastorale, che or disprezzate.

Così disse Termosiri, e mi diede un zufolo tanto soave, che ripercosso il suono da quelle montagne, mi trasse tosto intorno tutti i vicini Pastori. Avea la mia voce un'armonia celeste, ed io mi sentiva, come fuor di me stesso, trasportato a cantare le bellezze, di cui è stata la campagna ornata dalla Natura. Passavamo i giorni interi, e parte ancora della notte a cantare insieme. Tutti quei rozzi abitatori, dimenticate le capanne, e gli armenti, pendeano attoniti dalla mia voce, e 'l loro ingegno a poco a poco d'incolto e ruvido divenne gentile. Parea che que' diserti più niente avessero di selvaggio; ogni luogo era lieto e ameno; quasi che la civiltà degli abitanti avesse anche ingentilita la terra. Ci adunavamo sovente per offerire sacrificj nel Tempio d'Apollo, di cui n'era Termosiri Sacerdote, e v'andavano i Pastori, e le Pastorelle altresì ad onor di quel Nume inghirlandate di lauro, danzando, e portando sul capo i sacri doni in alcune ceste coronate di fiori. Terminato il sacrificio, s'imbandiva una mensa campestre, nella quale i nostri delicati cibi erano latte, da noi medesimi munto, di capre e di pecore, e datteri, e fichi, ed uve colte di fresco colle nostre proprie mani. Sedevamo sull'erba molle, e gli alberi fronzuti più grate ombre ci apprestavano, che i tetti dorati di qualsivoglia Palagio Reale.

Ma ciò, che più celebre mi rendette tra que' Pastori, si fu che mi convenne un giorno di pugna-

re con un affamato Leone, il quale s'era avventato contro l'armento, che io custodiva, e cominciava già a farne strage. Iò, che non avea altro in mano, che 'l mio bastone, mi feci con esso coraggiosamente innanzi. Il Leone arricciò la giubba, mostrommi i denti, e le branche, e spalancò una secca e infiammata gola. Pareano gli occhi pieni di sangue, e di fuoco, e colla lunga coda si sferzava i fianchi. Gli diedi un forte colpo, e la picciola armadura di maglia, di cui io era all'usanza di quei Pastori vestito, l'impedì che non mi sbranasse. Tre volte lo gettai a terra, e tre volte tornò a rizzarsi. Ruggiva sì forte, che ne rimbombavano tutte intorno le selve: finalmente cadde tramortito; ed io gli fui sopra, e con quanta forza avea, lo strinsi, e lo soffocai; il che vedendo i Pastori, vollero, per segno della mia vittoria, vestirmi della pelle di quello spaventoso animale.

Si sparse intanto per tutto l'Egitto la fama sì di questa azione, come del felice cambiamento di tutti i nostri Pastori, e giunse fino agli orecchi del Re Sesostri. Sapendo egli dunque che uno di que' due schiavi da lui creduti Fenicj avea ricondotta l'età dell'oro ne' suoi deserti poco meno che inabitabili, come era un Principe di gran sentimenti, amico delle belle arti, e desideroso sempre d'apprendere, mi richiamò da' boschi, mi vide, m'udì con piacere; e avendo compreso che Metofi l'avea ingannato per avarizia, il condannò ad una perpetua prigionia, e gli tolse tutte le ricchezze da lui ingiustamente acquistate. Oh quanto è infelice, dicea quel Sovrano, chi sovrasta al rimanente degli uomini! Non può sempre vedere di per se stesso la verità, e coloro, che gli sono d'intorno, spesso proccurano d'occultargliela. Trova ciascuno il suo conto ad ingannarlo; e nasconde perciò sotto un'apparenza di zelo la sua ambizione: mostrano tutti d'amare il Principe; ed altro non amano, che le ricchezze, che e' dona, se, per ottenere il suo favore, l'adulano, e lo tradiscono.

Mi trattò poi Sesostri amorevolmente, ed avea già risoluto di darmi navi, e milizie per andare in Itaca a liberare dalle altrui superchierie mia Madre Penelope. Fra poco tempo fu pronta l' armata, e già si pensava all' imbarco; ed io fra me medesimo trasecolava de' cangiamenti della fortuna, che solleva in un momento chi più avea abbassato; e mi andava perciò lusingando che dopo tante traversie potrebbe forse un dì anche mio Padre ritornare al suo Regno. Sperava eziandio di potere riveder Mentore, benchè condotto l' avessero ne' più sconosciuti paesi dell' Etiopia. E mentre per lui appunto io differiva la mia partenza, volendo proccurare di prima averne qualche novella, Sesostri, che era molto avanzato negli anni, improvvisamente morì, e la sua morte mi fece ricadere nelle primiere disgrazie.

Non sapea l' Egitto consolarsi di quella perdita: ogni famiglia credea d' aver perduto l' amico, il protettore, il padre. I vecchi alzando le mani al Cielo gridavano: Non ebbe mai l' Egitto un Principe così amabile; nè mai l' avrà in appresso. Giusti Dei! o non si dovea da Voi mostrare cotanto bene agli Uomini, o loro non toglierlo mai. Qual disgrazia è questa per noi di sopravvivere al gran Sesostri! La speranza dell' Egitto è finita, diceano i Giovani: sono stati i nostri Padri felici, che hanno menata la loro vita sotto il governo di sì buon Re: a noi è stato solamente riserbato il dolore di perderlo. Piangeano i domestici giorno e notte; e per lo spazio di quaranta giorni vi accorsero in folla i popoli più rimoti; ciascuno volea vederne il cadavere; volea ciascuno conservarne l' immagine, e molti anche voleano uccidersi, ed essere con lui seppelliti.

Ma ciò, che maggiormente accrebbe il dolore della sua perdita, si fu che Boccori suo figliuolo non avea nè affabilità verso gli stranieri, nè curiosità di scienze, nè stima de' virtuosi, nè alcun amore di gloria. La grandezza di suo Padre avea contribuito a

 ren-

renderlo immeritevole di regnare. Nudrito nella mollezza, e pieno di una brutale alterigia, niuno conto facea degli uomini, credendo che fossero tutti nati solamente per lui, e che non fosse egli a loro simile di natura. Intento solo a soddisfare le sue passioni, a scialacquare gl' immensi tesori da suo Padre adunati colla moderatezza e col risparmio, a tormentare i popoli, ed a succiare finalmente il sangue de' miseri vassalli, altro non ascoltava, che i perniciosi consigli degli stolti giovani adulatori, che gli stavano intorno, avendo tutti da se con disprezzo allontanati i saggi vecchi confidenti del Re suo padre. Era costui un mostro, in vece d' un Principe, per cui gemea tutto l' Egitto; e benchè 'l nome di Sesostri, così caro agli Egizj, facesse loro soffrire l' infame condotta del figlio, non era però molto lontana la sua rovina; nè un Principe così indegno del trono potea lungamente goderlo.

A me fu tolta la speranza di ritornare in Itaca. Rimasi in una Torre sul lido del mare presso a Pelusio (16), dove mi dovea imbarcare, se non moriva Sesostri. Metofi, il quale avea avuta l' abilità d' uscir di prigione, d' acquistarsi la grazia del nuovo Re, e di rimettersi nello stato primiero, per vendicarsi della disgrazia da me cagionatagli, m' avea fatto rinchiudere in quella prigione; dove io misero passava i giorni, e le notti in una profonda malinconìa; e quanto m' avea Termosiri predetto, e quanto io avea udito nella caverna, tutto non mi parea altro, che un sogno: oppresso dal più cupo dolore guardava talvolta il mare, che veniva a percuotere il piè della Torre, nella quale io era racchiuso, e se vedea qualche naviglio, che agitato dalle tempeste correa pericolo d' infrangersi in que' sassi, su i quali era fabbricata la Torre, piuttosto che aver compassione di quegli sventurati, che stavano per naufragarsi, invidiava

(16) *Pelusio* Città d'Egitto all'imboccatura più Orientale del Nilo, chiamata al presente *Belbais*.

diava la loro sorte, dicendo fra me stesso, costoro o presto finiranno colla vita le loro sciagure, o giugneranno nella loro patria: io misero non posso avere nè l'una, nè l'altra speranza!

Mentre così inutilmente sfogava il mio affanno, vidi un dì comparire come una selva di navi, che colle vele gonfie quasi tutto ricoprivano il mare: spumava l'onda sotto i colpi degl' innumerabili remi: e si sentivano grida confuse per ogni parte. Sulla spiaggia io scorgea parte degli Egizj spaventati, che correano a prender le armi, e altri che pareano andare incontro all' armata, che si vedea arrivare. M' accorsi allora che quei vascelli erano alcuni Fenicj, e altri dell'isola di Cipri: poichè mi aveano le mie disgrazie incominciato a rendere esperto di quanto alla navigazione appartiene. Gli Egizj mi sembravano tra loro divisi; e non durai fatica a comprendere, che l'insensato Re Boccori avesse colle sue violenze cagionata una ribellione, ed accesa la guerra civile (17) tra' proprj sudditi; siccome in fatti dall'alto di quella Torre fui spettatore d'un sanguinoso combattimento.

Gli Egizj, che aveano chiamati gli stranieri in loro soccorso, dopo averli ajutati a sbarcare, assaltarono gli altri Egizj condotti da Boccori, il quale parea un Marte, che dava a' suoi coraggio col proprio esempio. Scorreano intorno a lui ruscelli di sangue: e di nero sangue e spumante erano pure tinte le ruote del suo cocchio, che appena potea passare su i monti degli schiacciati cadaveri. Questo Re giovane, ben fatto, vigoroso, d'un' aria altiera e feroce, aveva l'ira, e la disperazione negli occhi; e simile ad un bel cavallo sboccato, si lasciava inconsideratamente trasportare dal suo furore: nè 'l valore in lui era mai regolato dalla prudenza. Non sapea nè riparare i falli, nè dare ordini precisi, nè prevedere i mali,

(17) Un comando ingiusto, ed un'obbedienza sforzata non durano lungo tempo. *Tac.*

li, che gli sovrastavano, nè risparmiare le genti, che gli erano allora più che mai necessarie. Nè ciò avveniva per difetto d' ingegno, avendo egli eguale al coraggio la perspicacità della mente, ma perchè non era mai stato alla scuola della cattiva fortuna. Gli avevano i maestri colle adulazioni guastata la buona indole naturale; e perciò ebbro del suo potere, e della propria felicità, credea che tutto dovesse cedere al suo focoso desio: ogni menoma resistenza tosto l' accendea di sdegno; e in quella accensione più non discorreva, ma come fuor di se stesso, parea dal furore, e dall'orgoglio trasformato in bestia feroce: la bontà della natura, e la retta ragione l'abbandonavano in un momento; ed i suoi più fedeli servidori erano costretti a fuggire. Più non amava, se non quelli, che adulavano le sue passioni; onde prendea sempre risoluzioni violente e contrarie a' suoi veri interessi, le quali obbligavano la gente dabbene a detestare la sciocca maniera del suo procedere. In quella azione il suo valore lungamente il sostenne contra la moltitudine de'nemici; ma pure alla fine rimase oppresso. Il vidi io stesso, ferito con un dardo nel petto da un soldato Fenicio, cader giù dal cocchio, e scappandogli di mano le redini, esser da' cavalli calpestato il suo corpo. Un soldato dell'Isola di Cipri gli troncò la testa, e prendendola per li capelli, la mostrò come in trionfo a tutto l' esercito vincitore. Non perderò mai per tutto il tempo della mia vita la rimembranza di quel capo, nuotante nel propio sangue, di quegli occhi spenti, di quel volto pallido e sfigurato, di quella bocca socchiusa, che parea di voler terminare qualche incominciata parola, e di quell' aria orgogliosa, e minaccevole, che la stessa morte non avea potuto scancellare dal suo sembiante. Per tutta la mia vita l' avrò sempre dinanzi agli occhi; e se gli Dei mi facessero mai regnare, non mi dimenticherei, dopo un esempio così funesto, che non merita un Principe di comandare, nè può mai della sua potenza felicitarsi,

tarsi, se non la sottomette all'impero della ragione. Ah qual disavventura è mai quella che un uomo destinato a far la pubblica felicità, sia padrone di tanti uomini per renderli solamente infelici!

Fine del Libro Secondo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO TERZO.

TElemaco racconta che, eſſendo dal ſucceſſore di Boccori reſtituiti tutti i prigionieri Tirj, fu pur egli condotto con eſſi a Tiro ſulla nave di Narbale, che comandava l' armata Tiria. Narbale l' iſtruiſce delle regole del commercio di Tiro, e gli dipinge la crudele avarizia del Re Pigmalione, di cui biſognava guardarſi. Racconta poi Telemaco che, nell' imbarcarſi ſopra un legno di Cipri, per paſſare da queſt' Iſola in Itaca, ſcoprì Pigmalione che era egli foraſtiero, e volle farlo arreſtare; che fu allora in pericolo di perdere la vita; ma che Aſtarbè, la quale diſponea del cuore di quel Tiranno, lo ſalvò, per far morire in ſua vece un altro giovane, dal cui diſpregio era ſtata irritata.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO TERZO.

STava Calipſo piena di maraviglia intenta a quel ſavio parlare di Telemaco; e ſopra ogni altra coſa le piacea ch' ei per ſe ſteſſo con sì bella ingenuità ſcopriſſe i falli, ne' quali era caduto, per non avere poſatamente eſaminate le coſe, e per non avere aſcoltato gli avvertimenti di Mentore. Scorgea Ella una certa nobiltà, ed una ſtupenda grandezza d' animo in queſte volontarie accuſe del giovanetto Principe, che avea così ben profittato de' proprj errori, e n' era così prudente divenuto, e sì accorto. Seguite, gli diſſe, caro Telemaco, la voſtra narrazione; che io ſono impazientiſſima di ſapere come uſciſte d' Egitto, e dove rinveniſte il ſaggio Mentore, la cui perdita vi avea sì giuſtamente contriſtato.

Ripigliò allora Telemaco il ſuo ragionamento dicendo: Gli Egizj più virtuoſi, e per conſeguenza più fedeli al proprio Principe, eſſendo i più deboli, come il videro morto, furono coſtretti di cedere al partito de' vincitori; e fu innalzato al trono un altro Re chiamato Termuti; col quale dopo aver fatto alleanza i Fenicj, inſieme colle ſquadre dell' Iſola di Cipri ſi ritirarono, eſſendo ſtati prima renduti loro tutti i prigionieri Fenicj, nel numero de' quali compreſo anche io, uſcii dalla Torre, e inſieme cogli altri imbar-

barcandomi, mi cominciò nel fondo del cuore a rinascere la speranza. Favorevole il vento già gonfiava le nostre vele, fendeano i remigatori le onde spumanti, il vasto mare era tutto coperto di navi; e i marinaj alzavano al cielo grida di giubilo; fuggivano da noi le rive Egizie: e i colli, ed i monti a poco a poco comparivano piani. Già si cominciava a non veder altro, che Cielo ed acqua, quando sorgendo il Sole dall' Oriente, parea che dal mare uscissero i suoi splendidissimi raggi, che indoravano le cime de' monti agli occhi nostri non ancora appieno celate; e tutto il Cielo colorito d'un bruno azzurro ci promettea una navigazione felice.

Benchè io fossi stato licenziato come Fenicio, non era però da niuno di que' Fenicj conosciuto. Narbale, che comandava nel vascello, dove fui posto, mi richiese il nome, e la patria. Di qual Città della Fenicia siete voi? mi disse. Non sono io già nato nella Fenicia, gli risposi, ma preso dagli Egizj in uno de' vostri legni, sono stato per lungo tempo schiavo in Egitto come Fenicio: sotto questo nome ho lungamente patito, e sotto questo medesimo nome sono uscito di schiavitù. Di qual paese dunque voi siete? soggiunse Narbale. Io sono, replicai tosto, il figlio d' Ulisse Re d'Itaca nella Grecia, e 'l mio nome è Telemaco: mio Padre s'è renduto famoso fra tutti i Re, che assediarono la Città di Troja; ma gli Dei non gli hanno permesso di ritornare al suo regno: io per molti luoghi cercandolo, sono stato non meno di lui perseguitato dalla fortuna. Sicchè Voi avete innanzi uno sventurato, che altro al mondo non brama, che rivedere il Genitore, e la Patria. Narbale mi rimirava con maraviglia, e gli parea, come poi mi disse, di scorgere in me non so qual dono del Cielo, che mi distinguesse dagli altri. E come egli era naturalmente sincero e generoso, si mosse a pietà della mia sciagura, e mi favellò con una confidenza, che gli fu certamente dagli Dei ispirata, per salvarmi da un gran pericolo.

Io non dubito, e' mi disse, di quanto voi mi narrate; nè se pur volessi, mi permetterebbero di dubitarne la virtù, e la tristezza, che vi veggo scolpite sul volto. Anzi dal vostro ragionamento mi par di scorgere che voi siete amato da' sommi Dei. Sì, Telemaco, quegli Dei, che io sempre ho venerato, v' amano, e vogliono che vi ami anche io, come mio propio figliuolo. Vi darò per ora un consiglio salutevole, del quale esiggo però da Voi un perfetto silenzio. Non temete, gli dissi, ch'io duri alcuna fatica a tacere qualunque cosa vi piaccia di comunicarmi. Benchè io sia giovane, sono già invecchiato nell' abito di mai non palesare nè i miei, nè sotto qualsivoglia pretesto gli altrui segreti. Come avete potuto, egli disse, così presto giugnere a un' arte così difficile? Certo che avrei tutto il piacere d'intendere onde abbiate fatto acquisto di tal prerogativa, che è 'l fondamento della più saggia condotta, e senza la quale sono inutili tutti i talenti.

Quando mio Padre, io gli risposi, partì per l' assedio di Troja, mi prese (come mi fu poi riferito) fra le sue braccia, e dopo avermi teneramente baciato, mi disse queste parole, che io non era ancora in istato d' intendere: Prego gli Dei, o mio figliuolo, che mi vietino piuttosto di mai più rivederti; che la parca fatale tronchi piuttosto colle sue forbici il debil filo de' giorni tuoi, come tronca il mietitore colla sua falce un fiore, che appena comincia a spuntare; e che io ti vegga prima in braccio a tua Madre ucciso da' miei nemici, se un giorno tu dei corromperti, ed abbandonar la virtù. A voi, soggiunse, o amici, raccomando questo pargoletto, che è la pupilla degli occhi miei; Voi, se m' amate, abbiate cura della sua infanzia; allontanate da lui la perfida adulazione, ed insegnategli a vincere se medesimo. Sia egli come un arbucello ancor tenero, che si pieghi, perchè s' addrizzi. Principalmente non lasciate d' usare ogni diligenza, per renderlo giusto, benefico, sincero, e fedele nel cu-

custodire i segreti. Chi è capace di mentire (1), non merita d' esser annoverato fra gli uomini; e chi non sa tacere, non merita che a lui si fidi il governo d'un regno (2).

Rammento queste parole, perchè gli amici di mio Padre mai non si stancarono di replicarmele, talmente che mi si scolpirono nel fondo del cuore, ed io sovente fra me stesso le ripeteva. Gli stessi buoni amici ebbero tal cura d' ammaestrarmi nell' arte del tacere, che, essendo ancor fanciullo, già mi confidavano le trame de' temerarj amanti, che pretendeano mia Madre per moglie. Così fin d'allora era tenuto in conto di uomo ragionevole, e tenace del segreto, entrando a parte di tutte le determinazioni, che si faceano, per tener lontani coloro, e di tutti gli altri affari più importanti della famiglia. Io all' incontro mi compiacea incredibilmente di tal fiducia, per cui mi parea d' essere già uomo fatto: perciò non ne ho mai abusato, nè mai m' è uscita parola di bocca, da cui avesse potuto rilevarsi alcun segreto. Mi tentavano i pretensori di mia Madre a parlare, sperando che un fanciullo, che avesse veduto, o inteso qualche cosa di rilievo, non si potrebbe astenere di palesarla. Ma io proccurava di rispondere loro, senza mentire, e senza discoprire ciò, che importava a tacersi.

Allora Narbale mi disse: Voi già vedete, o Telemaco, qual sia la potenza de' Fenicj. Sono essi, pe' loro numerosi navigli, formidabili a tutte le nazioni vicine; ed il commercio, che han dilatato fino alle Colonne d' Ercole (3), dà loro tante ricchezze, che superano quelle de' popoli più opulenti. Il gran Re Sesostri, che mai per mare non gli avrebbe potuto vincere

(1) *Nullum mendacio pretium* Tac.

(2) Il silenzio è l'anima di tutti gli affari.

(3) Le colonne d' Ercole sono le Montagne di Calpe, e d'Abila allo stretto di Gibilterra, dove l'Oceano entra nel Mediterraneo, e dove Ercole terminò i suoi viaggi, così chiamate, perchè da lungi sembrano agli occhi de' viaggiatori due colonne.

cere, molta fatica durò a vincerli per terra con que' medesimi eserciti, che gli aveano conquistato tutto l' Oriente; ed impose loro un tributo, che non è stato pagato per molto tempo. La ricchezza, e la potenza della nostra Nazione le rendeano insoffribile il giogo della servitù. Onde presto tornammo liberi. La morte non lasciò agio a Sesostri di terminare la guerra contro di noi. Ben è vero che gran timore ci recava la sua mente, e la sua prudenza, e molto più che recato non ce ne avrebbe la sola forza delle armi; ma passando il Regno al figliuolo, sprovveduto d'abilità, la nazione Fenicia si tenne per invincibile, e per sicura. In fatti gli Egizj non solamente non hanno pensato a rientrare nel nostro paese, per nuovamente soggiogarci; ma sono stati costretti a chiamarci in loro ajuto, per liberarsi da un Re sacrilego, e furioso. Noi siamo stati i loro liberatori; ed oh qual gloria ha questa azione accresciuta a quella, che per tanti loro pregi vantano i popoli della Fenicia!

Ma noi però, che abbiamo data agli altri la libertà, sappiate che noi medesimi siamo schiavi. Guardatevi, o Telemaco, di cadere nelle mani crudeli del nostro Re Pigmalione (4), mani imbrattate ancora del sangue di Sicheo marito di sua sorella Didone (5), la quale fremendo di dolore e di sdegno, per desiderio di vendetta, è fuggita da Tiro con molte navi, e seguita dalla maggior parte di coloro, che sono amanti della virtù, e della libertà, ha ella fondata su le spiagge dell' Africa la superba Città di Cartagine. (6)

Intanto Pigmalione, tormentato da una sete inestinguibile di ricchezze, diviene sempre più misero, e più

(4) *Pigmalione* Re di Tiro, figliuolo di Margeno o Metro, a cui succedette, avvisato de' tesori incredibili, che avea Sicheo suo cognato, il fece morire. Questo fatto succedette l'anno 907. avanti l'Era Cristiana.

(5) Didone era figliuola di Belo, Re di Tiro e di Sidone.

(6) Questa Città fabbricata sulla costa dell' Africa in faccia a Roma, di cui era rivale, fu rovinata da Scipione l' Africano.

e più odioso a' suoi sudditi. Nella Città di Tiro l'essere dovizioso è una colpa; perchè l'avarizia rende quel Principe diffidente, sospettoso, e crudele; e'perseguita i ricchi, ed ha timore de' poveri. E' colpa anche maggiore l'essere virtuoso, perchè supponendo egli che i buoni non possano soffrire le sue ingiustizie, e le sue scelleratezze condannate dalla virtù, contra di loro s'irrita, e s'inasprisce. Ogni cosa l'agita, l'inquieta, lo rode: paventa fin anche l'ombra di se medesimo; e non riposa giammai nè notte, nè giorno. Gli Dei per confonderlo l'opprimono co' tesori, de'quali non sa goderne; e quello appunto, di che va egli in traccia, per divenir felice, fa che nol divenga giammai. Piange quel denaro, chè è obbligato di dare altrui; s'affanna sempre per guadagnare, e teme sempre di perdere: non si lascia quasi mai vedere; ma se ne sta solo, mesto, e pensoso ne' più riposti nascondigli del suo appartamento. I pochi suoi amici non ardiscono d'accostarsegli, per non cadergli in diffidenza. Gira sempre in sua difesa intorno al Real Palagio uno stuolo di Guardie colle spade ignude in mano, e colle picche alzate; e trenta camere, che comunicano l'una coll' altra, e che hanno ognuna una porta di ferro con sei grossi catenacci, sono il luogo, dove e' si chiude: ma non si sa mai in quale di esse giaccia la notte (7): si dice bensì per cosa certa, che mai non giace successivamente due notti nell'istessa stanza, per timore che alcuno occultamente l'uccida.

Non sa egli che sia piacere; non sa che sia l'amicizia più dolce ancora d'ogni piacere. Se gli si parla di rallegrarsi, s'accorge che l'allegrezza ricusa d'entrar nel suo cuore, e fugge lungi da lui. Ha gli occhi

(7) Questo è un ritratto della vita d'Oliviero Cromovvel, dichiarato Protettore d'Inghilterra dopo la morte di Carlo I. Questo Tiranno, che copriva con un bel nome tutte le sue violenze, era, come Pigmalione, inquieto, crudele, diffidente. Temuto da tutto il mondo, egli temea tutti, ed avea nel suo Palazzo di Witheal molte camere, nelle quali dormiva alternativamente. Morì di morte naturale, dopo aver governato l'Inghilterra lungo tempo col titolo di Protettore, ma con maggior autorità, che di Re.

chi affoſſati e pieni d'un foſco lume, che girano ſempre intorno: gli orecchi ſolleciti ſentono ogni picciolo moto; e ogni picciolo moto l'agita, lo ſpaventa: pallido e ſmunto moſtra ſempre ſull' increſpato volto l'interna malinconìa: tace, ſoſpira, trae dal cuore profondi gemiti, nè può celare i rimorſi, che gli lacerano continuamente le viſcere. I cibi più ſquiſiti gli fanno nauſea: i figliuoli, che dovrebbero eſſere la ſua ſperanza, ſono il motivo del ſuo timore, poichè gli ſtima i ſuoi più perniciosi nemici. Non ha mai avuto in tutto lo ſpazio della ſua vita un ſol momento ſereno; e tutta la ſua ſicurezza ſi fonda nel verſare il ſangue di coloro, che e' teme. Miſero! E non ſi avvede che quella medeſima crudeltà, di cui ſi fa ſcudo, ſarà la ſua rovina. Non mancherà che alcuno de' ſuoi domeſtici, al par di lui diffidente, s' affretti a liberare il mondo da queſto moſtro. In quanto a me, che temo gli Dei, ſarò a qualunque coſto fedele a quel Re, che m' è ſtato dato da loro, e mi contenterei piuttoſto di morire, che di togliere a lui la vita, o di non difenderlo nelle occorrenze. Voi, o Telemaco, guardatevi bene di dirgli, che ſiete figliuolo d' Uliſſe; perchè ſulla ſperanza che voſtro Padre, tornando in Itaca, gli pagaſſe qualche gran ſomma di denaro per riſcattarvi, vi terrebbe ſempre prigione.

Quando arrivammo a Tiro, non mancai d' eſeguire i conſigli di Narbale; e trovai tutto vero quanto mi avea egli narrato; il perchè non ſapendomi perſuadere come poteſſe un uomo renderſi tanto infelice, quanto mi ſembrava Pigmalione, ſorpreſo di maraviglia, e d' orrore dicea fra me ſteſſo: Coſtui dunque, che anelava d' eſſer felice, ſi è luſingato di trovare nelle ricchezze, e nel ſovrano comando la ſua felicità: e pur non vi ha altro ritrovato, che la maniera di renderſi perpetuamente miſerabile, ed infelice. Quanto per lui ſarebbe ſtata più dolce la vita paſtorale, che io ho menata tra le montagne d' Egitto! Goderebbe ivi gl' innocenti piaceri della campagna, e ne

ne goderebbe ſenza rimorſo: non temerebbe nè veleno, nè ferro: amerebbe gli uomini, e ſarebbe amato da loro. Non poſſedebbe già quelle gran ricchezze, che più inutili gli ſono dell' arena del mare, perchè non ſa valerſene; ma ſi nutrirebbe liberamente de' frutti della terra, nè patirebbe alcun vero biſogno. Or gli ſembra di poter fare quanto vuole; ma realmente altro non fa, ſe non quello, che vogliono le ſue paſſioni, ed è ſempre anguſtiato dall' avarizia, e dal ſoſpetto. Sembra padrone di tutti; e non è altro, che un vero ſchiavo; poichè quanti e' nutriſce deſiderj violenti, tanti tiranni, tanti manigoldi ha dentro di ſe medeſimo.

Così io ragionava di Pigmalione ſenza vederlo; che non ſi laſciava egli vedere giammai; e con orrore ſi volgeano ſolamente gli occhi a quelle alte Torri notte e giorno circondate di guardie, dove s'era di per ſe ſteſſo imprigionato co' ſuoi teſori. Paragonando queſto Re inviſibile con Seſoſtri così dolce, così acceſſibile, così affabile, così curioſo di vedere gli ſtranieri, così attento ad aſcoltar tutti, ed a trarre dal cuor degli uomini la verità, che ſi proccura di naſcondere a' Principi, qual differenza, io dicea, fra queſto e quel Monarca! Seſoſtri non temea, nè avea di che temere: ſi laſciava vedere a tutti i ſudditi, come a' propj ſuoi figliuoli: coſtui teme tutto, ed ha ben ragione di temerne. Queſto empio Re è ſempre eſpoſto ad una morte funeſta anche nel ſuo inacceſſibile Palazzo, ed in mezzo alle ſue propie guardie: dove al contrario il buon Seſoſtri era in mezzo alla folla de' popoli così ſicuro, come un padre amoroſo in mezzo alla ſua famiglia.

Pigmalione diede ordine che foſſero licenziate le ſquadre dell' Iſola di Cipri, che erano, per cagione dell' alleanza tra queſti due popoli, venute ad ajutare le ſue. Di queſta occaſione ſi valſe Narbale per mettermi in libertà, facendomi paſſare nella raſſegna tra' ſoldati di Cipri, perocchè ſapea quanto il Re era ſoſpettoſo anche d'ogni minuzia. Il difetto de' Princi-

pi

pi troppo facili, e disapplicati è il fidarsi (8) di leggieri a' Cortigiani scaltri e malvagi; ma il difetto di costui era il diffidare anche della gente la più onorata. Egli non sapea discernere gli uomini onesti e dabbene, che operano senza simulazione; nè mai n'avea praticati, perchè tal sorta di gente non va a presentarsi a un Principe sì scellerato. Dall' altra parte avvezzo, dacchè era montato sul trono, a vedere in coloro, che gli stavano intorno, tanta dissimulazione, tanta perfidia, e tanti orridi vizj mascherati sotto l'apparenza di virtù, credea che tutti gli uomini, senza pur uno eccettuarne, avessero sempre dal volto diverso il cuore: e fermo nell' opinione che non potesse ritrovarsi virtù sincera sopra la terra, stimava tutti presso a poco ugualmente; e facendo d'ogni erba fascio, se sperimentava taluno perfido e ingannatore, non si prendea la briga di cercarne un altro, sull' idea di non poterlo ritrovare senza questi difetti. Anzi avea egli peggior concetto de' buoni, che de' perfidi più dichiarati, perchè tenea che i primi nel fondo fossero egualmente cattivi, e più ingannatori de' secondi.

Ma, per tornare a me stesso, io fui confuso con quei di Cipri, e così mi salvai dalla penetrante diffidenza del Re. Narbale tremava di paura, che io fossi scoperto, perchè ne sarebbe ad ambedue costata la vita. La sua impazienza di vederci partire eccedea i limiti del credibile: ma i venti contrarj mi ritennero in Tiro per lungo tempo.

Profittai di tal dimora per informarmi de' costumi de' Fenicj tanto celebri presso a tutti i popoli conosciuti. Mi sorprendea la bella situazione di quella gran Città, posta in un' Isola in mezzo al mare. La vicina spiaggia è deliziosa per la sua fertilità, per li frutti squisitissimi, che produce, pel numero delle

(8) Per servire a' favoriti malvagi adoperano gli adulatori i più ordinarj mezzi dell'adulazione, e della calunnia a rovina degl' innocenti. *Tac.*

Città, e de' villaggi, che quasi fra loro si toccano, e finalmente per la dolcezza del clima; perocchè le montagne la difendono da' venti australi, e i boreali la rinfrescano dalla parte del mare. Questo paese è a piè del Libano, che nasconde tra le nuvole l'orgogliosa sua cima, la quale ricoperta sempre di ghiaccio dà perpetuo alimento a molti vaghi fiumi, che sgorgano come torrenti pieni ancora di nevi tra quelle rupi. Sorge più sotto una vasta selva di folti odoriferi cedri, i quali sembrano di non cedere per l'antichità alla terra stessa, dove sono piantati, e di voler pareggiare per altezza l'olimpo. Somministra questa selva nel pendìo della montagna liete pasture agli animali, e vi si veggono andar vagando e tori, che mugghiano, e pecore, che belano, seguite da' teneri agnelli, che van saltellando sull'erba. Scorrono mille vaghi ruscelli, che distribuiscono limpidissime le acque per ogni luogo. L'infima parte della montagna può rassomigliarsi a un vago giardino, dove regnano insieme fertili di fiori, e di frutta la primavera, e l'autunno; senza che mai austro focoso, o fiero Aquilone ardiscano di guastare le bellezze di così ameno giardino.

Vicino a questa vaga spiaggia sorge nel mare l'isola, ove è fabbricata la gran Città di Tiro, che sembra nuotar sulle acque, ed esser la Regina di tutto il mare. Vi approdano mercatanti da tutte le parti, e i suoi abitatori sono i più celebri mercatanti dell' Universo. Al primo entrarvi direste che non può quella esser Città d'un popolo particolare, ma che sia la Città comune di tutti i popoli, e 'l centro del lor commercio. Ha essa due gran Moli, i quali sono come due braccia, che sporgono nel mare, e abbracciano un vasto porto, dove mai non entrano venti, e dove si vede sempre come una selva d'alberi di navi, delle quali è sì grande il numero, che appena si può scorgere il mare, che le sostiene.

Tutti i Cittadini sono applicati al commercio, nè per ricchezze acquistate s'annojano mai di faticare

per

per acquiſtarne delle altre. Quì d'ogni parte vedi il ſottiliſſimo lino d' Egitto, quì brilla la celebre porpora due volte tinta d'un colore così vivace, che non può il tempo oſcurarla giammai: di queſta doppia tinta ſi valgono per colorire le finiſſime lane, che inteſſono poi, e ricamano d' oro, e d' argento. I Fenicj hanno commercio con tutti i popoli fino allo ſtretto di Gadi (9): ſi ſono eziandio innoltrati nel vaſto Oceano, che tutta circonda la Terra; e molte lunghe navigazioni hanno fatte nel mare roſſo, cercando altre Iſole ignote, donde traggono oro, profumi, e diverſi animali, che non ſi rinvengono altrove.

Io non potea ſaziarmi della viſta magnifica di quella gran Città, nella quale ogni coſa era in moto. Non ſi vedeano in quelle ſtrade, come nelle Iſole della Grecia, uomini sfaccendati e curioſi, che andaſſero a cercar novelle nella pubblica piazza, o a mirar gli ſtranieri, che giungono al porto. Gli uomini ſono tutti occupati in iſcaricare le loro navi, in traſportare, o in vendere le merci, in raſſettare i magazzini, in tenere eſatto il conto di ciò, che loro è dovuto da' mercatanti ſtranieri. Le donne mai non ſi veggono oziose, ma ſempre applicate o a filar lana, o a fare de' bei riccami, o a teſſere ricche ſtoffe (10).

Come mai, io chiedea a Narbale, ſi ſono i Fenicj impadroniti del commercio di tutta la terra, e come tanto ſi ſono arricchiti a ſpeſe di tutte le altre Nazioni? Già vedete, mi riſpoſe egli, qual ſituazione felice ha la Città di Tiro per riguardo al commercio. A lei la gloria s' appartiene d' avere inventata la negoziazione. Poichè i Tirj furono i primi, che, ſecondo le più antiche memorie, cominciarono a domare l'orgoglio delle onde, molto tempo avanti di Tifi, e de-

(9) Gadi al preſente Cadice, Iſola della Spagna Betica vicina al continente, in faccia al Porto di Mneſteo a 19. leghe da Tiro, fu fabbricata da' Tirj.

(10) Queſta deſcrizione dalla Città di Tiro è una pittura naturale d'Amſterdam, che le raſſomiglia in tutto, e la ſorpaſſa ancora e per ricchezze, e per eſtenſione di commercio.

gli Argonauti (11), che la Grecia ha poi innalzato alle ſtelle. Furono eſſi i primi, che ſopra un fragile legno ſi affidarono alla diſcrezione de' venti, e delle tempeſte; che ſeppero ſcandagliare i profondi abiſſi dell' Oceano; che impararono le ſcienze degli Egizj, e de' Babiloneſi, e preſero gli Aſtri per guida ne' loro viaggi; e che finalmente riunirono tanti popoli ſeparati fino a quel tempo dal mare. Sono i Tirj induſtrioſi, laborioſi, ſobrj, ed economi, hanno una eſatta norma di governarſi, e vivono tra loro in una perfetta armonìa. Mai alcun popolo può dirſi che gli abbia ſuperati nella coſtanza, nella ſincerità, nella buona fede, e nella corteſia, che uſano in trattare co' foraſtieri (12).

Senza dunque cercarne altra cagione, ſono queſte le arti e queſte le vie, per cui tengono l' impero del mare, e per cui nel loro porto fioriſce un così vantaggioſo commercio. Se fra loro naſceſſe lo ſpirito di diviſione, e di geloſia; ſe cominciaſſero a prevalere l' ozio, e 'l luſſo (13); ſe i principali cittadini abborriſſero la fatica, e l' economia; ſe tra loro le arti più non foſſero in pregio (14); ſe mancaſſero eglino di fede a' foraſtieri, e alteraſſero in minima parte le regole d' un libero commercio, o traſcuraſſero le loro manifatture (15), o la neceſſaria diligenza per renderle cia-

(11) Gli Argonauti furono Eroi della Grecia, che andarono con Giaſone in Colco a prendere il vello d'oro. Il loro vaſcello fabbricato da Pallade ſteſſa ſi chiamava Argo, e Tifi n'era il Piloto. Si vuole queſta ſpedizione avvenuta l' anno del Mondo 2791.

(12) Queſto è ancora un ritratto naturale degli Olandeſi, a cui ſiegue una bella lezione di ciò, che debbono temere.

(13) Il luſſo, e l'effemminatezza rovinano i Regni; ed allora le rendite de' più gran Signori baſtano appena per le ſpeſe de' mobili, e dell' equipaggio.

(14) Quando le taſſe divengono perſonali e arbitrarie in un Regno, e che ſi taſſa ancora la diligenza e l' induſtria, le arti allora ſi traſcurano, e gli artigiani non penſano a comparire nel lor meſtiere, credendo di redimerſi in tal modo dalle contribuzioni, che ſoffrono.

(15) Avendo la proſcrizione de' Riformati di Francia dato luogo allo ſtabilimento di molte manifatture fuori del Regno, come quelle de' panni di ſeta, Lione, Tous, e altre Città ne hanno ſofferto un pregiudizio irreparabile.

ciascuna perfetta nel propio genere; vedreste fra breve tempo cadere questa potenza, che da Voi tanto si ammira.

Or ditemi di grazia, io gli soggiunsi, come potrei stabilire un giorno in Itaca un somigliante commercio. Fate, ei mi rispose, in quella maniera, che si fa quì. Accogliete cortesemente tutti i forastieri; concedete loro ne' vostri porti agio, e sicurezza, e pienissima libertà; e non vi lasciate mai vincere nè dall' avarizia, nè dall' orgoglio. La vera strada di lucrar molto è il non volere mai lucrar troppo, e 'l sapere perdere a tempo. Proccurate d' essere ben voluto da tutti i forastieri, anche a costo talvolta di soffrirne qualche svantaggio; e guardatevi di non eccitare la loro gelosia coll' usare troppa alterigia. Sieno facili e semplici, ma sempre costanti le regole del commercio, e da' vostri popoli inviolabilmente osservate: badate a punire con severità non solamente la frode, ma la trascuraggine ancora, e 'l troppo fasto di quei Mercatanti, i quali, rovinando coloro, che fanno il traffico, rovinano il traffico stesso. Soprattutto guardatevi di non disturbarlo voi stesso, col volerlo forse raggirare secondo i vostri disegni. Mal conviene al Principe l' intromettersi nel commercio de' sudditi; ma bisogna che tutto a loro, che ne soffrono l'incomodo, ne lasci similmente il profitto: altrimenti si scoraggiscono. Basta al Principe il vantaggio, che gli viene dalle immense ricchezze, che entreranno ne' suoi stati. Avviene del commercio, come d' alcuni fonti, i quali, se incautamente si torce altrove il corso delle acque, in breve tempo s' inaridiscono. Circa a' forastieri dovete persuadervi che 'l comodo solamente, e 'l vantaggio gli alletta a venire ne' vostri porti: onde se rendete loro il commercio meno comodo, o meno utile, a poco a poco si ritireranno, per non ritornarvi mai più; perchè altri popoli, profittando della vostra imprudenza, gli traggono a se, e gli accostumano a non curarsi di Voi. Non voglio tacervi che da qualche tempo in

qua la gloria di Tiro molto ha perduto dal ſuo antico ſplendore. Oh ſe l'aveſte veduta, mio caro Telemaco, prima che regnaſſe Pigmalione, quanto maggiormente l'avreſte ammirata! Ora più non vedete, che gli avanzi funeſti d'una grandezza, che già minaccia di rovinare.

Miſera Tiro, in quali mani ſei tu caduta! Non più ti reca il mare, come ti recava una volta, il tributo di tutti i popoli della terra. Ora Pigmalione diffida ugualmente degli ſtranieri, e de'proprj ſudditi. In vece d'aprire ne' ſuoi lidi, ſecondo l'antico coſtume, libero il varco a tutte le più rimote nazioni, vuol ſapere il numero delle navi, che giungono, il paeſe, e'l nome delle perſone, che portano, la ſpecie del loro traffico, la qualità, e'l prezzo delle merci, e'l tempo, che debbono qui ſoggiornare. E quel che è peggio, uſa ſuperchieria co' Mercatanti, per ſorprendergli, e per confiſcar loro le merci, inquieta quelli, che crede i più doviziosi; ſtabiliſce ſotto diverſi preteſti ſempre nuove impoſizioni, vuole anche egli intrometterſi nel commercio; onde ognuno teme d'aver a trattare con lui d'intereſſi, e d'affari. Perciò il commercio languiſce, gli ſtranieri ſi dimenticano a poco a poco la ſtrada di Tiro, che per l'addietro faceano di così buona voglia; e ſe Pigmalione non cambia modo di procedere, paſſerà tra poco la noſtra gloria, e la noſtra potenza a qualche altro popolo governato meglio di noi.

Richieſi poi a Narbale come ſi foſſero i Tirj renduti così potenti per mare; perchè nulla io volea ignorare di quanto può ſervire al governo d'un Regno. Abbiamo, mi riſpoſe Narbale, le foreſte del Libano, le quali ci proveggono tutto il materiale neceſſario alla fabbrica de' navigli, e le ſerbiamo diligentemente a queſt'uſo. Mai non ſe ne taglia legname, ſe i biſogni pubblici nol richieggono. Per la coſtruzione delle navi abbiamo artefici eccellentiſſimi. E come, ſoggiunſi, avete potuto ritrovare coteſti artefici? Si ſono fatti, e' mi riſpoſe, a poco a poco quì nel paeſe. Quando ſi premiano le opre

opre de' bravi artefici, presto ne sorgono di quelli, che le conducono alla ultima loro perfezione, imperocchè gli uomini, che hanno conoscimento maggiore, e maggior talento, non lasciano d'applicarsi a quelle opere, alle quali vanno congiunti i gran guiderdoni. Qui si trattano onorevolmente tutti coloro, che fanno buona riuscita nelle arti, e nelle scienze profittevoli alla navigazione. Si fa stima d'un buon Geometra; s'apprezza molto un valente Astronomo; si colma di ricchezze un Piloto, che nel suo mestiere supera gli altri; nè si disprezza, anzi è ben pagato, e ben trattato un buon fabbro, un buon legnajuolo. Anche i buoni rematori hanno le loro mercedi sicure, e proporzionate a quel servigio, che prestano. Si dà loro buon mantenimento, e se ne ha tutta la cura, quando sono ammalati; ed in loro assenza si provede alle loro mogli, e a' loro figliuoli. Se periscono in qualche naufragio, si risarcisce il danno alle loro famiglie: e si rimandano alle loro case quelli, che hanno servito per un certo spazio di tempo. In questa guisa si hanno quanti rematori si vogliono; il padre gode d'allevare i figliuoli in un mestiere cotanto utile, e s'affretta d'insegnar loro fin dalla più tenera età a maneggiare il remo, e le sarte, ed a disprezzar i venti, e le tempeste. In questo modo col premio, e col buon ordine senza violenza si conducono gli uomini a quel, che si vuole. La sola autorità non giova; nè basta la sommessione de' sudditi; bisogna guadagnarsi i cuori, e far che gli uomini ritrovino il loro vantaggio in quelle cose, nelle quali debbono per noi applicare la loro industria.

Dopo questo ragionamento mi condusse Narbale a vedere i magazzini, gli arsenali, ed ogni sorta di lavori, che servono a fabbricare le navi. Domandai tutte le particolarità, e quanto appresi di nuovo, tutto lo scrissi, per non dimenticarmene qualche utile circostanza.

Intanto Narbale, che sapea l'indole del Re, e che mi amava teneramente, accelerava la mia parten-

tenza, temendo che non fossi scoperto dalle Regie spie, che andavano girando per tutta la Città di notte e di giorno. Ma i venti non ancora ci permetteano d'imbarcarci. Mentre eravamo occupati a visitare curiosamente il porto, e a fare varie interrogazioni a diversi mercatanti, eccoci addosso un regio messo, il quale disse a Narbale: Il Re ha saputo da uno de' Capitani de' vascelli, con voi ritornati d'Egitto, che avete condotto uno straniere, il quale passa per Ciprio: vuole che costui si arresti, e che si sappia sicuramente di qual paese sia; altrimenti ne va in pena la vostra testa.

In quel momento io m' era alquanto allontanato, per rimirar più da presso la costruzione, e il disegno d'un vascello nuovamente fabbricato, il quale, secondochè mi diceano, per l'esatta proporzione di tutte le sue parti, andava a vela più presto di qualunque altro, che se ne fosse giammai veduto nel porto; stava io facendo alcune interrogazioni all' Artefice intorno alla maniera come l' avea costruito; mentre Narbale sorpreso e spaventato rispondea al messo: Io andrò cercando questo straniere, benchè certamente egli è cittadino di Cipri. Ma quando l' ebbe perduto di vista, corse ad avvisarmi del mio pericolo. Pur troppo io avea preveduto, mi disse, o mio caro Telemaco, la nostra rovina. Il Re, che giorno e notte è tormentato dalla sua diffidenza, sospettando che voi non siate di Cipri, comanda che io vi arresti, e che vi metta fra le sue mani, o che altrimenti io sia morto. Che farem noi? Dateci, o Dei, prudenza, che basti ad uscire da tal pericolo! Converrà, o Telemaco, che io vi guidi al Palazzo di Pigmalione: voi sosterrete d'esser dell' Isola di Cipri, nato nella Città d'Amatunta (16), figliuolo d'uno Statuario di Venere: io attesterò che per l' addietro ho conosciuto vostro padre; e forse il Re vi lascerà par-

(16) Amatunta, o Amatusa antica Città dell' Isola di Cipri al presente sotto il dominio de' Turchi fin dall'anno 1570.

partire, senza esaminare più a fondo la verità. Altra maniera non veggo per salvare la vostra vita, e la mia. Lasciate pure, risposi a Narbale, lasciate andare in perdizione uno sventurato, che i destini vogliono morto. So morire, o Narbale, e l'obbligo, che vi professo, non mi permette di trarre ancor voi nella mia disgrazia. Non posso indurmi a mentire; non sono di Cipri, nè fia vero che 'l dica giammai. Gli Dei, che veggono la mia sincerità, possono, se loro piace, conservar la mia vita; ma non sarà mai che io pensi a salvarla per mezzo d'una bugia.

E' affatto innocente, mi rispose Narbale, questa menzogna, o Telemaco; e gli stessi Dei non possono condannarla; perchè non offende veruno, salva la vita a due innocenti, e se inganna il Re, l'inganna soltanto per distornarlo dal commettere un gran misfatto. Troppo austero, caro Telemaco, è per voi l'amore della virtù, nè tanta austerità richiede l'istessa Religione.

Basta, io gli dicea, che la bugia sia bugia, per non esser degna d'un uomo, che parla in presenza degli Dei, e che è obbligato d'esser veridico ad ogni costo. Chi fa ingiuria alla verità, offende gli Dei, e fa ingiuria a se medesimo, perchè parla contro alla propria coscienza. Abbandonate, o Narbale, deh abbandonate un pensiero indegno d'ambedue noi. Se gli Dei hanno compassione de' nostri mali, sapranno ben liberarcene; se vogliono lasciarci perire, morremo vittime della verità; e lasceremo un esempio agli uomini d'anteporre ad una lunga vita una virtù senza macchia. Per me ho vissuto già troppo, se riguardo alle mie infelicità. Per voi solo, caro Narbale, mi s'intenerisce il cuore. Ohimè! Dovea dunque l'amore, che avete portato a uno straniere, riuscirvi tanto funesto!

Durò lungamente tra noi questa spezie di contrasto, quando vedemmo giugnere un uomo, che correva tutto affannato. Era costui un Ministro di Pigmalio-

lione, che veniva per parte d' Astarbè. Era questa Donna non solamente bella come una Dea, ma superava ogni altra per vezzi, per lusinghe, per leggiadrìa. Chiudea però, come le Sirene, sotto una amabile apparenza di dolcezza pensieri maligni, e pieni d' iniquità, e sapea con arte finissima mascherare i suoi malvagi sentimenti. Si avea colla sua bellezza, colla vivacità del suo spirito, colla voce soave, e coll' armonìa della lira (17) guadagnato il cuore di Pigmalione a tal segno, che accecato per lei avea egli abbandonata la Regina Tosa sua moglie; nè ad altro pensava, che a contentare le passioni dell' ambiziosa Astarbè, il cui amore non gli era meno funesto della sua infame avarizia. Ma quanto e' l' amava, altrettanto la donna odiava lui internamente, e l' abominava, benchè esternamente fingea di non vivere, che per lui solo.

Intanto eravi nella Città di Tiro un giovane Lidio di maravigliosa bellezza, ma effemminato, molle, ed interamente immerso ne' piaceri del senso. Chiamavasi costui Malacone il quale ad altro non pensava, che a conservare la delicatezza della sua carnagione, a pettinarsi i biondi capelli, che gli ondeggiavano sugli omeri, a profumarsi le vesti, a comparire con leggiadrìa, e finalmente a cantar su la lira versi d' amore. Astarbè lo vide, l' amò, e ne divenne furiosa. Egli sprezzolla, perchè innamorato eccessivamente d' un' altra donna, e perchè temea la gelosìa crudele del Principe, se venisse a scoprire l' offesa. Astarbè accorgendosi d' essere disprezzata, si diede in preda alla disperazione, e cangiato l' amore in odio, pensò far credere che Malacone fosse lo straniere, che 'l Re facea cercare, e che si dicea esser venuto con Narbale. Così diede ad intendere a Pigmalione, e cor-

(17) La lira è un antico istrumento di Musica, che si mette fra le mani d' Apollo; è di figura quasi circolare, ed ha poche corde, che si toccano colle dita. Se ne vedono molte figure ne' marmi, e nelle medaglie dell' antichità.

corruppe tutti quelli, che avrebbono potuto disingannarlo. Poichè il Re siccome non amava gli uomini virtuosi, e non sapea discernerli; così non gli stavano intorno altri, che persone interessate, fallaci, e pronte a mettere in esecuzione i suoi ingiusti e sanguinosi comandi. Costoro, temendo l' autorità d' Astarbè, tennero mano all' inganno, per non dispiacere a questa donna superba, che possedea il cuore del Principe.

In tal guisa al giovane Malacone, benchè conosciuto per Lidio da tutta la Città, fu addossato il nome di quel giovane straniere, che Narbale avea condotto d' Egitto, e sotto questo nome fu carcerato. Ma dubitando Astarbè che Narbale andasse a parlare al Re, e che palesasse la sua calunnia, mandogli sollecitamente quel messo, il quale gli disse queste parole: Astarbè vi proibisce di manifestare al Re chi sia lo straniere da lui cercato. Altro non vi chiede, che solamente il silenzio; e saprà ben ella fare in maniera che 'l Re rimanga soddisfatto di voi. Intanto, perchè non sia veduto nella Città, affrettatevi di fare imbarcare insieme con que' di Cipri il giovane forastiere, che avete condotto d' Egitto. Narbale tutto lieto di poter salvare e la sua vita, e la mia, promise di tacere; e 'l messo andò a render conto ad Astarbè della sua commessione, contento d' aver ottenuto quanto chiedea.

Ammirammo Narbale ed io la bontà degli Dei così propensi a premiare la nostra sincerità, e a soccorrere per incognite vie coloro, che arrischiano la vita per l' onestà. Poi considerando quel fatto, misero Re, dicevamo, dato in preda all' avarizia, e al disonesto piacere! Ben gli Dei giustamente permettono che rimanga quasi sempre goffamente ingannato chi sempre teme d' inganni; e che sia fra tutti il solo a non saper le cose, chi crede a' malvagi, e diffida della gente dabbene. Ecco Pigmalione divenuto trastullo d' una femina scellerata: mentre la Divina Provvidenza fa servire la menzogna de' rei a cavar di pericolo

coio i buoni, che pria che mentire, risolvono di perdere piuttosto la vita.

Così tra noi ragionando ci accorgemmo che 'l vento era già cambiato, e che spirava favorevole a' legni di Cipri. E quale, esclamò Narbale, qual più chiaro segno aspetteremo del favore de' Numi? Vogliono, mio caro Telemaco, vogliono essi mettervi in salvo. Fuggite di questa barbara maledetta terra. Felice che vi potesse seguire anche nelle spiagge più incognite! Felice chi potesse vivere, e morire con esso voi! Ma un destino crudele mi ritiene in questa miserabile Patria: mi conviene patir con essa, e forse mi converrà ancora di rimanere tra le sue rovine sepolto. Ma non importa: meglio è morire, che tradire la verità, o trasgredire le sante leggi dell' onestà. Per Voi, caro Telemaco, veggio che gli Dei vi conducono come per mano; onde gli prego che vi conservino il più prezioso di tutti i loro doni, cioè la virtù pura, ed illibata per fino alla morte. Vivete, caro Telemaco, tornate in Itaca a consolare vostra Madre, e a liberarla da tutti i temerarj amanti, che la perseguitano. Possano i vostri occhi mirare, e le vostre braccia strignere il saggio Ulisse, e possa egli ritrovare in Voi un figliuolo, che l' uguagli nella saviezza. Ma ne' vostri giorni felici ricordatevi dello sventurato Narbale, e mai non mi private del vostro amore.

Così egli disse, ed io abbracciandolo, e strignendolo lo bagnava tutto di lagrime, senza rispondergli, perchè il singhiozzo, ed i sospiri mi troncavano in bocca gli accenti. Mi accompagnò fino al vascello, e rimase sulla riva a guardarmi, ed io a guardar lui, fintanto che ci fu dalla distanza permesso.

Fine del Libro Terzo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO QUARTO.

Calipso interrompe Telemaco per farlo riposare. Mentore segretamente il riprende d' essersi impegnato in quella narrazione; ma giacchè l' ha incominciata, vuol che la termini. Quindi Telemaco siegue a narrare che, navigando da Tiro all' Isola di Cipro, avea in sogno veduto Venere e Cupido, e Minerva che 'l difendea dalle loro insidie: che gli era sembrato di vedere anche Mentore, che l' esortava a fuggire dall' isola di Cipro; che poi svegliandosi trovò sorta una orribil tempesta, che gli avrebbe fatto naufragare, se non si fosse egli posto al timone, perchè i Ciprj oppressi dal vino non erano in istato di schivare il periglio: che al suo arrivo in quell' isola avea con orrore veduto mille pratiche scandalose; ma che essendosi nel medesimo luogo ritrovato il Sirio Azaele, di cui Mentore era divenuto schiavo, costui gli riunì, e gl' imbarcò nel suo vascello per condurli in Creta; nel qual viaggio videro il vago spettacolo d' Anfitrite tirata nel suo cocchio da due cavalli marini.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO QUARTO.

CAlipso, che al ragionare del Giovinetto Telemaco, ebra d'immenso piacere, non avea fin allora aperto bocca, l'interruppe per farlo riposare, dicendogli: Tempo è ormai che prendiate col sonno refrigerio, e ristoro de' passati travagli. Quì tutto è in favor vostro, nè avete di che temere. Datevi dunque interamente all' allegrezza, e alla tranquillità, e preparatevi tra poco a godere di tutti gli altri beni, a cui benigno il Cielo vi chiama. Domani quando si vedrà nelle dorate porte d'oriente comparire la bella Aurora, e che i destrieri di Febo in uscir dalle onde marine fugheranno colla brillante luce, che recano, tutte le stelle, ripiglieremo, mio caro Telemaco, l'istoria de' vostri successi. Certo che maggior senno, e maggior ardire in voi scorgo, che non ne ho scorto nel vostro proprio Genitore; anzi non avrei difficoltà di dire che nè Achille, che fu vincitore d'Ettore, nè Teseo, che seppe ritornare dalle oscure prigioni d'Averno, nè Ercole istesso, che sgombrò da tanti mostri la terra, ebbero tanta fortezza, nè tanta virtù, quanta voi ne possedete. Or io vi auguro un soave e profondo sonno, che renda corta per voi questa vegnente notte, la quale per me sarà certamente lunghissima, per la fretta, che avrò di rivedervi, di ascoltarvi, di farvi

farvi ridire le stesse cose, che mi avete narrate, e di domandarvene cento altre, che ancora mi sono ignote. Andate, mio caro Telemaco, insieme col saggio amico, che vi hanno gli Dei cortesemente restituito; andate pure in quella rimota grotta preparata al vostro riposo. Venga il sonno, e posando placide e chete le ali sulle vostre aggravate palpebre, tutte vi sparga d' un divino vapore le oppresse membra, e con allegri sogni vi lusinghi i gravi pensieri; allontanando da voi tutte quelle funeste immagini, che potrebbero innanzi al mattino destarvi.

Così dicendo la Dea prese per mano Telemaco, e 'l condusse in una grotta, che separata dalla sua, non per l' amenità, nè per la semplicità le cedea nè poco nè punto: poco lungi dolcemente susurrando scorrea un rio, che ne invitava a dormire: e le Ninfe vi aveano sull' erboso piano preparati due letti, uno ricoperto d' una pelle d' orso per Mentore, e l' altro d' una pelle di leone pel figliuolo d' Ulisse.

Prima di lasciarsi chiudere i lumi dal sonno, Mentore parlò a Telemaco in questa guisa: Il piacere di narrare i vostri casi vi ha questa volta sedotto: Voi raccontando i tanti pericoli, a cui vi ha la vostra industria sottratto, e 'l vostro coraggio, avete infiammato il cuore di questa Dea, e così avete tenaci nodi formati alla vostra propria libertà. Come ora sperate che ella vi permetta di uscire da questa isola, se l' avete, per così dire, incantata con sì dolce narrazione? La vanagloria vi ha fatto parlare senza prudenza. Calipso s' era impegnata a raccontarvi non so quali fatti, ad istruirvi del destino d' Ulisse; ora ha trovato la maniera di parlare lungamente, senza dir nulla; e v' ha cavato intanto di bocca quanto bramava sapere: questa appunto è l' arte delle donne lusinghiere, quando nutriscono passioni amorose. Ma voi quando, o Telemaco, acquisterete il senno di non mai favellare per vanità, e di saper ta-

 cere

cere ciò, che può accrescere la vostra riputazione, ove il dirlo niun profitto vi rechi. Gli altri ammirano la vostra prudenza in una età, in cui merita perdono l' esserne privo: ma io non so perdonarvi cosa veruna, e sono quel solo, che vi conosco, e che v'amo tanto, che non posso non avvertirvi di tutti gli errori, che commettete. O quanto ancora vi manca della prudenza di vostro Padre? E come, rispose Telemaco, dovea io negare a Calipso di narrarle le mie disgrazie? Nò, soggiunse Mentore; conveniva narrargliele, ma dovevate nel vostro racconto rammentare quei fatti solamente, che poteano muoverla a compassione. Bastava il dirle d' essere stato ramingo, ora schiavo nella Sicilia, ora in Egitto. Tutto il dippiù, che avete narrato, non ha fatto altro, che accrescere il veleno, che già consuma il suo cuore: piaccia agli Dei di preservarne il vostro. Ma che farò dunque? proseguì Telemaco con un tuono di voce modesto e docile. Non è più tempo, rispose Mentore, di celarle il rimanente de' vostri casi: ella ne sa quanto basta, per non lasciarsi ingannare intorno a quello, che ancora non sa. Il dissimulare ad altro presentemente non servirebbe, che ad irritarla. Finite dunque domani di raccontarle tutti i favori, che avete dagli Dei ricevuto; ed imparate a parlare un' altra volta con più modestia di quelle cose, che vi possono acquistar lode. Telemaco ricevette amichevolmente un sì buon consiglio, ed ambedue se ne n' andarono a letto.

La mattina tosto che ebbe il Sole sparsi i suoi primi raggi sopra la terra, udendo Mentore la voce della Dea, che chiamava le sue Ninfe nel bosco, destò Telemaco, dicendogli, non è più ora questa di dormire: Andiamo; ritornate a Calipso; ma non vi fidate delle sue dolci parole; non le aprite il vostro cuore, e guardatevi bene dal veleno lusinghiero delle sue lodi. Jeri ardì ella d' anteporvi al saggio Ulisse vostro padre, all' invincibile Achille, al famoso

so Teseo, e fino ad Ercole ancora divenuto immortale. V' accorgeste voi dell' eccesso di questa lode? Siete voi forse persuaso di tutto ciò, che vi dicea Calipso? Sappiate che ella stessa nol crede; e intanto vi loda, perchè vi stima sì debole e vano, che possiate compiacervi di lodi, che oltrepassino il vostro merito.

Dopo queste parole se ne andarono, dove gli attendea la Dea, la quale sorrise in veggendoli, e celò sotto un' apparenza di gioja il timore, e l' inquietudine, che le turbavano il cuore: perocchè prevedea che Telemaco, scorto da Mentore, le scapperebbe non altrimenti che Ulisse. Non indugiate, disse ella poi, caro Telemaco ad appagare la mia curiosità. M' è paruto per tutta questa notte vedervi partir di Fenicia, e gire nell' Isola di Cipro a cercare miglior fortuna. Narratemi dunque il vostro viaggio, e non perdiamo un momento di tempo. Ciò detto si posero a sedere su l' erba e su' fiori all' ombra d' un folto boschetto. Calipso non potea contenersi di non fissare di quando in quando tenero ed appassionato lo sguardo verso Telemaco, e di non mirare con isdegno Mentore, che stava osservando ogni suo minimo gesto.

Intanto le Ninfe tacite si chinavano per porgere attenti a quel discorso gli orecchi, formando intorno un semicerchio, per meglio udire, e vedere. Tutti gli occhi di quella bella adunanza stavano immobili, e fissi nel giovanetto Telemaco, il quale alzando lo sguardo, ed abbassandolo poi con molta grazia, così ripigliò il filo del suo interrotto ragionamento.

Appena avea il dolce soffio d' un favorevole vento gonfiate le nostre vele, che ci sparve subito dagli occhi la Fenicia. Trovandomi io allora tra' Ciprii, de' quali m' erano ignoti i costumi, determinai, per guadagnarmi la loro stima, di tacere, di badare a tutto, e di osservare tutte le regole della più esat-

ta discrezione. Nel mio silenzio fui una volta preso da un dolce e profondo sonno, nel quale, legati e sospesi i miei sensi, io gustava un'allegrezza, ed una pace così perfetta, che tutto riempivami il cuore: quando all'improvviso mi parve di veder Venere (1), che fendea col suo carro volante guidato da due colombe le nuvole, nella quale brillava tutta quella vivacità, e quelle tenere grazie, che apparvêro in lei, quando, sorgendo dall'oceano, abbagliò fin anche lo stesso Giove.

Scese ella a un tratto rapidamente volando verso di me, mi pose sorridendo la mano sopra la spalla, e chiamandomi per nome proferì queste parole: Tu, o Giovine Greco, sei per entrare nel mio Regno, e giugnerai fra breve in quell'Isola fortunata, dove i piaceri, i giuochi, i sollazzi nascono sotto a' miei passi. Ivi tu abbrucierai i sacri incensi sopra i miei altari, e da me sarai tuffato in un mare di contentezze. Apri, apri il tuo cuore alle più dolci speranze; e guardati bene di non resistere alla più possente fra tutte le Dee; che ti vuol render felice.

Mi accorsi nel medesimo tempo del fanciullo Cupido (2), il quale, battendo le sue picciole ali, volava intorno alla Madre; e benchè avesse sul volto tutte le grazie, e tutta la giocondità dell'età puerile, avea però negli occhi un certo maligno penetrante lume, che mi facea paura. E' ridea mirandomi, ma con un riso finto e crudele; e quasi schernendomi trasse poi dalla faretra d'oro la più acuta saetta, e teso l'arco già mi feriva, quando comparve all'improvviso Minerva, e mi difese coll'Egida.

Il volto di questa Dea non avea quella bellezza mol-

(1) Venere, Dea dell'Amore, era figliuola di Giove e di Diana; altri hanno finto che nascesse dalla spuma del mare.

(2) Cupido ordinariamente è rappresentato sotto la figura d'un bel fanciullo alato e nudo, cogli occhi bendati, coll'arco teso in una delle mani, ed una torcia accesa nell'altra, e col torcasso pieno di frecce pendente a lato.

molle, e quell' aria languida di Ciprigna; ma era una bellezza semplice, negletta e modesta, nella quale tutto spirava gravità, e vigore, maestà, decoro, e nobiltà di pensieri. Non potendo la saetta di Cupido penetrar l' Egida, cadde a terra: onde sdegnato ne sospirò egli amaramente, vergognandosi d' esser vinto. Lungi di quì, gridò Minerva, lungi di quì, o temerario fanciullo: non puoi tu vincere, se non che le anime vili, che preferiscono alla saviezza, alla virtù, ed alla gloria gli oziosi piaceri. A queste parole se ne volò corrucciato Cupido, ed alzandosi anche Venere verso il Cielo, vidi per qualche tempo il suo cocchio colle colombe in una nuvola tramischiata d' oro e d' azzurro, finchè disparve. Indi bassando nuovamente gli occhi verso la terra, più non vi trovai Minerva. Parvemi allora essere trasportato in un delizioso giardino, come da noi si dipingono i Campi Elisi. Quivi riconobbi Mentore, che mi disse: Fuggite questa terra crudele, quest' Isola infetta, nella quale altro non si respira, che l' infame piacere. La virtù più coraggiosa quì dee tremare, nè può senza la fuga salvarsi. Nel vedere il caro amico, volli subito gettarmigli al collo per abbracciarlo, ma i piedi non si poteano muovere, le ginocchia mi vacillavano, e sforzandomi colle mani di stringer Mentore, stringea un' ombra vana, che mi sfuggiva.

In tale sforzo mi risvegliai, e m' avvidi che quel sogno misterioso era un avvertimento divino; poichè nell'istesso tempo m' intesi internamente colmo il petto di coraggio, e di diffidenza contro la molle vita de' Cipriotti, e contro me stesso. Ma ciò, che mi trafisse il cuore, si fu il credere che Mentore fosse morto, immaginandomi che, varcata l' onda Stigia (3), fosse

 egli

(3) Stige è una fontana a piè del Monte Monacri in Arcadia, le cui acque sono velenose, e tanto fredde, che recano immediatamente la morte a chi le beve. I Poeti

egli passato ad abitare quel fortunato soggiorno, dove per sempre dimorano le anime giuste. Questo pensiero mi fece spargere un torrente di lagrime, onde mi fu richiesto perchè piagnessi: le lagrime, risposi, pur troppo convengono ad uno sventurato straniere, che non ha più speranza di rivedere la patria. Intanto tutti i Cipriotti del vascello sembravano matti per l'allegrezza. I rematori, nemici della fatica, s'addormentavano sopra i remi, ed il piloto incoronato di fiori, abbandonato il timone, tenea in mano un gran vaso di vino, e già quasi l'avea votato; e trasportati dal furore di Bacco egli, e tutti i compagni cantavano in onore di Venere, e di Cupido certi versi, che recherebbero orrore a chiunque è amante della virtù.

Mentre aveano così dimenticati i pericoli dell'infido elemento, ecco improvvisamente si oscura il Cielo, si turba il mare. I venti scatenati muggivano furiosamente spignendo le vele, e le onde nere batteano i fianchi della nave, che gemea sotto quei colpi; ed or gonfiandosi c'innalzavano; ed or deprimendosi ci abbassavano, sembrando che fuggisse il mare di sotto alla nave, e che ci facesse precipitare fin all'abisso, oltre al timore d'alcuni vicini scogli, ne' quali le onde adirate si rompeano con fragore terribile. Osservai in quell'incontro per esperienza ciò, che io avea inteso da Mentore, cioè che agli uomini molli, e dati in preda a' piaceri, a fronte de' pericoli, manca il coraggio. Tutti quei Cipriotti sbigottiti piangeano come femine. Altro non si sentiva, che grida compassionevoli, che lamenti di aver a perdere le delizie della vita, che vane promesse agli Dei di far loro de' sacrificj, se gli avessero fatti giugnere a porto. Non v'era chi avesse prontezza di spirito nè per dare gli ordini opportuni, nè per eseguirli.

ti fingono che sia questo un fiume, o una palude dell'inferno, per cui gli Dei del Cielo giurano con tanto rispetto, che non oserebbero violare il lor giuramento.

guirli. Onde in tal caso mi parve di dover salvare insieme coll'altrui la propria vita. Presi in mano il timone, perchè il piloto, ebbro e agitato come un Baccante (4), non sapea conoscere il pericolo, nè la maniera di scamparne: io diedi animo a' marinari spaventati; feci loro calar le vele, e prendere i remi, co' quali spignendo eglino con tutta la loro forza la nave, passammo per mezzo ad alcuni scogli, e vedendo di presso tutti gli orrori della morte, finalmente giugnemmo in Cipro.

Parve come un sogno questo avvenimento a tutti coloro, che mi doveano lo scampo della loro vita, e tutti mi guardavano con maraviglia. Arrivammo all'Isola di Cipro (5) nel mese di Aprile consacrato a Venere. Tale stagione, diceano i Cipriotti, si conviene a questa Dea, perocchè sembra che ella tutta ravvivi la natura, e che faccia nascere i piaceri, come nascono i fiori.

Giugnendo nell'Isola, sentii un'aria dolce, che rendea i corpi languidi e neghittosi, ma che ispirava un genio allegro, e festevole. Osservai la campagna naturalmente lieta e feconda, ma quasi tutta incolta, tanto gli abitatori erano nemici della fatica. Vidi da per tutto donne, e fanciulle vanamente abbigliate andar cantando le lodi di Venere, e dedicarsele nel suo Tempio. La beltà, le grazie, l'allegrezza, e 'l piacere del pari brillavano su i loro volti; ma queste grazie erano troppo affettate; senza quella nobile semplicità, e quella amabile verecondia, che fa il maggior ornamento della beltà. L'aria molle de' loro sembianti, l'arte del comporli, la maniera del vestire, la languidezza degli anda-

 menti,

(4) Le Baccanti erano donne, che in ogni tre anni sagrificavano sul monte Citerone vicino a Tebe, e sopra altri monti della Tracia al Dio Bacco. Portavano de' bastoni coperti d'edera, detti tirsi, e credeansi possedute da un furore divino.

(5) Isola nel Mediterraneo fertilissima e deliziosissima consacrata a Venere.

menti, i loro ſguardi, che ſembravano ricercare quelli degli uomini, la gelosìa vicendevole per accendere qualche gran paſſione nell' altrui cuore, in una parola quanto in eſſe io vedea, tutto mi parea vile, tutto ſpregevole, e più che ſi sforzavano di piacermi, più mi ſi rendeano riſtucchevoli.

Fui condotto al Tempio della Dea, la quale ne ha molti in quell' Iſola, e maggior culto riceve in Citera, in Idalia, ed in Paſo. A Citera appunto mi conduſſero, dove il Tempio è una belliſſima gallerìa tutta di marmo, ſoſtenuta da sì alte e groſſe colonne, che rendono maeſtoſiſſimo l' edifizio. Sopra l' architrave, e 'l fregio vi ſono in ogni facciata alcuni gran frontiſpizj, che rappreſentano in baſſo rilievo tutte le più grazioſe avventure di quella Dea. Alla porta vi è continuamente una gran folla di gente, che viene a fare le offerte. Non ſi ſcanna mai nel recinto di quel ſacro luogo vittima alcuna, non vi ſi abbrucia, come altrove, il graſſo delle giovenche, e de' tori, nè mai vi ſi ſparge il loro; ſangue ma ſolamente ſi preſentano avanti all' altare gli animali, che ſi vogliono offerire; e non ſi può alcuno offerirne, che non ſia giovane, e bianco, ſenza difetto, e ſenza macchia veruna. Si coprono queſti animali con bende purpuree ricamate d' oro; s' indorano loro parimente le corna, e d' odoroſi fiori s' adornano; e poichè ſono ſtati preſentati dinanzi all' altare, ſi mandano in un luogo ſeparato, dove ſi ammazzano per ſervire alla menſa de' Sacerdoti della Dea.

Si offeriſce altresì ogni ſpecie di liquori odoroſi, e vino più dolce del nettare. I Sacerdoti hanno indoſſo una lunga e bianchiſſima veſte, con cintura d' oro, e con frange parimente d' oro, che ne circondano il lembo. S' abbruciano notte, e giorno ſopra gli altari i più ſquiſiti profumi dell' Oriente, che formano una ſpecie di nuvola verſo il Cielo. Tutti le colonne di marmo ſono adorne di feſtoni penden-

ti;

ti; tutti d'oro sono i vasi, che servono a' sacrifici; e tutta la fabbrica è cinta da un sacro bosco di mirto. Fuorchè giovanetti, e donzelle bellissime non possono altri presentare le vittime a' Sacerdoti, nè accendere il fuoco sopra gli altari. Ma l' impudenza, e la dissolutezza disonorano un Tempio così magnifico.

Sul principio ebbi orrore di ciò, che vedea operare in quel luogo; ma poi a poco a poco mi ci cominciai ad avvezzare, ed arrivai a tal segno, che più non ne sentiva ribrezzo, perchè tutte le conversazioni m'ispiravano una non so quale inclinazione al disordine, e perchè la mia innocenza era dagli altri beffata, e 'l pudore, e la modestia, di cui mi facea pregio, servivano di trastullo a quella gente sfrenata; la quale niuna cosa trascurava per eccitare tutte le mie passioni, per tendermi delle insidie, e per destar l'appetito de' piaceri dentro il mio cuore. Mi sentiva vie più indebolire di giorno in giorno: la buona educazione, che io avea ricevuta, m'era quasi inutile, e tutte le mie buone risoluzioni svanivano. Più non mi sentiva coraggio di resistere al male, che m' assaliva per ogni parte, e m' avea ridotto a segno di vergognarmi della virtù. Avrei potuto in quello stato rassomigliarmi a un uomo, che nuotando in un fiume profondo, e rapido, sul principio fende le acque, e va contro all'empito della corrente; ma se le sponde sono scoscese, e non può riposarsi sulla riva, a poco a poco si stanca, la forza l' abbandona, le membra affievolite s' intorpidiscono, ed il corso del fiume violentemente seco lo porta. Così appunto gli occhi mi si cominciavano ad oscurare, il cuore mi veniva meno, nè io potea richiamare la mia ragione smarrita, nè più ridurmi a memoria le virtù di mio padre: il sogno, per cui pareami aver veduto il saggio Mentore sceso agli Elisi (6), fini-

(6) I campi Elisi erano, secondo i Poeti, il soggiorno de' Beati: se ne può vedere la descrizione nel VI. Libro dell' Eneide.

finiva di sgomentarmi. Una dolce segreta languidezza s' impadroniva di tutto me stesso; ed io già amava quel veleno lusinghevole, che mi andava serpeggiando di vena in vena, e mi penetrava fin dentro le midolla delle ossa.

Pur alle volte tornando in me stesso, sospirava profondamente, e versando amare lagrime, ruggiva per dolore, come un leone. O sventurata giovanezza! io dicea. O Dei, che crudelmente vi pigliate giuoco degli uomini, perchè gli fate voi passare per questa età, che è un tempo di follìa, o di febbre ardente? E perchè non son io, come Laerte mio avolo, coperto di capelli canuti, curvo, e già vicino al sepolcro! Più dell' opprobriosa debolezza, in cui mi ritrovo, mi sarebbe cara la morte.

Ma che! non guari dopo mi passava quella malinconìa; ed ebbro il cuore d' una stolta passione volea da se quasi tutta scacciarne la vergogna. Poi a suo dispetto mi sentiva nuovamente immerso in un abisso d' acerbi rimorsi; e in quella perturbazione di spirito correa quà, e là per entro a quel bosco, come cerva, che ferita dal cacciatore, va per le spaziose foreste correndo, per cercar sollievo al dolore; ma porta seco da per tutto quel dardo micidiale, che la trafisse. Così indarno io andava vagando, per dimenticare me stesso, nè trovava medicina valevole contro la piaga, che io portava impressa nel seno.

Tutto a un tempo vidi assai da lungi tra l' ombra folta del bosco la sembianza del saggio Mentore; ma il suo volto mi parve così pallido, malinconico, e austero, che poca allegrezza recommi, o niuna. Siete voi, dissi, o mio caro amico, unica mia speranza? Siete voi stesso? O forse è questa una falsa immagine, che mi delude la vista? Siete voi, o Mentore? O forse è il vostro spirito, che sente ancora qualche pietà de' miei casi? Non siete voi già tra quelle anime beate, che godono della loro virtù, e di

di que' puri piaceri, che hanno loro gli Dei preparati nell' eterna pace de' Campi Elisi? Deh parlate, o caro Mentore, ditemi se ancora vivete, se veramente ho la sorte di godervi, o s'è questa un'ombra del mio dilettissimo amico? Così parlando, io correa a lui quasi fuor di me stesso con tanta fretta, che mi mancava quasi il fiato. Ed egli senza muover passo m'aspettava tranquillamente. Voi lo sapete, o Dei, qual fu il mio giubilo, quando intesi che le mie mani il toccavano. No, non è questa un' ombra vana, gridai; io pur vi stringo, io pur v' abbraccio, mio caro Mentore. E così dicendo gli bagnai tutto il volto di lagrime; e rimasi attaccato al suo collo, senza poter favellare.

Mi guardava Mentore con un' aria malinconica, e cogli occhi pieni d'una tenera compassione. Finalmente gli dissi. Ohimè, di qual luogo venite voi? In quali pericoli m' avete nella vostra assenza lasciato! Ed ora che mai farei senza di voi? Non rispose alle mie dimande, ma fuggite, mi disse egli, con un tuono di voce terribile, fuggite, affrettatevi di fuggire. Qui la terra non produce altro frutto, che tossico; quì l' aria, che si respira, è appestata; gli uomini contagiosi non parlano insieme, se non per comunicarsi un veleno mortifero; e 'l vile ed infame piacere, che di tutti i mali usciti dall' ampolla di Pandora (7), è il male più orribile, influisce mollezza ne' cuori, e non vi lascia allignare virtù. Deh fuggite, fuggite senza indugio. Non vi volgete neppure a guardare indietro, e nel fuggire cancellate dalla vostra mente per fino ogni menoma rimembranza di questa Isola detestabile.

A queste parole mi parve che una densa nuvola mi

(7) Fingono che Giove mandò sopra la terra Pandora con un' ampolla fatale, che aperta da Epimeteo, ne uscirono tutte le malattie, e si sparsero in questo Mondo, non restandovi che la sola speranza, che era in fondo all' ampolla. Nella persona di Pandora i Pagani rappresentavano la Natura.

mi si dissipasse dagli occhi, e mi lasciasse vedere la pura luce; e nell' istesso tempo m' intesi rinascere dentro al cuore un' allegrezza soave, e piena d' un saldo coraggio. Era questa allegrezza assai diversa da quell' altra molle e lasciva, che avea fin allora avvelenati i miei sensi. L' una è allegrezza d' ebrietà, e di perturbazione, interrotta da passioni furiose, e da cocenti rimorsi; l' altra è allegrezza di ragione, che ha in se qualche cosa della celeste beatitudine. Poichè sempre pura, sempre uguale, non può mai rendersi esausta; più che l' uomo vi s' immerge, più la trova dolce; e rapisce l' anima, senza turbarla. Versai allora lagrime di piacere, sembrandomi che non vi fosse cosa più dolce del piangere. Felici, io dicea, quegli uomini, a' quali la virtù si dà a vedere in tutta la sua bellezza! E chi potrà mai vederla senza amarla? Chi potrà amarla senza divenirne felice? Bisogna, mi disse Mentore, che io v' abbandoni; in questo momento mi parto; non m' è permesso di più restare. E dove volete andare? io gli risposi. Qual sarà quella terra inabitabile, dove io non sia pronto a seguirvi? Non pensate di potermi scappare; morrò piuttosto sulle orme de' vostri passi. Così io dicea, tenendolo con tutta la mia forza stretto tra le mie braccia. In vano, mi replicò, sperate di ritenermi. Il crudele Metosi mi vendè ad alcuni Mori, i quali andati per affari di lor commercio a Damasco in Sorìa, vollero di me sbrigarsi, e credendo di trarne gran danaro, mi rivendettero a un Soriano chiamato Azaele; il quale cercava uno schiavo Greco, per informarsi de' costumi della Grecia, e per istruirsi nelle nostre scienze. In fatti Azaele mi comperò a caro prezzo. Ciò che gli ho poi insegnato de' nostri costumi, ha in lui destata la curiosità di passare nell' Isola di Creta, per istudiare le savie Leggi del Re Minosse. Avendoci nella nostra navigazione il vento costretti a fermarci in questa Isola, per attendere il tempo prospe-

ro,

ro; è egli andato a far le sue offerte nel Tempio, ed ecco appunto che ne ritorna. Già i venti ci chiamano al porto, già le vele si gonfiano: Addio, mio caro Telemaco: uno schiavo, che teme gli Dei, dee fedelmente seguire il Padrone. Gli Dei più non mi lasciano l'arbitrio di me stesso; se io fossi mio, il sanno ben eglino che d'altri non sarei, che di voi solo. Addio, ricordatevi de' travagli d' Ulisse, e delle lagrime di Penelope: rammentatevi della Divina Giustizia. O Dei protettori dell' innocenza, in qual terra son io costretto a lasciar Telemaco!

No, no, gli dissi, o mio caro Mentore, non sarà in vostra balìa il lasciarmi qui: morrò piuttosto, che vedervi partire senza di me. Cotesto Soriano vostro Padrone sarà egli un uomo senza pietà? Avrà nella sua infanzia succiate le mammelle di qualche tigre? Vorrà strapparvi dalle mie braccia? Bisogna o che mi dia la morte, o che mi permetta di seguirvi, ovunque andate. M' esortate voi stesso a fuggire, e non volete che io fugga, seguendo la traccia de' vostri passi! Voglio parlare ad Azaele; spero che la mia età, e le mie lagrime possano intenerirlo. Giacchè ama la virtù, e va così lontano a cercarla, non può avere un cuore feroce, e insensibile. Mi getterò a suoi piedi, abbraccerò le sue ginocchia, nol lascerò partire, se non mi concede di seguirvi. Mi farò schiavo, o mio caro Mentore, insieme con voi, e gli offerirò di mettermi in suo potere. E se mi rifiuta, la mia scena sarà finita, non voglio più vivere.

Qui fu Mentore chiamato dal suo Padrone: ed io mi prostesi dinanzi a lui. A tal atto rimase egli attonito, e disse: Che cosa volete, o forastiere? La vita, io risposi, perchè non posso vivere, se non mi permettete che io siegua Mentore vostro schiavo. Io sono figliuolo del grande Ulisse, il più saggio fra' Greci Re, che hanno abbattuta la superba Città di Troja famosa per tutta l'Asia. Non vi dico la mia nascita

ſcita per millantarmi, ma ſolamente per deſtare in voi qualche pietà delle mie diſgrazie. Ho cercato mio Padre per tutti i mari, e da per tutto ho avuto meco queſto buon uomo in vece di padre. La fortuna poi per colmo de' mali me l' ha rapito, e l'ha ridotto ad eſſere voſtro ſchiavo; piacciavi dunque che tale divenga ancor io. S'egli è vero che amate la giuſtizia, che andate in Creta ad apprender le leggi del buon Minoſſe, deh non vogliate indurire il voſtro bel cuore a' miei ſoſpiri, alle mie lagrime. Avete a piedi il figliuolo d'un Re, ridotto a chiedere la ſchiavitù, come l' unica ſua ſperanza, la ſchiavitù, che in Sicilia mi parve così gran male, che per iſfuggirla volea piuttoſto morire: ma le vicende di allora non furono altro, che ſcarſi preſagj della mia preſente ſventura, per cui ſon giunto a temere di non poter eſſere ricevuto nel numero degli ſchiavi. Oh Dei! volgetevi pietoſi a' miei affanni; o Azaele, ſovvengavi di Minoſſe, di cui tanto ammirate il ſapere, e che ci dovrà ambedue giudicare nel Regno degli abiſſi (8).

Riguardommi Azaele con volto dolce, ed umano, e porgendomi la deſtra, m' alzò da terra, e mi diſſe: Troppo note mi ſono la virtù, e la prudenza d' Uliſſe. Mentore m' ha ſovente narrato qual gloria s' acquiſtò egli fra i Greci; oltrecchè la fama n' avea già ſollecita ſparſo il nome fra tutti i popoli dell' Oriente. Seguitemi, o figliuolo d' Uliſſe; farò io voſtro padre, finchè ritroverete colui, che vi diede la vita. Quando la gloria del voſtro Genitore, e le ſue, e le voſtre ſciagure non mi muoveſſero, l' amore, che porto a Mentore, m' obbligherebbe a prender cura di voi. Egli è vero che l'ho comperato come ſchiavo, ma lo conſidero come un ami-

(8) Minoſſe era figliuolo di Giove e d' Europa figlia d' Agenore Re di Fenicia. Fu Re di Candia, e perchè molto giuſto, perciò ſi finſe che Plutone l' avea ſcelto per giudice nell' Inferno.

amico fedele. I denari, che ho spesi in lui, m' hanno acquistato il più caro, il più prezioso amico, che io m' abbia sopra la terra. Ho in lui ritrovata la sapienza: e quell' amore, che io porto alla virtù, tutto a lui solo lo debbo. Da questo punto egli è libero, e tal sarete ancor voi; nè dall' uno, o dall' altro bramo altra mercede, che 'l vostro cuore.

Passai in quell' istante dal più amaro dolore al più vivo giubilo, che può mai da uomo gustarsi. Mi vedea salvo da così gran pericolo; m' avvicinava al mio paese; ritrovava un ajuto per ritornarvi; godea il piacere d' esser presso ad un uomo, che già mi amava per solo amore della virtù: e finalmente tutto io ritrovava nel trovar Mentore, per mai più non separarmi da lui. Seguimmo le orme d' Azaele su la riva, ed entrammo tutti e tre nel vascello. Fendeano i rematori le onde tranquille, e un lieve zefiro scherzava tra le vele, e movendo tutto il naviglio, spignealo innanzi con moto così veloce, e leggiero, che in picciola ora ci disparve l' Isola di Cipro dagli occhi. Azaele, impaziente di scoprire gl' interni miei sentimenti, prese a parlarmi de' costumi di quell' Isola, e mi chiese che cosa me ne paresse. Io gli narrai sinceramente a quali pericoli era stata esposta la mia innocenza, e 'l contrasto, che io avea sofferto con me medesimo.

Al vedere quanto io avea in orrore il vizio, intenerissi Azaele, e proruppe in questi detti: Conosco, o Venere, la vostra potenza, e quella del vostro figliuolo: ho abbruciati anch' io incensi su i vostri Altari; ma permettetemi che io detesti la dissolutezza degli abitatori della vostra Isola, e la brutale sfacciataggine, che usano in celebrare le vostre feste. Cominciò poi a ragionare con Mentore di quella prima Potenza, che ha formato il Cielo, e la Terra; di quella Luce semplice, infinita, immutabile, che si comunica a tutti, senza dividersi; di quella Verità suprema, ed universale, che illumina

tutte le menti, come il Sole illumina tutti i corpi. Chi non ha mai veduta, e' soggiugnea, questa vera Luce, è cieco, come un cieco nato, e mena la sua vita in una notte profonda, a guisa di que' popoli, che non sono illuminati dal Sole per molti mesi dell'anno. Crede esser saggio, e pur è stolto: crede di veder tutto, e pur non vede cosa veruna: muore senza aver mai nulla veduto; nè altro mai scorge, che imperfetti barlumi, ombre vane, e fantasmi, che niente contengono di reale. Tal è il destino di tutti coloro, che si lasciano trasportare dal piacere de' sensi, e dalle malìe della loro immaginazione. Non meritano sulla terra il nome d' uomini, se non coloro solamente, che si consigliano con quella eterna Ragione, e che l' amano, e che la sieguono. Ella è, che c' inspira, quando pensiamo a dovere; Ella ci riprende, quando pensiamo fuor di proposito; da lei abbiamo ricevuta e la nostra ragione, e la vita. Ella è simile a un Oceano vasto di luce, e le nostre menti sono come piccioli ruscelli, che n' escono, e che vi ritornano per confondersi colla medesima.

Comecchè io non ancora perfettamente intendessi i saggi, e profondi sensi di questo ragionamento, non lasciava non pertanto di gustarne un non so che di puro, e sublime: il cuore vi trovava il suo pabolo, e pareami che in tutte quelle parole ci risplendesse la verità. Continuarono essi a ragionare dell' origine degli Dei, degli Eroi, de' Poeti, del secolo d'oro, del diluvio; delle prime storie dell'Uman genere, del fiume dell'obblivione (9), dove vanno a tuffarsi le anime de' morti; delle pene eterne apparecchiate agli scellerati nell' oscura voragine de-

(9) Questo fiume è detto Lete da una parola greca, che significa obblivione, perchè fingono i Poeti, che le sue acque scancellino la memoria del passato.

degli abissi del tartaro (10), e di quella pace beata, di cui godono i giusti ne' Campi Elisi, senza timore di poterla mai perdere.

Mentre insieme favellavano Mentore, ed Azaele, ecco comparire alcuni Delfini coperti di scaglia di color d'azzurro e d'oro, i quali scherzando sollevavano le onde con molta spuma. Dietro ad essi venivano alcuni Tritoni, che sonando le loro trombe accompagnavano il carro d'Anfitrite (11), tirato da cavalli marini più candidi della neve, i quali fendendo le acque salse si lasciavano per lungo tratto appresso un vasto solco nel mare. Erano i lor occhi infiammati, fumanti le bocche. Il cocchio della Dea era una conca di maravigliosa figura, più bianca e lucida dell' avorio, e colle ruote d' oro parea volare sulla superficie delle acque: nuotava dietro al cocchio una schiera di belle Ninfe inghirlandate di fiori, colle bionde chiome sparse sugli omeri, che ondeggiavano a seconda de' venti. Avea la Dea nella destra uno scettro d'oro, per cui dava legge alle onde; e sostenea colla sinistra il picciolo Nume suo figliuolo Palemone pendente dalle sue poppe. Mostrava ella un volto sereno, ed una dolce maestà, per cui si metteano in fuga i venti sediziosi, e le caliginose tempeste. I Tritoni (12) guidavano i cavalli, e ne teneano in mano le briglie dorate. Ondeggiava sul

(10) Il Tartaro è un luogo nell' Inferno, ove si castigano gli scellerati, e vien detto da tal parola greca, che significa *turbare*, o da tal altra, che significa *tremare pel freddo*.

(11) Anfitrite figliuola dell' Oceano e di Dori, consorte di Nettuno, è la Dea del mare.

(12) Tritone Dio marino figliuolo di Nettuno, e di Anfitrite. I Poeti dicono essere il trombettiere di Nettuno; e 'l rappresentano uomo fino all' ombelico, e col rimanente del corpo, che termina in pesce, con una coda da delfino, e con due piedi simili a quei del cavallo, e che ha in mano una conca marina incavata, che gli serve di trombetta.

cocchio una gran vela purpurea mezza gonfiata dal soffio di molti Zeffiretti, che si sforzavano a spignerla. Vedeasi in mezzo all'aria Eolo (13) sollecito, impetuoso, inquieto, con volto rugoso e fiero, con sopracciglia folte e pendenti, con occhi biechi e luminosi, e con minaccevole voce impor silenzio agli orridi Aquiloni, e discacciar tutte le nuvole. Le smisurate balene, e tutti i mostri marini, facendo colle narici un flusso e riflusso delle acque amare, uscivano in fretta dalle loro profonde caverne per rimirare la Dea.

(13) Eolo era figliuolo di Giove e d'Aceste figlia d'Ippota Trojano. I Poeti l'hanno fatto Dio de' venti, perchè sapea predirli secondo le stagioni.

Fine del Libro Quarto.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO QUINTO.

Telemaco racconta che, essendo arrivato in Creta, intese che Idomeneo Re di quell' Isola avea sacrificato l' unico suo figliuolo, per adempiere un voto indiscreto; che i Cretesi, volendo vendicare il sangue di quel Principe, aveano ridotto il Padre ad abbandonare quell' Isola; e che dopo lunghe incertezze erano ancora radunati per eleggere un altro Re. Narra Telemaco come fu egli ammesso in quell' assemblea, come vi riportò i premj di diversi giuochi, e spiegò le questioni lasciate da Minosse nel Libro delle sue Leggi, e che i vecchi Giudici dell' Isola, e tutti i popoli, vedendo la sua saviezza, erano risoluti di farlo Re.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO QUINTO.

Dopo sì lieta vista, che ci recò maraviglia insieme e diletto, cominciarono a scoprirsi così da lungi le montagne di Creta (1), che mal potea l' occhio discernerle dalle nubi, e dalle acque del mare. La prima, che si cominciò a distinguere, fu la cima del monte Ida, che s' innalza su gli altri monti dell' Isola, come un vecchio cervo in una foresta alza le ramose sue corna su le teste de' cerviotti, che gli van dietro. A poco a poco si videro più distintamente le spiagge di quell' Isola, che ci comparivano come un anfiteatro; e quanto la terra di Cipro ci era sembrata negletta ed incolta, altrettanto ci sembrò per industria degli abitatori fertile, e di tutti i frutti adorna questa di Creta.

Sorgeano in quel suolo felice leggiadri villaggi, vasti borghi, superbe Città. Non si scopriva nè monte, nè valle, che non dimostrasse la diligenza dell' operoso lavoratore: in ogni luogo avea l' aratro lasciati profondi solchi. Sono incogniti in quel paese i roveti, e le spine, e tutte le piante, che ingombrano inutilmente la terra. Recava diletto

(1) Detta al presente Candia, Isola del mar Mediterraneo, celebre per li suoi vini, dove una volta si numeravano cento Città.

letto il vedere nelle profonde valli mandre di buoi, che tra liete pasture mugghiavano lungo i ruscelli; numerosi montoni, che sul pendìo d' un colle andavano pascolando; vaste campagne coperte di bionde spighe, doni preziosi della feconda Cerere (2), e finalmente intere montagne adorne di pampani, e di grappoli d' uva, che già colorita promettea a' vendemmiatori il generoso liquore di Bacco (3), che ha virtù di sopire le mordaci cure dell' animo.

Mentore, che avea altre volte veduta Creta, c' informò di quanto sapeane. Questa Isola, dicea, famosa per le sue cento Città, e da tutti i forastieri ammirata, contiene un numero immenso d' abitatori, e tutti largamente gli nutrisce; perchè mai la terra non cessa di profondere le sue ricchezze a coloro, che la coltivano: il suo fecondo seno non si rende esausto giammai. Quanto è maggiore in un paese il numero degli uomini, altrettanto, se amanti sono della fatica, maggiore sarà in quel paese l' abbondanza, nè mai avranno motivo d' essere gli uni degli altri gelosi; poichè la terra, madre comune di tutti, va raddoppiando i suoi doni a proporzione del numero de' figliuoli, che sanno colle loro fatiche meritargli. L' ambizione, e l' avarizia sono l' unica sorgente di tutte le umane sciagure. Gli uomini vogliono aver troppo, e si rendono miseri col desiderare il superfluo. Se si contentassero di vivere con semplicità, e di soddisfare a' loro veri bisogni, regnerebbe da per tutto l' opulenza, l' allegrezza, la concordia, e la pace.

Queste sane massime ben comprese Minosse, che è stato il più savio, e 'l più costumato di tutti i Mo-

(2) *Cerere*, Dea de' grani e delle frutta, insegnò agli uomini il coltivare la terra, avendo a questo fine viaggiato lungo tempo con Bacco, *Esiod*.

(3) Diodoro, e Nono descrivono le principali azioni di Bacco, e le arti da lui insegnate di piantar le viti, di mietere, di negoziare ec.

Monarchi; e quanto in questa Isola vedrete di più ammirabile, è pura conseguenza delle sue leggi. La maniera da lui istituita per allevare i fanciulli, ne rende i corpi sani e robusti: poichè fin da principio si costuma quì d'avvezzargli ad una vita frugale, semplice, ed operosa; avendosi per certo che ogni piacere, che tocca i sensi, ammollisce il corpo e lo spirito, altro diletto loro non si propone, se non quello d'essere invincibili per mezzo della virtù, e di fare grande acquisto di gloria. Quì non si ripone il coraggio solamente nel disprezzare la morte tra i pericoli della guerra, ma nel calpestare le gran ricchezze, e i vergognosi piaceri. Quì si puniscono tre vizj, che rimangono presso le altre nazioni impuniti, cioè la dissimulazione, l'ingratitudine, e l'avarizia.

La superbia, e la mollezza sono in Creta sconosciute, e perciò non fa mestieri di mai reprimerle. Tutti faticano, e niuno pensa a divenir ricco: crede ognuno la sua fatica bastantemente ricompensata dalla vita regolata e dolce, che mena, godendo tranquillamente dell'abbondanza di tutte le cose, che sono veramente necessarie a ben vivere. Quì non si permettono nè mobili preziosi, nè abiti magnifici, nè palagi sontuosi, nè lauti conviti. Gli abiti sono di lana fina, e di bel colore, ma tutti schietti, e senza ricami. Si mangia sobriamente, si bee poco vino, ed il principale apparecchio delle mense si fa di buono pane, di frutti, che gli alberi quasi di per se stessi producono, e del latte de' loro armenti: Al più al più mangiano delle vivande semplici senza condimento d'intingoli. Inoltre hanno cura di riserbare i migliori buoi delle loro gran mandre per far fiorire l'agricoltura. Le case sono pulite, comode, allegre, ma senza ornamenti. Sanno questi popoli l'arte della magnifica Architettura, ma la riserbano per li soli Tempj, nè ardirebbero d'aver case simili a quelle, che sono destinate agli Dei.

Le gran ricchezze de' Cretesi sono la sanità, la forza, il coraggio, la pace, e la concordia delle famiglie, la libertà di tutti i Cittadini, l'abbondanza delle cose necessarie, il disprezzo delle superflue, l'uso del faticare, e d'aver l'ozio in abbominio, l'emulazione per la virtù, la sommessione alle leggi, ed il timore della Divina giustizia.

L' interrogai in che consistesse l'autorità del Re, e Mentore mi rispose: Il Re può tutto su' popoli; ma le leggi possono tutto sopra di lui. Per far bene ha una potenza assoluta, ma se vuol nuocere, ha tosto le mani legate. Le leggi affidano a lui i popoli, come il più prezioso di tutti i depositi, con patto che debba essere il padre de' proprj sudditi. Vogliono queste che un solo uomo serva colla sua saviezza, e colla sua moderazione alla felicità di tanti uomini, e non già che tanti uomini servano colla loro miseria, e colla vile loro servitù a lusingare l'orgoglio, e la delicatezza d'un uomo solo. Il Re non dee possedere più de' sudditi, se non quanto è necessario, o per sollevarlo nelle sue faticose applicazioni, o per imprimer ne' popoli il rispetto verso la persona, che ha da sostenere le Leggi.

Dee al contrario essere il Re più sobrio, più nemico dell' effemminatezza, più lontano dal fasto e dall'alterigia, che verun altro. Non dee il Principe avere più ricchezze, e diletti, ma più di saviezza, di virtù, e di gloria, che 'l rimanente degli uomini. Fuori comandando agli eserciti, deve essere il difensor della patria, e dentro al suo stato il Giudice de' popoli, per renderli buoni, saggi, e felici. Non l' hanno gli Dei fatto Re per lui stesso, ma perchè sia il padre de' popoli. A quelli dee tutto il suo tempo, tutti i suoi pensieri, tutto il suo amore; e non è degno del Principato colui, che non dimentica se medesimo per consecrarsi al bene pubblico. A questa condizione ha voluto Minosse, che re-

regnassero dopo lui i suoi figli, intendendogli decaduti dal Regno, ove abbandonassero l'uso di queste massime; dal che chiaramente si vede che amò il suo popolo anche più della propria sua famiglia. Egli colla sua gran mente ha renduta Creta così potente, e felice; colla sua moderazione ha oscurata la gloria di tutti i Conquistatori, che vogliono far servire i popoli alla loro propria grandezza, che è quanto a dire alla loro superbia; e finalmente per la sua giustizia ha meritato d'essere colà nell'abisso il supremo giudice de' defonti.

Mentre così Mentore ragionava, approdammo all' Isola, e vedemmo il celebre Laberinto, opera delle mani dell'ingegnosissimo Dedalo (4), la quale era una imitazione del gran Laberinto da noi veduto in Egitto. Stando noi attenti a considerare quel singolare edificio, ecco una immensa folla di popolo, che tutto ricopriva il lido, correndo in fretta verso un luogo vicinissimo all' estremità della riva. Dimandammo la cagione di quell' inaspettato concorso, e ci fu distesamente narrata da un Cretese, che avea nome Nausicrate.

Idomeneo, incominciò il Cretese, figliuolo di Deucalione, e nipote di Minosse, era, come tutti gli altri Re della Grecia, andato anche egli all'assedio di Troja. Rovinata quella Città, fece vela per ritornarsene in Creta; ma ebbe per mare tal precipitosa tempesta, che tanto il piloto del suo vascello, come tutti gli altri esperti nell' arte del navigare stimarono inevitabile il lor naufragio. Avea ognuno la morte

(4) Dedalo, figlio di Micione e padre d'Icaro, era un artefice famosissimo, che abbandonò il soggiorno d'Atene, e si mise al servizio di Minosse, per ordine del quale fece quel famoso Laberinto con tal artifizio, e con tanti raggiri, che chi v'era entrato, più non potea uscirne. Ritenuto egli prigione con suo figlio Icaro, per avere offeso il Re, inventò la maniera di farsi le ali, e fuggire per aria; o piuttosto così hanno i Poeti nominato le vele d'un vascello, delle quali ritrovò egli l'uso per ritirarsi da Creta.

morte dinanzi agli occhi, ognuno vedea gli abissi aperti per ingojarlo, e piangea la disgrazia di non potere nè tampoco sperare il funesto riposo, che hanno quelle ombre, che varcano la stigia palude, dopo essere stati i loro corpi sepolti. Idomeneo, alzando gli occhi e le mani al Cielo, invocava Nettuno, e ad alta voce esclamava: Deh tu, che possiedi l' impero del mare, ascolta, o potente Nume, i voti d' un infelice; che se a dispetto de' perfidi venti mi farai rivedere l' Isola di Creta, avrai da me svenata per vittima la prima persona, che al mio ritorno mi verrà avanti.

Intanto il figliuolo d' Idomeneo, impaziente di rivedere il padre, si affrettava d' andargli incontro per abbracciarlo. Misero, che non sapea d' andare incontro alla morte! Il padre scampato dalla tempesta già arrivava nel sospirato porto, ringraziando Nettuno d' averlo sì presto esaudito; ma presto ancora s' avvide della sua disavventura, e pensando tra se quanto l' indiscreto suo voto gli potea riuscire funesto, n' ebbe più volte pentimento e dolore. Scontento di sua salvezza, temea di giugnere tra' suoi, paventava di rimirare chi più gli era caro sopra la terra. Ma la crudele Nemesi (5), Dea senza compassione, la quale sta vigilante a punir gli uomini, e principalmente i Re ambiziosi, con invisibil forza fatale spignea Idomeneo verso la riva; dove giunto, appena alza timidi gli occhi, che vede il proprio figliuolo. S' arretra tutto raccapricciato, ed i suoi sguardi vanno cercando, ma in vano, qualche altra testa meno cara, che possa servirgli di vittima.

Il figliuolo intanto gli si getta al collo, e veggendolo dirottamente piangere, e mal corrispondere alle sue tenerezze, attonito di sì strana accoglienza gli dice: Ah diletto mio Genitore, e qual è mai

(5) Nemesi, figliuola di Giove e della necessità, presiedeva al castigo delle scelleraggini. Ella avea un tempio famoso a Ramno città dell' Attica.

mai dopo sì lunga assenza la cagione del vostro pianto? Vi rincresce forse di render lieto il figlio, e 'l Regno colla vostra cara presenza? O son io forse reo di qualche colpa, che rivolgete altrove gli occhi per non mirarmi?

Il padre oppresso dal dolore nulla rispose; ma finalmente dopo alcuni profondi sospiri, ah Nettuno, gridò, e qual promessa ti ho fatta! A qual prezzo m' hai tu salvato dalla tempesta! Rendimi, crudel Nume, rendimi alle onde, agli scogli; là mi sommergi, e lascia vivere il figlio mio: o se pur brami aspersi d' umano sangue i tuoi altari, eccoti il mio, e si risparmj quello del caro figlio: e in così dire sguainò la spada per trafiggersi; ma quei, che gli erano a fianco, impedirono solleciti il colpo. Il vecchio Sofronimo, interprete della volontà degli Dei, l' accertò che potrebbe contentare Nettuno senza dar morte al figliuolo. La vostra promessa, dicea, è stata imprudente: gli Dei non vogliono essere onorati con atti di crudeltà. Guardatevi di non aggiugnere al fallo del vostro voto quello d' adempierlo contro alle leggi della Natura. Io vi consiglio di placare con soavi incensi Nettuno, e di offerirgli cento Tori, che vincano di bianchezza la neve, facendo scorrere intorno al suo altare adorno di fiori il sangue di quelle vittime.

Al ragionare del vecchio Sofronimo stava il Re tacito col capo chino quasi fuor di se stesso: gli si scorgea negli occhi acceso il furore; il volto pallido e sfigurato ad ogni momento cambiavasi di colore; e tutte gli si vedeano tremare le membra. Allora il figlio, o Genitore, gli disse, la vittima da voi eletta è pronta. Muojo contento se tutta contro di me si sfoga l' ira del Nume, e se colla mia morte posso a Voi serbare la vita. In questo seno, o padre, in questo seno immergete il ferro, e non temete di ritrovare in me un figliuolo, che indegno di voi paventi la morte.

Qui

Qui Idomeneo uscito affatto di senno, e internamente agitato dalle Erinni infernali, sorprende furioso quanti gli erano intorno, e cacciata in seno all' innocente figlio la spada, la ritira tutta fumante e piena di sangue; ed immersa l' avrebbe nel proprio petto, se non erano lesti gli amici a ritenerlo nuovamente. Cade intanto il giovanetto nel proprio sangue, e le ombre nere della morte gli aggravano gli occhi. Gli apre ben egli debolmente alla luce, ma non può alla medesima fissargli un sol momento. Qual tenero giglio, che in mezzo a' campi troncato dall'aratro nella radice, languisce, e più non si regge; e benchè non abbia ancora perduto quel vivo candore, che tanto alletta la vista, pure più dalla terra non sugge il nutritivo umore, e la sua vita è già estinta: così il figliuolo d' Idomeneo, come un fiore novello, nella sua prima età spietatamente è reciso. Il padre forsennato nel colmo del dolore non sa pure ove sia, nè che si faccia, o che debba farsi: muove vacillante il passo verso la Città, e va chiamando da per tutto il suo perduto figliuolo.

Intanto il popolo piangendo l' acerba morte del Principe freme di sdegno, e d' orrore per la barbara azione del Padre, e grida che a ragione Idomeneo sia stato dal Cielo dato in balìa alle furie: e come gli guida il furore, si avventano tutti contro di lui con bastoni, e con pietre. La discordia infonde in tutti i cuori un veleno mortale: i Cretesi, i saggi Cretesi obbliano la loro antica prudenza, nè più rammentano che 'l lor Signore è nipote del gran Minosse. I pochi amici, che gli rimangono, altra via non veggono di salvarlo, se non quella di ricondurlo verso le navi. S' imbarcano insieme con lui, e fuggono a discrezione de' venti. Il Re, ritornando in se stesso, gli ringrazia che l' abbiano allontanato da quella infausta terra, ove più non potea abitare, perchè da lui col sangue del caro figlio bagnata. I venti gli conducono verso l' Esperia, e vanno ivi a fonda-

re un nuovo Regno nel paese de' Salentini. (6)

I Cretesi intanto, non avendo più Re, che gli governi, hanno deliberato di sceglierne uno, che conservi nella loro purità, e che difenda le leggi. Or perchè non si renda tale scelta dubbiosa, si sono dalle cento Città raccolti tutti i Primati, e già s'è dato principio a' sacrificj. Si sono di più adunati tutti i Savj più famosi de' paesi vicini, per decidere del merito di coloro, che sembreranno degni di comandare. A tal effetto sono stati apparecchiati alcuni pubblici giuochi, ne' quali tutti i pretendenti combatteranno; perocchè si vuol dare il Regno per mercede e guiderdone a colui, che sarà giudicato vincitore di tutti gli altri, sì per le doti dello spirito, come per quelle del corpo. Si vuole un Re, che sia forte e robusto, e che abbia un gran fondo di prudenza, e di virtù; e perciò a tal oggetto tutti si chiamano gli stranieri. Qui terminò Nausicrate il suo curioso racconto, e poi soggiunse: Venite dunque ancor voi, onorati stranieri, nella nostra assemblea: combatterete insieme cogli altri: e se gli Dei destinano ad uno di voi la vittoria, sarà egli il Re di quest' Isola. Noi lo seguimmo non già per desiderio di vincere, ma per sola curiosità di vedere un fatto tanto straordinario.

Giugnemmo ad una specie di Circo vastissimo, attorniato da un folto bosco. In mezzo a questo Circo eravi uno spazio destinato per campo a coloro, che doveano combattere; ed intorno intorno a guisa d'anfiteatro s' ergea il suolo ricoperto di fresca erbetta, sul quale si stava in bell'ordine assiso un popolo innumerabile. E come i Cretesi più d'ogni altra Nazione si piccano di gran cortesia verso de' Forastieri, così tutti al nostro arrivo s' alzarono a gara, e ci fecero grata accoglienza. Sedemmo tra loro, e fummo anche noi invitati a combattere. Mentore

(6) Il paese de' Salentini è oggidì la parte Meridionale della Terra d'Otranto sul mar Jonio nel Regno di Napoli.

tore si scusò per l'età avanzata, ed Azaele per la mal concia salute. A me giovine, e vigoroso non rimanea niuna scusa. Diedi una occhiata a Mentore, per conoscere la sua intenzione, e già m' avvidi che anche egli volea che io combattessi. Accettai dunque l'invito: mi spogliai, mi furono di dolce, e rilucente olio tutte asperse le membra, ed entrai in lizza tra' combattenti; dove veggendomi il popolo, s' intese per ogni lato bisbigliare esser io il figlio d'Ulisse; venuto colà per procacciarmi la vittoria: e molti Cretesi ancora, che mi aveano in Itaca veduto fanciullo, si ricordarono delle mie fattezze, e mi riconobbero.

Il primo combattimento fu la lotta, nel quale un Giovine di Rodi di circa trentacinque anni avea superati quanti fin allora gli s' erano fatti avanti. Avea costui tutta la robustezza di quella florida età, braccia grosse e nerborute, e muscoli ad ogni picciolo moto sporgenti in fuori, e pieghevoli ugualmente, che forti. Guardandomi tra disprezzo e compassione della mia verde età, non mi stimò degno d' esser vinto da lui, e quasi sdegnando la pugna, volea già ritirarsi: ma io me gli spinsi addosso; e ci afferrammo, e ci stringemmo insieme fino a perdere quasi la lena: e premendoci fortemente spalla con ispalla, piede con piede, colle braccia avviticchiate a guisa di serpenti, si sforzava ciascun di noi di buttare a terra il nemico. Procurava egli di sorprendermi, ora spingendomi dal sinistro, ora cercando di farmi piegare sul destro lato; e mentre ogni sforzo adoperava per guadagnarmi, con tanta violenza l'urtai, che cedendo le reni, cadde egli sossopra, e seco sull'arena mi trasse; dove più volte cercò di cacciarmi sotto, ma in darno; che io gli stetti immobile sopra, e ne riportai piena vittoria. Viva, viva, gridarono tutti, il figliuolo d'Ulisse; ed intanto il Rodiano confuso fu da me ajutato a sollevarsi di terra.

Più

Più malagevole fu il combattimento del Cesto (7), nel quale si avea gran fama acquistata il figliuolo d'un ricco Cittadino di Samo; e già tutti gli cedeano, quando io mi mossi con ferma speranza di vincerlo. Alla prima mi dà costui sul capo, e poi nel petto varj colpi con tanta forza, che mi esce vivo sangue per bocca, e folti nuvoli m' ingombrano gli occhi. Il piede già mi vacilla, ed egli più allora m' incalza, di maniera che sento quasi mancarmi il respiro; ma l' amica voce di Mentore mi diede nuovo vigore, gridando: O figliuolo d' Ulisse, vi lascerete voi vincere? L' ira in quel punto m' ispirò un coraggio straordinario, per cui molti colpi sfuggii, che m' avrebbero oppresso. E mentre il Samio, dopo avermene tirato uno falso, allungava indarno il braccio, fu da me in quella positura sorpreso: e già rinculcava, ma io presto alzai improvvisamente il mio cesto, perchè gli cadesse sopra con maggior impeto. Si arretrò egli, per evitare il colpo, e perdendo l' equilibrio, mi diede più facile il modo di rovesciarlo a terra: gli porsi allora la mano per rilevarlo, ma rizzossi di per se stesso in piedi coperto di sangue, e di polvere. La sua vergogna fu estrema; ma non ebbe però l' ardire di rinnovare il combattimento.

Dopo ciò si cominciò immediatamente il corso de' carri, che furono a sorte distribuiti. A me toccò il più picciolo, e più spedito, di ruote leggiere, e con generosi cavalli. Prendiamo tutti a un punto le mosse, s' alza al Cielo la polvere, e forma una densa nuvola. Nel principio lasciai che tutti mi passassero avanti. Un giovane Lacedemone per nome Crantore era innanzi a tutti trascorso, e più da presso lo seguiva un Cretese, che chiamavasi Policleto.

(7) Era questo propriamente un combattimento, che faceasi a colpi di pugni; gli atleti s' armavano di grosse corregge di cuojo di bue corredate di piombo, e di ferro, e questa armatura chiamavasi il Cesto.

cleto. Ippomaco parente d' Idomeneo, che aspirava a succedergli, rallentando le redini a' suoi cavalli fumanti di sudore, stava su gli ondeggianti loro crini chinato, e sì rapide scorreano le ruote del suo carro, che pareano immobili, come le ali d' un' Aquila, quando vola seguitamente. I miei cavalli intanto a poco a poco presero lena, e talmente s' incoraggirono, che di gran lunga si lasciarono dietro quasi tutti quelli, che s'erano mossi con sì grand' empito. Ippomaco affrettò allora i suoi; ma la troppa fretta ne fece a terra cadere il più vigoroso, e tolse a lui la speranza del regno.

Policleto all' incontro, perchè andava molto piegato sopra i cavalli, non potè star saldo alle scosse, ma precipitando dal carro, gli caddero di mano le redini, e fu gran sorte, che scampò di morire. Crantore, guardando con occhio sdegnoso che io gli era molto vicino, si diede più furiosamente a correre, ora invocando in suo ajuto gli Dei, ed offerendo loro ricchissimi doni, ed ora parlando a' suoi destrieri per animarli. Il suo maggior timore era che io non passassi tra 'l suo cocchio, e la sbarra dello steccato, perchè conoscea che i miei cavalli meno stanchi de' suoi erano in istato di farsegli avanti. Perciò altra speranza non restandogli, che di chiudermi il passo, s' arrischiò, per riuscire nel suo disegno, di fracassare nella sbarra il suo cocchio, ed in fatti vi si ruppe una ruota. Io allora non pensai ad altro, che a fare prestamente un giro, per isvilupparmi da quel disordine, ed un momento dopo arrivai alla meta. Viva, gridò nuovamente il popolo, viva il figliuolo d' Ulisse. E' desso, è desso colui, che hanno gli Dei destinato per nostro Re.

Finito questo giuoco, fummo da una schiera de' più illustri e saggi Cretesi guidati in un sacro antico bosco, mai non calpestato da piede profano, dove alcuni Vecchi eletti da Minosse per giudici, e per custodi delle sue leggi, aveano avuto il pensiero di

far

far radunare tutti coloro, che aveano combattuto ne' giuochi, vietandone ad ogni altro l'ingresso. Aprirono que' Savj alcuni volumi, ne' quali erano raccolte le leggi del gran Minosse. Io nell' avvicinarmi a que' Vecchi, che l'età rendea venerabili, senza toglier loro il vigor della mente, ebbi un interno sentimento e di rispetto, e di verecondia. Stavano ordinatamente seduti, e immobili ne' loro posti. Aveano bianco il crine, e da' loro gravi sembianti si vedea spirare una dolce e tranquilla virtù. Niuno si affrettava a parlare, nè parlando altro esponea, se non ciò che aveasi proposto di dire. Che se talora erano di diversa opinione, sosteneano ciascuno la sua con tanta moderatezza, che, udendoli, si sarebbe di leggieri creduto che fosser tutti tra loro concordi di sentimento. La lunga sperienza delle cose passate, e 'l continuo studio dava loro vaste cognizioni in ogni materia.. Ma ciò, che maggiormente in essi rendea l' intelletto fermo e vivace, si era la tranquillità dell'animo, libero dalle stolte passioni, e da' capricci della gioventù. Sicchè operavano colla sola scorta della prudenza; e frutto del lungo esercizio della virtù era l'aver così ben domati i propj affetti, che senza fatica gustavano il dolce e nobil piacere d' ascoltare i consigli della ragione. Io, ammirandogli tra me stesso, desiderava che mi si abbreviassero i giorni, per giugnere presto a così lieta e tranquilla vecchiezza, sembrandomi sventurata la gioventù, perchè troppo impetuosa, e troppo lontana da quella virtuosa, e gioconda calma di spirito. Il primo di di que' vecchi aprì il gran libro delle leggi di Minosse, che tenevasi per ordinario rinchiuso in una cassetta d'oro dentro a molti profumi. Tutti gli altri vecchi il baciarono con rispetto, imperciocchè diceano che dopo i Numi, da' quali le buone leggi derivano, niuna cosa ha da essere tanto sacra appo gli uomini, quanto le leggi destinate a renderli costumati, saggi, e felici. Dee chi regge i popoli, la-

lasciarsi egli stesso reggere dalla legge: poichè la legge è quella, che dee regnare, e non l'uomo. Così la ragionavano que' saggi Vecchi. Indi il primo di loro, che presedeva all'Assemblea, propose tre belle questioni, che doveano da noi esser decise colle massime di Minosse.

La prima quistione fu d'indagare qual sia il più libero fra tutti gli uomini. Alcuni risposero esser questo un Re, che abbia un assoluto dominio sopra il suo popolo, e che sia da per tutto vincitore de' suoi nemici. Altri vollero essere un uomo a tal segno ricco, che possa soddisfare tutti i suoi desiderj. Altri sostennero essere un uomo, che, non ammogliandosi, vada per tutto il corso della sua vita viaggiando, senza mai esser suggetto alle leggi di alcun paese. Immaginarono altri esser più libero di tutti un barbaro, il quale, vivendo di cacciaggione in mezzo alle selve, sia indipendente da ogni governo, esente da ogni bisogno: altri colui, che esce allora di schiavitù, perchè, nel riacquistare la perduta libertà, sa meglio conoscerne il pregio. Ad altri finalmente parve più libero colui, che muore, perchè la morte lo libera da tutti gli affanni, e perchè tutti gli uomini insieme più non hanno sopra di lui la minima potestà. Quando toccò a me, siccome io avea sempre in vista i saggi insegnamenti di Mentore, così non durai fatica a rispondere. Il più libero, dissi, fra tutti gli uomini è colui, che può serbare la libertà anche fra' lacci, e fra le catene. In qualunque paese, in qualunque condizione viva questo uomo, sarà sempre pienamente libero, purchè onori gli Dei, nè altro timore abbia, che della loro potenza. In una parola, l'uomo veramente libero è quegli, che sciolto ugualmente da' pavidi timori, e da cupidi desiderj, non vive suggetto, che a' sommi Dei, ed alla retta ragione (8). I vecchi sorridendo si guardarono l'un

(8) Il mezzo più sicuro per vivere tranquillo di fare

l'altro, pieni di maraviglia che la mia risposta era per l'appunto quella del gran Minosse.

Indi fu proposta la seconda questione in questi termini: Qual sia il più infelice fra tutti gli uomini? Egli è, dicea uno, chi non ha nè ricchezze, nè sanità, nè onore; l'altro chi è affatto privo d'amici. Sostenevano altri esser più di tutti sventurato un uomo, che abbia figliuoli ingrati, ed indegni di lui. Sorse un saggio venuto dell'Isola di Lesbo, e disse: Più misero di tutti è l'uomo, che si reputa d'esserlo; che assai più che da' mali, che si soffrono, procede l'infelicità dall'impazienza del soffrirli, per cui se ne accresce maggiormente il dolore. Al ragionar di costui s'intese nell'adunanza un lieto mormorìo misto d'applauso, credendo ciascheduno che fosse già sciolta la quistione. Pur fui anche io richiesto del mio parere, e secondo le massime di Mentore risposi così: Più infelice di tutti gli uomini mi sembra un Re, che pensi d'edificare la sua felicità sull'altrui miseria: Quanto meno il conosce, più è sventurato; e non può, o non vuol togliersi d'inganno: poichè chiuso dall'adulatrice turba il sentiero alla verità, sicchè mai alle sue orecchie non giunga; le passioni lo tiranneggiano, e non gli lasciano distinguere i suoi doveri: onde mai non gusta il piacere dell'oprar bene, nè il puro e nobile diletto dell'innocente virtù: questo uomo dunque è il più infelice, anche perchè merita la sua infelicità, la quale si va ogni giorno aumentando, e 'l mena finalmente alla perdizione, mentre gli Dei gli preparano nell'altra vita un eterno castigo. Confessò tutta l'Assemblea che 'l saggio Lesbio era da me stato vinto, ed i vecchi dichiararono che il mio parere era per l'appunto quello di Minosse. Se-

ciascuna azione, come se fosse l'ultima della vita, senza mai ricalcitrare contro la ragione, senza doppiezza, senza amor propio, e con una perfetta sommessione agli ordini degli Dei, dicea l'Imperadore Marcantonio *ne' suoi morali*.

Seguì poi la terza quistione, a chi fosse dovuta maggiore stima, se a Re conquistatore, ed invincibile in guerra, o a Re insperto nelle armi, ma proprio a governare saggiamente i suoi popoli in pace. Fu dalla maggior parte anteposto il Re bellicoso. Che vale, diceano, avere un Re, che sappia ben reggere i sudditi in pace, se non sa difendere il regno in tempo di guerra? I nemici lo vinceranno, e faranno schiavi i suoi popoli. Fu allora chi replicò che il Re pacifico, temendo la guerra, saprà ben guardarsene, e adoprerà ogni studio, per isfuggirla: e perciò sarà più stimabile del Re guerriero. Altri in risposta aggiunsero che un Re conquistatore amerebbe la gloria del suo popolo al par della propria, e che renderebbe padroni delle altre nazioni i suoi sudditi; laddove un Re amico della pace gli terrebbe in una perpetua ignominiosa infingardaggine. Chiesero infine il mio sentimento, ed io risposi: Niuno de' due mi sembra che meriti il nome di Re, se nella guerra solamente si mostra forte, o solamente savio nella pace: e chiamerei quasi mezzo Re colui, che non sapesse reggere i popoli in ambedue gli stati. Pure volendosi paragonare un Principe, il quale in altro non sia esperto, che nel mestiere delle armi, ad un Principe saggio, che senza saper l'arte del far la guerra è capace di sostenerla per mezzo de' suoi Generali, quando bisogna, a me pare che s'abbia di gran lunga ad anteporre il secondo. Un Re guerriero, sitibondo di sangue, più che ne versa, più vorrebbe versarne, per istendere il suo dominio, per accrescere la sua fama, e manderebbe in rovina tutti i suoi popoli. Che giova loro che egli acquisti nuovi paesi, se tristi e dolenti gli rende col suo governo? Quanti disordini non si tirano dietro le lunghe guerre? In quali scompigli non si trovano i medesimi vincitori? Vedete quanto costa alla Grecia l'aver trionfato di Troja: senza rammentar gli altri mali, è stata per più di dieci an-

ni priva di Re. Mentre per cagion della guerra ogni cosa è in tumulto, le leggi, l' agricoltura, e tutte le arti languiscono. Gli stessi migliori Principi, se debbono sostenere una guerra, sono costretti a fare il maggiore di tutti i mali, che è il tollerare la licenza, e 'l servirsi de' malvagi. Quanti scellerati ci sono, che si punirebbero in tempo di pace, de' quali fa mestiere di premiare l' audacia ne' disordini della guerra? Non ha mai alcun popolo avuto un Monarca conquistatore, che non sia stato costretto a soffrire immensi mali, che la superbia di lui gli ha cagionati. Ebbro un conquistatore della sua gloria, rovina quasi del pari e la sua nazione vincitrice, e le vinte. Un Principe, che non abbia le qualità necessarie per la pace, non può far gustare a' suoi sudditi i frutti d' una guerra felicemente condotta a fine. Egli è come un contadino, che difende bene il suo campo, e che usurpa quello del suo vicino; ma che poi non sa nè ararlo, nè seminarlo, per trarne a suo tempo la messe. Tal Principe sembra nato a distruggere, a desolare, a mettere sossopra il mondo, e non a rendere felice il suo popolo con un prudente governo.

Ora venendo al Re pacifico, se è vero che non pensi a conquistar nuovi Stati, questo a buon conto vuol dire che non ama di disturbare la quiete de' suoi popoli, per soggiogarne degli altri, che per giustizia non gli appartengono. Però più che Signore, è Padre de' suoi Vassalli; ed anche senza armi ben gli difende contra i nemici: poichè essendo egli giusto, moderato, leale co' suoi vicini; che niente contro di loro intraprende, che possa turbarne la pace, e che mantiene fedelmente le alleanze: i suoi collegati, se nol temono qual vincitore, l' amano qual buon amico, e pienamente di lui si fidano. E se v' ha intorno qualche Principe inquieto, altiero, ambizioso, tutti gli altri per timore di costui, e perchè non hanno gelosia veruna del Re pacifico, s' uni-

s'uniscono a questo buon Re, per impedire che non rimanga oppresso da' suoi nemici. La sua integrità, la sua lealtà, la sua moderazione il rendono l' arbitro di tutti gli Stati, che gli sono d' intorno: e dove chi aspira a nuove conquiste, diviene odioso a tutti gli altri Principi, e dee continuamente temere che non si uniscano contro di lui, il nostro pacifico Sovrano ha la gloria d'essere stimato qual padre, e tutore di tutti. Questi sono i vantaggi al di fuori; ma assai più stimabili sono quelli, che gode dentro al suo Regno; perciocchè, sapendo egli governarlo colle ottime leggi, amerà certamente come propj figliuoli i suoi sudditi. Darà il bando al fasto, all' effeminatezza, e a tutte quelle arti, che ad altro non servono, che a lusingare il vizio, e farà all' incontro fiorir quelle, che sono veramente utili alla vita degli uomini: applicherà principalmente i suoi vassalli all' agricoltura (9), e con ciò li renderà doviziosi di quanto loro bisogna. Questo popolo operoso, semplice ne' suoi costumi, avvezzo a viver di poco, e che agevolmente si guadagna il vitto colla coltura delle sue terre, si moltiplica in infinito. Eccovi in un tal Reame un popolo innumerabile, ma un popolo sano, vigoroso, robusto; che non è snervato dal piacere; che è esercitato dalla virtù; che non s'appiglia alle dolcezze d'una vita molle, e deliziosa; che sa dispregiare la morte; e che si contenterbbe piuttosto di morire, che di perdere quella bella libertà, che gode sotto un savio Monarca, il quale regna solamente per far regnare la ragione. Venga pure ad assaltare questo popolo un ar-

(9) Le arti, e l'agricoltura sono cotanto trascurate in Francia, dopo che la guerra fece nascere la necessità delle imposizioni, e degli arrollamenti sforzati, che ne rimase quasi desolata la campagna, e nell'anno 1680. si verificò il detto che di tre artigiani, che morivano a Parigi, uno finiva la sua vita all'Ospedale.

ardito Conquiſtatore: nol troverà forſe molto avvezzo a campeggiare, a ſchierarſi, ad aſſediare una Città; ma il troverà invincibile per la ſua moltitudine, per l' ardire, per la tolleranza delle fatiche, per l'uſo di ſoffrire la povertà, pel ſuo vigore nelle battaglie, e per una virtù, che non può eſſere abbattuta dalle diſgrazie. Che ſe il Monarca non è ſufficientemente eſperto per comandare in perſona a un eſercito, ne darà il comando ad altri, che ne ſaranno capaci, e ſaprà ſervirſi di loro, ſenza perdere la ſua autorità. Intanto da' ſuoi Collegati gli verrà dato ſoccorſo; i ſuoi ſudditi vorranno piuttoſto morire, che paſſare ſotto un ingiuſto e violento dominio; e per lui finalmente combatteranno gli ſteſſi Dei. Onde in mezzo a' maggiori pericoli ſorgerà egli vincitore de' ſuoi nemici. Conchiudo dunque che imperfetto mi ſembra un Re, che amico della pace non ſappia fare a ſuo tempo la guerra, perchè ignora uno de' ſuoi più rilevanti doveri, qual è quello di vincere i ſuoi nemici; ma che non per tanto ſia di gran lunga maggiore il difetto del Monarca guerriero, che privo delle qualità neceſſarie a ben regnare in tempo di pace, altro meſtiere non ſappia, ſe non quello di Marte.

Quì tacqui; ed oſſervai che molti nell' aſſemblea non ſapeano indurſi ad approvare il mio ſentimento, perchè la maggior parte degli uomini preſi dal guſto del maraviglioſo, di cui partecipano le vittorie e le conquiſte, il preferiſcono alle coſe ſemplici e ſode, come ſono la pace e la buona polizia de' popoli. Ma i Vecchi dichiararono che io avea favellato come Minoſſe. Ed il principale di loro gridò: Ecco adempito un Oracolo d'Apollo a tutti noto in queſta Iſola. Chieſe agli Dei Minoſſe quanto tempo regnerebbe la ſua proſapia, ſeguendo le leggi da lui allora ſtabilite. Ceſſeranno, gli riſpoſe Apollo, i tuoi diſcendenti di regnare, quando entrerà uno ſtraniero in queſt'Iſola, per farvi regnare le tue me-

medesime leggi. Si temea che venisse in Creta qualche straniere a conquistarla a forza d' armi; ma la sciagura d' Idomeneo, ed il senno del figliuolo d' Ulisse, che ha saputo meglio d' ogni altro interpetrare le leggi di Minos, ci appalesano il vero senso dell' Oracolo. Ecco dunque il Re, che ci viene da' destini concesso. Che più tardiamo a coronarlo?

Fine del Libro Quinto.

SOMMARIO

DEL LIBRO SESTO.

Siegue Telemaco la ſtoria delle ſue avventure, e narra come ricusò il Regno di Creta, per ritornare in Itaca, e propoſe a' Creteſi d' incoronare Mentore, il quale rifiutò anche egli il diadema; che finalmente aſtretto Mentore dall' Aſſemblea a ſcegliere per tutta la Nazione chi doveſſe governarli, eſpoſe loro quanto avea ſaputo delle virtù d' Ariſtodemo, il quale fu nel medeſimo momento proclamato Re; che s' imbarcò poi inſieme Mentore per Itaca, e che Nettuno, per placare lo sdegno di Venere, gli fece naufragare, e furono dopo queſto naufragio ricevuti nell' Iſola di Calipſo.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO SESTO.

USciron allora i Vecchi dal recinto del sacro bosco, ed il primo di loro, prendendomi per mano, mi mostrò al popolo già impaziente, e dichiarò ad alta voce che io avea fra tutti riportata la vittoria. Finito che ebbe egli di parlare, si sparse tra quella gente un concorde rumore: gridava ciascuno per giubilo, ed il lido, ed 'l monte risuonava di queste voci: Regni il Figliuolo d' Ulisse, che più d' ogni altro rassomiglia a Minosse.

Aspettai che si calmassero alquanto quei gridi, poi feci cenno colla mano che m' ascoltassero. Che fate voi? mi dicea intanto Mentore dentro all' orecchio: Or siete in punto di forse rinunciare alla vostra patria? E potrà l' ambizione del Regno farvi obbliare Penelope, che v' attende come l' ultima sua speranza? Farvi obbliare del grande Ulisse, che aveano gli Dei destinato di rendervi? Queste parole mi percossero il cuore, e spensero ogni brama, che forse avrei potuto avere di scettro. S'acquietò intanto l' assemblea, e col suo profondo silenzio mi diede agio di ragionare in tal guisa. Io non merito, o illustri Cretesi, l' onore d' essere vostro Sovrano. Il riferito Oracolo dichiara bensì che la stirpe di Minosse cesserà di regnare, quando entrerà un forastiere in quest' Isola, e vi farà regnare le leggi di quel pruden-

dentissimo Re; ma non ha già detto che dovrà egli occupare il trono. Voglio pur credere d' esser io lo straniere, che dall' Oracolo fu additato. Ciò posto ho adempiuta la predizione, sono venuto in questa Isola, ho palesato il vero senso delle leggi, e bramo che giovi la mia spiegazione a farle regnare insieme col nuovo Re, che vi saprete eleggere. Io, con vostra pace, amo più la mia patria, la picciola Isola d' Itaca, che le cento Città di Creta, e lo splendore, e l'opulenza di questo bellissimo Regno. Lasciate che segua ciò, che di me hanno stabilito i destini. Che se anche io m' accinsi a combattere ne' vostri giuochi, nol feci già per talento di regnare, ma per meritarmi la vostra stima, e perchè movendovi a compassione delle mie disgrazie, mi daste soccorso, per rendermi alla mia Patria. Lascerei più volentieri l' impero dell' Universo, che d' ubbidire ad Ulisse mio padre, e di consolare mia madre Penelope. Voi vedete, o Cretesi, apertamente tutto il mio cuore: Vedete che 'l mio dovere m' astrigne a lasciarvi: ma siate pur sicuri che la mia gratitudine verso di voi non potrà finire, che colla vita. Sì, fino all' ultimo suo fiato amerà Telemaco i Cretesi, e s' interesserà per la loro gloria, come s' interesserebbe per se medesimo.

Appena ebbi finito di favellare, che sollevossi in tutta l'assemblea un tacito susurro somigliante a quello delle onde del mare, che s' urtano insieme, quando è tempesta. Alcuni diceano sarà forse un Nume costui sotto umane sembianze. Altri affermavanó di ravvisarmi, e d' avermi veduto in altri paesi. Gridavano altri che bisognava costrignermi ad essere Re di Creta. Io ciò vedendo, presi nuovamente a parlare; e non sapendo eglino, se volessi forse accettare la ricusata dignità, ciascheduno incontanente si tacque, ed io così favellai;

Permettetemi, o generosi Cretesi, che io vi dica un mio sentimento. Voi siete il popolo più saggio dell'

dell' Universo; ma chiede la saviezza, per quanto e' mi sembra, un provvedimento, a cui non avete badato; poichè nell' elezione del vostro Re non dovete preferire chi meglio discorre sopra le leggi, ma chi meglio, e più costantemente le mette in pratica. Io sono giovane, e conseguentemente senza sperienza, esposto alla violenza delle passioni, e più in istato d' istruirmi con ubbidire, per poi comandare un giorno, che di comandare al presente. Non cercate adunque chi abbia per calore d' ingegno, o per forza e per destrezza di corpo superato altrui ne' giuochi, ma chi abbia saputo domare se stesso. Cercate un uomo, che abbia scritte le vostre leggi nel cuore, e la di cui vita sia una pratica continua di queste medesime leggi. Non sieno già le sue parole, ma piuttosto le sue operazioni quelle, che ve lo facciano scegliere.

Si compiacquero sommamente tutti i Vecchi di questo mio ragionamento, e scorgendo che sempre più cresceano gli applausi dell' adunanza, dissero: Giacchè i sommi Dei ci tolgono la speranza di vedervi regnare tra noi, ajutateci almeno a trovare un Re, che faccia regnare le nostre leggi. Ne conoscete voi alcuno, che sia adorno di tal virtù? Conosco, soggiunsi incontanente, un Saggio, dal quale tutte apparai le massime, che m' hanno guadagnata la vostra stima; dal suo gran sapere, e non già dal mio procede quanto vi ho detto; ed egli m' ha solo ispirate tutte le risposte, che avete da me ascoltate finora.

Così dicendo mostrai loro Mentore, che io avea per mano, ed ognuno fissò in lui attento lo sguardo. Narrai l' amorosa cura, che avea di me presa fin da' primi anni, i pericoli, da' quali aveami liberato, e le disgrazie, a cui soggiacqui, qualora m' allontanai da' suoi consigli. Il modesto contegno, il grave aspetto, il silenzio fin allora serbato da Mentore, e 'l suo vestire negletto e semplice fecero che non fu da prima

ma osservato: ma quando poi s'applicarono a riguardarlo, scopersero nel suo volto un non so che d'intrepido, e di sublime; avvertirono la vivacità di quegli occhi, e 'l vigore, che dimostrava in ogni sua benchè minima azione; ma più crebbe la meraviglia, quando interrogandolo di varie cose, l'intesero ragionare, e concordemente deliberarono di farlo Re. Egli, senza punto turbarsi, si difese da quell'assalto, e disse che assai più gioconda gli era la vita privata, che lo splendore del trono; che i migliori Sovrani soggiacciono alla sventura di non potere quasi mai condurre a fine le buone operazioni, che far vorrebbero, e d'esser per inganno spesso condotti a far il male; che non vorrebbero. Soggiunse che, per quanto grave sia il giogo di servitù, non debba più lieve reputarsi il peso della Regia dignità, che è pure una servitù mascherata: poichè un uomo destinato a reggere altrui, dipende da tutti quelli, de' quali ha bisogno per farsi ubbidire. Felice colui, che non è obbligato a comandare! Può solamente la Patria condannarci, qualora sia uopo, a governarla, ed a sacrificare la libertà, e la propia quiete al bene del Pubblico.

Attoniti a tal favellare i Cretesi, chi dunque diceano, chi dovrà essere il nostro Re? Un uomo, egli rispose, da voi conosciuto, che abbia piena cognizione di voi, e che sappia nell'istesso tempo quanto pesa il diadema. Chi troppo desidera la Real dignità, è chiaro segno che non ben la conosce; ed ignorandola, come potrà adempirne i doveri? A suo pro certamente si ha a credere che chiegga costui il Regno: ed a voi all'incontro conviene di scegliere chi si contenti di regnare soltanto per comune vantaggio.

Strana maraviglia cagionò in tutti i Cretesi quel costante rifiuto, che due forestieri faceano di ciò, che tanti altri avrebbero sommamente bramato. Vollero sapere con chi eravamo venuti; e Nau-

sicrate,

ſcrate, che ci avea condotti dal porto inſino al Circo, ove ſi celebravano i giuochi, narrò il noſtro arrivo di Cipro, e moſtrò loro Azaele, inſieme col quale eravamo ivi giunti. Ma ſenza fine ſtupirono, quando ſeppero che Mentore fu da prima ſchiavo d'Azaele, che poi ne ottenne la libertà, e che tale ſtima avea Azaele concepita della ſua virtù, e del ſuo merito, che l'ebbe in appreſſo come ſuo conſigliere, e ſuo intrinſeco amico; che queſto medeſimo una volta ſchiavo era colui, che avea poco innanzi ricuſato l'onor del trono; e che finalmente Azaele, acceſo dell'amore della virtù, era fin da Damaſco colà venuto per apprendere le leggi di Minos. Rivolti allora ad Azaele i Vecchi gli diſſero: Noi da' ſentimenti di Mentore prendiamo argomento de' voſtri; e perciò non abbiamo ardire di pregarvi che vogliate eſſere noſtro Re. Troppo voi diſpregiate gli uomini per non volervi prendere l'impaccio di governarli: nè voi muove ambizione, o ricchezza sì, che poſſa piacervi il trono unito a mille affanni, che inſeparabilmente gli ſtanno a lato. Non crediate, o Cretesi, riſpoſe Azaele, che io ſprezzi gli uomini. So bene quanto pregevol coſa ſia il faticare per renderli buoni, e felici; ma troppo è queſta fatica piena di pericoli, e di rancori, falſo è lo ſplendore, che l'accompagna, nè può abbagliare ſe non le anime ambizioſe. La vita è corta, le grandezze più irritano le paſſioni, che non poſſono contentarle; nè io di sì lontano mi moſſi per cercare l'acquiſto di falſi beni, ma per imparare l'arte di fuggirli, e di diſprezzarli. Addio; io ad altro non penſo, che a ritornare ad una vita tranquilla, e ritirata, in cui la ſapienza mi nutriſca, e nelle triſtezze della vecchiaja mi conſoli la dolce ſperanza d'ottenere per mezzo della virtù una più ſoda felicità nell' altro Mondo. Se quì aveſſi a deſiderar qualche coſa, non bramerei già d'eſſer Monarca, ma di non ſepararmi giammai da queſti due miei compagni, che meco vedete.

Tutti

Tutti i Cretesi affollandosi intorno a Mentore gridarono: da voi dunque, o chiaro Eroe, che siete il più saggio fra tutti gli uomini, da voi aspettiamo la scelta del nostro Re. Non vi lasceremo di quì partire, se prima non ci avrete indicato chi debba salire su questo soglio. Mentre io stava, rispose Mentore, tra lo stuolo de' riguardanti, vidi uno, che, per quanto m'apparve, e' solo punto non curava di quello spettacolo (1), un vecchio molto robusto, di cui avendo domandato, mi fu risposto chiamarsi Aristodemo. Ho saputo poi che, essendosi taluno rallegrato con lui, perchè due figliuoli, che egli ha, erano nel numero de' combattenti, non mostrò egli d' esserne lieto, ma disse che all' uno di loro non potea bramare le cure, e i perigli del Regno; e che troppo amava la sua patria, per non soffrire che l' altro regnasse giammai. Da ciò compresi che questo padre ama con amor ragionevole l' uno de' suoi figliuoli, che è virtuoso, e che sa ben distinguere i gran difetti dell' altro. Crescendomi allora la curiosità, volli dimandare qual fosse stata la vita di questo buon vecchio; e da uno de' vostri Cittadini intesi che egli, avendo per lungo tempo esercitata la professione delle armi, avea tutto il corpo coperto di ferite; ma la sua sincera virtù, che il rende nemico dell' adulazione, l' avea renduto spiacevole a Idomeneo, il quale perciò non volle seco condurlo all' assedio di Troja, avendo quasi timore de' saggi consigli, che gli avrebbe dati costui; perchè non potea indursi a seguirli, e gelosia insieme della gloria, che si avrebbe certamente acqui-

(1) Questo ritratto d'Aristodemo è quello del Duca di Noailles, il di cui umore inflessibile, come egli stesso nelle sue memorie il descrive, non ha giammai potuto accomodarsi alle compiacenze, che bisogna avere per incontrare il genio altrui: la sua virtù sincera, e nemica dell'adulazione l'avea renduto incomodo: onde disfattosi de' suoi impieghi, s' allontanò dal gran mondo, per vivere a se medesimo ne' suoi poderi.

quistata. Onde posti in obblìo tutti i servigi da lui prestàtigli, lo lasciò povero in Creta fra l'immonda plebe, che altro non ha in pregio, che le ricchezze. Egli nondimeno contento di sua povertà, vive lieto in un luogo poco frequentato dell' Isola, dove coltiva colle proprie mani il suo campo. Uno de' suoi figliuoli lavora insieme col Padre; s'amano teneramente, ed hanno per mezzo della loro frugalità ritrovata la strada d'esser felici; poichè il buon terreno da loro ben coltivato gli fa abbondare di quanto bisogna al mantenimento d'una vita semplice: e se loro avanza parte del frutto, liberale il buon vecchio il dispensa a' poveri più vicini. Ha per usanza di soccorrere gl' infermi, di far lavorare tutti i giovani, d'esortargli, d'ammaestrargli, di comporre tutte le dissensioni del vicinato. Egli è il padre di tutte le famiglie; e la disgrazia della sua è l'avere un secondo figliuolo, che non ha voluto seguire i paterni consigli. Il padre, dopo averlo lungamente sofferto, per proccurare di correggerlo de' suoi vizj, l'ha finalmente scacciato; ed e' s'è dato in preda al libertinaggio. Questo m'è stato narrato d'Aristodemo; voi Cretesi dovete sapere se è vero, o falso. Che s'egli è vero, e se Aristodemo è quale mi viene descritto, perchè fare inutilmente tanti giuochi? Perchè raccogliere tanti estranei? Avete tra voi un uomo, che vi conosce, e che ugualmente è conosciuto da voi; che sa l'arte della guerra; che ha mostrato il suo coraggio non solamente contra le aste, e le saette, ma contra la durissima povertà; che ha dispregiate le ricchezze, che per mezzo dell'adulazione s'acquistano; che ama la fatica; che abbomina il fasto; che sa quanto sia a un popolo profittevole l'agricoltura; che non si lascia corrompere da un amor cieco verso de' suoi figliuoli; ma ama la virtù dell' uno, e condanna il vizio dell' altro; in una parola un uomo, che è già il padre di tutto il popolo. Ecco dunque il vostro

ſtro Re , ſe vi preme di far quì regnare le leggi del voſtro ſaggio Minoſſe .

Appunto , tutti ad una voce eſclamarono , tal è Ariſtodemo, qual voi cel deſcrivete , degno veramente d'occupare la ſede Reale . Ordinarono i Vecchi che foſſe chiamato , ed in quel medeſimo punto molti ſi affrettarono a ricercarlo tra la calca , in cui ſtava confuſo cogli ultimi della plebe . Appena che fu giunto in mezzo all'aſſemblea Ariſtodemo placido e tranquillo d' aſpetto , gli diſſero che voleano farlo Re , ed egli riſpoſe in tal guiſa : Non accetterò mai la voſtra offerta , ſe alcuna mi negherete di queſte tre condizioni ; la prima che mi ſia lecito d' abbandonare il governo , ſe nel termine di due anni non profitterete delle mie iſtruzioni , o v' opporrete alle leggi : la ſeconda che ſarò in libertà di continuare una vita ſemplice e parca : la terza che i miei figliuoli non abbiano alcun grado , e che dopo la mia morte ſieno trattati ſenza diſtinzione , ſecondo il loro merito , come il rimanente de' Cittadini .

A queſte parole ſi levarono mille grida di giubilo , e dal principale de' Vecchi , che era il cuſtode delle leggi , fu poſto il diadema (2) ſul capo d'Ariſtodemo ; e con molti ſacrificj ſi rendettero a Giove , ed a gli altri Numi i dovuti ringraziamenti . Ariſtodemo ci fece molti doni non già della ſolita magnificenza de' Re , ma d' una ſemplicità più nobile di qualunque magnificenza . Donò ad Azaele le Leggi di Minoſſe ſcritte per mano dell' iſteſſo Legislatore : donogli eziandìo una compilazione di tutta la ſtoria di Creta , che principiava fin dal tempo di Saturno , e dell' età dell' oro : fece porre nel ſuo vaſcello ogni ſpezie di frutti più pregiati in Creta , e ſconoſciuti nella Soria ; e ogni altra coſa largamente

(2) Il Diadema era una benda , o una ſpezie di picciola berretta , che legavaſi sulla teſta con bianchiſſimo pannolino , e che i Re portavano per contraſſegno della loro dignità .

mente gli offerse, che potea mai bisognarne.

Avendo noi fretta di partire, ci provvide similmente Aristodemo d'un buono naviglio corredato d'armi, di soldati, e d'abili rematori, e vi fece mettere e vestimenti, e provvisioni. Cominciò in quel medesimo punto a spirare un vento favorevole al nostro viaggio per Itaca, ma non già a quello d'Azaele; onde egli costretto a rimanersi, ci vide partire, e ci abbracciò, dolente di non avere mai più a rivederci. Cari compagni, dicea, giacchè è destino che abbiamo a vivere separati, spero che gli Dei almeno, che distinguono la sincerità della nostra amicizia fondata sulla pura virtù, ci abbiano un giorno a ricongiugnere in quei beati Elisi, dove dopo la morte si crede che godano i giusti una pace immortale. Ivi si riuniranno le nostre anime per non separarsi giammai. Oh se potessero anche nella medesima guisa unirsi le mie ceneri colle vostre! Così dicendo, i sospiri gl'interrompeano le parole, e versando egli e noi un torrente di lagrime, ci accompagnò alla sponda, dove ritrovandosi parimente Aristodemo, nel darci l'ultimo Addio ci disse: Voi, che mi avete fatto imporre sulle spalle il peso del regno, ricordatevi de' pericoli, ne' quali m'avete messo: pregate gli Dei che m'ispirino la vera virtù, affinchè tanto sia più saggia e moderata, quanto è maggiore dell'altrui la mia potenza. Per me, io gli prego che vi conducano felicemente alla vostra patria; che confondano l'insolenza de' vostri nemici; e che vi facciano vedere in pace Ulisse regnante colla sua cara Penelope. Io vi ho armato, o valoroso Principe, di scelta gente un vascello, affinchè possano servirvi a difendere vostra Madre dall'insano amore de' Proci. A voi, Mentore, che posso io dare? Non ha la vostra virtù bisogno nè di me, nè d'altrui; nè io saprei che potessi desiderarvi di più. Itene ambedue, vivete insieme felici, e ricordatevi d'Aristodemo: e se mai i popoli d'Itaca

 avran-

avranno bisogno de' miei Cretesi, siate pur sicuri che gli ajuterò fino all'ultimo fiato. Quì ne abbracciò; e noi ringraziandolo non potemmo ritenere le lagrime.

Intanto il vento gonfiando le nostre vele, ci prometteaa una placida navigazione. Già il monte Ida più non ci sembrava, che un picciolo colle; sparivano tutti i lidi; e le coste del Peloponneso (3) parea che s' avanzassero nel mare per venirci all' incontro, quando sorgendo improvvisa una tempesta, ingombrò di nuvole il Cielo, e tutte ci suscitò contro le ire del mare. Il giorno cambiossi in notte, e ci presentò dinanzi gli occhi la morte. Voi, o Nettuno, col vostro superbo tridente eccitaste contro noi miseri tutte le acque del vostro Impero. Venere, per vendicarsi dell' onta e dello scorno, che avea da noi in Citera sofferto fin dentro al suo Tempio, scese dal Cielo, e colle dolci parole, e co' suoi begli occhi tutti molli di lagrime mosse a nostri danni quel Nume del mare. Almeno così m' attestò Mentore, che ha l' arte di penetrare gli arcani celesti. Soffrirete voi, o Nettuno, ella dicea, che questi empj si beffino impunemente del mio potere? Sentono gli stessi Dei il mio fuoco, e questi due hanno avuto in Cipro l' ardire di sprezzare i miei riti. Vantano prudenza da poter resistere ad ogni assalto; e chiamano insania, e debolezza l' amore. Avete forse obliato che io traggo dal vostro Regno l' origine? Che dunque tardate a vendicarmi? Restino ne' cupi abissi del mare seppelliti questi due empj; che ormai più non posso soffrirne l' arroganza.

Acceso allora anche egli di sdegno Nettuno fe-

ce

(3) Il Peloponneso al presente Morea è la parte Meridionale della Grecia, cioè una penisola attaccata alla Grecia Settentrionale coll' Istmo di Corinto, e bagnata dal golfo di Lepanto, dal mare della Grecia, e dall' Arcipelago.

ce subito gonfiar le onde, ed innalzolle quasi fino alle stelle; il che vedendo Citerèa, ci tenne già per naufragati, e ne rise. Turbato il nostro Nocchiero grida di non poter più resistere a' venti, che sospigneano contro gli acuti scogli la nave. Si rompe l'albero, ed urtando in una punta di scoglio, si apre il misero legno, entra l'acqua per ogni lato, e finalmente l'affonda. Alzano i remiganti lamentevoli grida al Cielo; ed io abbracciando Mentore, ecco la morte, gli dissi, convien riceverla con coraggio. I sommi Dei, che ci hanno salvato da tanti pericoli, ci traggono oggi a morire. Moriamo, o Mentore, moriamo; è una consolazione per me il poter morire insieme con voi. E che mai ne gioverebbe il pugnare co' venti, e colle procelle? Al vero coraggio, rispose Mentore, mai non manca qualche raggio di speme. Non basta esser pronto a incontrare tranquillamente la morte; ma si dee a un tempo stesso e non averne paura, e tentare ogni mezzo per ischivarla. Prendiamo ambedue, se non altro, uno di questi grossi banchi da rematore, e mentre tutti costoro timidi e sbigottiti si dolgono di dover perdere la vita, senza cercare come salvarla, non perdiamo un momento per conservare la nostra. Ciò detto, prende incontanente una scure, finisce di tagliar l'albero, che era già rotto; e che piegato nel mare avea da una parte fatto inclinare la nave, il getta a mare, e vi si lancia poi sopra in mezzo alle onde infuriate. Mi chiama a nome, e mi dà animo a seguitarlo. Come robusta quercia, che immobile e sicura su le sue profonde radici, non cede alla furia degl' impetuosi Aquiloni, che altro non possono, che agitarne le foglie; così Mentore in mezzo alle procelle non pur saldo e coraggioso, ma placido e tranquillo parea che avesse il freno de' venti e delle onde. Io presto il sieguo: e chi da lui rincorato potea esitare a seguirlo? Quell' albero ondeggiante era la nostra guida; e buon per noi che po-

potendo sedervi sopra, non si perdea col continuo nuotare la lena. Pur quando qualche impetuoso gorgo facea rivoltar quel grosso legno, scendevamo quasi al fondo del mare, e per risalirne era uopo contrastare colla marea, e inghiottire gli amari flutti, che ci uscivano poi per la bocca, per gli orecchi, e per le narici. Talora venendoci a passare per sopra la testa qualche onda alta come montagna, ci mantenevamo saldi, per timore che in quella scossa violenta non ci scappasse l' albero, che era l' unica nostra speranza.

In tale deplorabile stato Mentore così placido ragionava, come or che siede su l' erba fresca. Credete voi, o Telemaco, mi dicea, che sia la vostra vita lasciata in preda de' venti, e delle onde? Credete voi che possano farvi perire senza ordine espresso del Cielo? Nò, non è vero: il sommo Giove è quello, che decide di tutto; la sua potenza convien temere, e non già quella del mare. Se foste nel fondo dell' abisso, la sua onnipossente mano potrebbe trarvene: e se foste lassù nel Cielo, e vi vedeste sotto a' piedi le stelle, potrebbe anche essa cacciarvi nell' abisso, o precipitarvi giù nelle fiamme infernali. Io ascoltava pieno di maraviglia queste parole, e ne sentiva qualche conforto: ma non avea già così libera la mente da potergli rispondere; nè allora il vedea, nè egli potea vedermi. Passammo tutta la notte tremanti di freddo, e mezzi morti, senza sapere dove ci avesse la tempesta gettati. Finalmente cominciarono i venti a calmarsi, ed il mare sordamente mugghiava simile ad uomo, che dopo lungo sdegno, stanco finalmente d' infuriare, ritiene ancor turbata d' un residuo d' agitazione la voce: le onde più non sembravano altro, che solchi in campo arato. Comparve intanto messaggiera di Febo la bella Aurora, e ne promettea una ridente giornata. Era tutto luminoso l' Oriente; vedeansi splendere le vaghe stelle, che erano

no ſtate per tutta la notte naſcoſte, e che poi all' apparire de' più potenti raggi ſolari s' occultarono nuovamente. Scorgemmo allora di lontano la terra, a cui propizio il vento ci facea pian piano accoſtare; e mi rinacque l' antica ſperanza nel ſeno. Ma non vidi alcuno de' noſtri compagni: credo che tutti ſi perdettero d' animo, e furono inſieme colla nave ſommerſi dalla tempeſta. Arrivati vicino a terra, ci reſpignea il mare contro agli ſcogli, i quali ci poteano certamente ſchiacciare. Ma noi procuravamo di oppor loro l' eſtrema parte del noſtro legno, del quale Mentore facea quell'uſo, che fa del miglior timone un eſperto nocchiero. Così ſchivammo le orribili punte degli ſcogli, e ritrovando facile e baſſa piaggia, ſenza fatica nuotando, entrammo, o gran Diva, nella voſtra Iſola, dove vi ſiete con tanta gentilezza compiaciuta d' accoglierci.

Fine del Libro Seſto.

SOMMARIO
DEL LIBRO SETTIMO.

Calipso ammira per sue avventure Telemaco, e nulla trascura per ritenerlo in quell' Isola, e per impegnarlo nel suo amore. Mentore co' suoi avvertimenti il sostiene contro gli artificj della Dea, e contro Cupido, che da Venere è a lei condotto in soccorso. Ciò non ostante Telemaco e la Ninfa Eucari concepiscono ben presto una vicendevole passione, la quale eccita prima la gelosìa di Calipso, e poi la sua collera contro i due amanti. Onde giura per la Stigia palude che Telemaco uscirà dalla sua Isola. Cupido la consola, e obbliga le Ninfe ad abbruciar una nave da Mentore costruita, mentre egli vi traea Telemaco per farlo imbarcare. Gode tra se Telemaco in vedere abbruciato quel legno. Mentore, che se n'accorge, il precipita in mare, e vi si getta anche egli, per guadagnare nuotando un altro legno, che vedea non molto lontano.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO SETTIMO.

FInita che ebbe la ſua narrazione Telemaco, le Ninfe, che tutte immobili aveano fin allora tenuti a lui rivolti gli occhi, e gli orecchi, cominciarono tra loro a guardarſi, e colme di ſtupore diceano: Chi mai ſono coſtoro? Perchè tanto cari agli Dei? Dove mai s'udironò sì ſtrane, sì maraviglioſe avventure? Il Figliuolo d' Uliſſe ſupera già la facondia, il ſenno, il coraggio del Padre. Qual beltade! qual grazia! qual ſoave modeſtia piena di dignità! Se altronde non coſtaſſe che è uomo, ſi potrebbe credere eſſer coſtui o Bacco (1), o Mercurio (2), o forſe l'iſteſſo Apollo (3). Ma chi ſarà mai coteſto Mentore, che ſembra a prima viſta un uomo ſemplice, abietto, e di mediocre condizione; ma che poi, a ben mirarlo, dimoſtra una certa ſu-

(1) Bacco, figliuolo di Giove e di Semele figlia di Cadmo, Re di Tebe, inventò l'uſo del vino, del quale l' hanno finto Nume i Poeti. A lui ſi ſacrificavano aſini, o arieti, per ſignificare che la gente troppo dedita al vino diventa o ſtupida, o laſciva.

(2) Mercurio, figlio di Giove e di Maja figliuola d'Atlante, era l'interprete e 'l meſſaggiero degli Dei, il Nume dell eloquenza, del commercio, e de' ladri.

(3) Apollo, figliuolo di Giove e di Latona, è detto inventore della Poeſia, del Liuto, e dell'arte d' indovinare; ed è ancora Principe delle Muſe.

ſublimità, una perfezione, che non ſi ſcorge nel reſto degli uomini.

Aſcoltava la Dea queſti diſcorſi delle Ninfe, e mal potea celare l' interno turbamento dell' animo. I ſuoi ſguardi incoſtanti andavano inceſſantemente da Mentore a Telemaco, e da Telemaco a Mentore. Or volea da Telemaco nuovamente aſcoltare le narrate vicende, ed ora ella medeſima ne interrompea all' improvviſo il racconto. Finalmente levandoſi a un tratto ſola con Telemaco, s' allontanò alquanto per un boſco di mirti, dove non laſciò d' uſar tutte le arti, per ſaper da lui ſe forſe Mentore foſſe qualche Nume naſcoſto ſotto umane ſembianze. Ma vani erano tutti i ſuoi sforzi; perchè Minerva, che avea preſo la figura di Mentore, non ſi era a Telemaco paleſata, nè ſtimava opportuno di confidargli in sì acerba età gli arcani diſegni, che avea in mente; oltre che volea anche ſperimentare ne' più gravi perigli il ſuo natìo valore; e ſe egli ſapea da chi era accompagnato, ne avrebbe concepito ſoverchio orgoglio, e ſenza alcuna pena avrebbe con forze non ſue diſprezzato tutti i ſuoi mali. Egli dunque ſenza ombra di dubbio tenea Minerva per Mentore: onde inutili riuſcirono le luſinghe di Calipſo per iſcoprire il ſegreto.

Le Ninfe intanto tutte intorno al ſaggio Vecchio il richiedeano or del ſuo viaggio d' Etiopia, or di Damaſco, or ſe ne' tempi paſſati aveſſe conoſciuto Uliſſe prima dell' aſſedio di Troja. Egli a tutte riſpoſe corteſemente; e le ſue parole, benchè ſemplici, erano piene di grazia. Calipſo non le laſciò lungamente in queſta converſazione: ma tornò preſto dal boſco; e le Ninfe, per tenere dolcemente a bada Telemaco, ſi miſero a coglier fiori cantando; mentre la Dea, traendoſi Mentore in diſparte, proccurava di farlo parlare, per cavargli di bocca qualche ſegreto. Non così ſoavemente ſuole vapore di ſonno ſpargerſi negli occhi

gra-

gravi, ed in tutte le pesanti membra di uomo stanco per la fatica, come faceano le parole lusinghevoli della Dea, che per l' orecchio scendeano piacevolmente al cuore. Ma parlando con Mentore, trovava sempre in lui una incognita resistenza, che respignea i suoi sforzi, e rendea vane le sue studiate lusinghe. Qual rupe scoscesa, che toccando colla cima le nuvole, altiera disprezza il furore de' venti, tal Mentore immobile, e sicuro di se medesimo lasciava che Calipso tentasse con lui quanto sapea. Le dava tal volta anche speranza di poterlo colle sue interrogazioni confondere, e di tratne finalmente la verità; ma quando la Dea si credea di toccare già il segno, eccola nuovamente delusa, poichè una breve risposta di Mentore la facea a un tratto ritornare alla primiera incertezza. Così passava i giorni, ora lusingando Telemaco, ora cercando di staccarlo dall' odiato Mentore, col quale non isperava più di far breccia. Armava anche contro il Giovinetto Principe le più leggiadre Ninfe a destargli in seno la passione d' amore; e mentre tal disegno nudriva, venne una Deità più possente di lei a soccorrerla, e a farne seguire l' effetto.

Serbava la Dea Ciprigna viva sempre e pungente la rimembranza dell' insolito ardire, onde aveano Mentore, e Telemaco disprezzato il culto, che a lei rendeasi in Cipro; nè potea consolarsene, vedendo che questi due temerarj s' erano salvati da' venti, e dalle onde nella tempesta da Nettuno suscitata contro di loro. Perciò amaramente se ne dolse con Giove. Ma Giove ne sorrise, nè volle palesare Minerva, che nascosta sotto umane sembianze avea salvato il figlio d' Ulisse; e solamente permise a Venere di poter prendere qualche vendetta di loro. Scese ella dunque dal Cielo, nè più curando i soavi profumi, che in Paso, in Citera, ed in Idalia a suo onore brugiavano sopra gli altari, s'alzò a volo entro al suo cocchio da candide colombe tira-

to; chiamò il figlio Cupido, e con volto dolente, e insieme adorno di nuove bellezze, così gli favella.

Non vedi tu, caro figliuolo, questi audaci, che dispregiano la tua potenza, e la mia? Chi più da oggi innanzi s' indurrà a prestarci i soliti onori? Deh presto corri co' tuoi dardi a trafiggere que' due cuori insensibili; scendi meco in quell' Isola; n' andrò io stessa a Calipso. Disse, e cinta da aurea nube fendendo l' aria giunse, all' Isola, ove trovò Calipso, che sola in quel momento sedea sul margine d' una fontana assai lungi dalla sua grotta, e prese a dirle: Ahi sventurata Dea, non basta che l' ingrato Ulisse v' abbia dispregiata, il suo figliuolo ancora vi prepara gli stessi oltraggi. Io mossa di voi a compassione, vi reco Amore in persona per vendicarvi. E' quì si rimarrà fra le vostre Ninfe, come in altri tempi Bacco fanciullo tra le Ninfe di Nasso (4), che lo nudrirono. Telemaco il terrà qual pargoletto innocente, e non prendendo di lui verun sospetto, sperimenterà ben presto il suo fuoco. Quì Venere tacque, e nuovamente chiusa nella dorata nuvola, disparve, e si lasciò dietro tal fragranza d' ambrosia, che d' ogni intorno ne furono piene le selve di Calipso. Rimase Amore nelle braccia di lei; e benchè fosse ella una Dea, ne sentì viva la fiamma, che già le serpeggiava nel seno. Onde per alleviarne il tormento, il diede subito alla Ninfa Eucari, che stavale a fianco. Ahi quante volte si pentì poi d' averlo fatto! Pure quel fanciullo parea alla prima innocente, dolce, amabile, ingenuo, e grazioso, quanto mai potesse desiderarsi. In veggendolo giocoso, lusinghiero, sempre ridente, si sarebbe creduto che non potesse altro

(4) Queste Ninfe dell'Isola di Nasso nel mar Egeo, una delle Cicladi, in ricompensa della cura, che presa aveano d'allevar Bacco, furono trasportate in Cielo, e cangiate nelle stelle, che si chiamano le Jadi.

tro arrecare, se non diletto: ma non così tosto s'arrendea un cuore alle sue carezze, che già sentiva un non so che di velenoso e pestifero. Erano i vezzi del garzoncello maligno diretti solamente a tradire, e 'l suo riso nascea sempre da godimento crudele de' danni altrui recati, o che s'apparecchiava a recare. Non osava egli però d'accostarsi a Mentore, spaventato dalla rigidezza di quel sembiante, accorgendosi, senza conoscerlo, che era invincibile, e che non potea niuno de' suoi dardi colpirlo. Le Ninfe, scherzando col furbo pargoletto, ne furono presto ferite, ma nascondeano attentamente la piaga profonda, che loro si dilatava nel petto.

Telemaco anche egli preso da quella piacevolezza, e beltà puerile, in veggendolo scherzar colle Ninfe, or l'abbracciava, or se 'l recava su le ginocchia, e sentiva intanto una interna inquietudine, di cui non sapea rintracciarne la cagione: più che cercava di sollazzarsi col pargoletto, più gli si turbava, e rendea debole il cuore. Spesso volgendosi a Mentore, oh quanto sono, dicea, queste Donzelle diverse da quelle di Cipro, la cui impudenza deformava la loro bellezza! Ma queste beltadi immortali, che sono quì, dimostrano una innocenza, una modestia, una semplicità, che sommamente diletta. Così parlando, arrossava nel volto senza saperne il perchè; non potea astenersi di parlare, ed appena talora cominciato non potea proseguire il discorso, e le sue parole erano tronche, oscure, e qualche volta prive di senso. Troppo lievi, rispondea Mentore, erano, Telemaco mio, i pericoli di Cipro al paragone di questi, a cui vi affidate presentemente. Il vizio grossolano fa orrore, la licenza ben anche ne reca nausea; ma una beltà velata di modestia è molto pericolosa. In amandola pensano gli uomini di non amar altro, che la virtù; e si lasciano insensibilmente trasportare dagli alletta-

menti

menti ingannevoli di una passione, che non si conosce, se non quando non è più tempo di spegnerla. Fuggite, mio caro Telemaco, fuggite queste Ninfe, che sì modeste appariscono per meglio ingannarvi; fuggite i pericoli della vostra età; ma spezialmente fuggite questo da voi non conosciuto fanciullo. Egli è Cupido, condotto quì da sua madre Ciprigna, per vendicarsi dell'ingiuria da noi fattale nell'Isola di Cipro. Perciò egli ha destato da per tutto il suo incendio: arde per voi la Dea Calipso, ardono tutte le Ninfe, che la circondano; ed ardete voi stesso, giovine infelice, senza quasi saperlo.

Ma Telemaco interrompea sovente il saggio discorso di Mentore, dicendogli: E perchè non ci fermiamo in quest'Isola? Ulisse già più non vive; e sarà stato chi sa da quanto tempo sepolto negli abissi del mare. Penelope, non veggendo tornare nè lui, nè me, non avrà potuto resistere al gran numero de' pretendenti; ed Icaro suo padre l'avrà costretta a dare a taluno di loro la mano. Dovrei dunque tornare in Itaca, per vederla sposa d'altrui, dopo violata la fede, che da lei richiedeano le ceneri di mio Padre? Gl'Itacesi si sono dimenticati d'Ulisse, e noi colà ritornando, non potremo evitare la morte, dacchè gli amanti di Penelope hanno tutte intorno armate, e ben difese le spiagge, per non farci più entrare in quell'Isola, e per toglierci similmente la vita. Ecco ohimè! ripigliò Mentore, ecco l'effetto della cieca passione. Cerca l'uomo con sottigliezza tutte le ragioni, che la favoriscono, e torce gli occhi altrove per non veder tutte quelle, che la condannano. Mai non è tanto ingegnoso, quanto allora che inganna se stesso, e che vuol soffocare i suoi interni rimorsi. E come! Vi si è dunque dileguata dalla mente la provvidenza de' Numi, e la cura di ricondurvi alle mura paterne? Non siete voi miracolosamente uscito libero dalla Si-

Sicilia? Le disgrazie passate in Egitto non si sono cambiate improvvisamente in prosperità? Qual ignota mano vi sottrasse a' pericoli, che nella Città di Tiro vi minacciavano la vita? Dopo tanti prodigj, non ancora sapete quello, che di voi hanno disposto i destini? Ma che dico? Ne siete voi indegno. Io vi abbandonerò, e ben saprò trovar la via d' uscir di questa Isola: e voi figlio vile di savio e generoso Padre quì rimanetevi a menare in mezzo a uno stuolo di femmine una vita molle e disonorata: seguite pure a dispetto degli Dei que' vergognosi piaceri, che vostro Padre ha sfuggiti con tanta sua gloria.

Ferirono queste disprezzanti parole il cuore di Telemaco; e ben sentiva la forza delle ragioni di Mentore. Il suo dolore era mischiato di vergogna; temea la collera, e la partenza di un sì fido e savio amico; rammentava il suo dovere verso di lui; ma la nascente mal nota passione il trasformava in altro uomo diverso da quel di prima. Che dunque, dicea a Mentore colle lagrime agli occhi, non istimate voi nulla l' immortalità, a cui m' invita Calipso? Io nulla stimo, rispose Mentore, tutto ciò, che è contrario alla virtù, ed agli ordini degli Dei. La virtù vi richiama alla vostra Patria, per rivedere Ulisse, e Penelope: la virtù vi proibisce di darvi in preda ad una stolta passione: gli Dei, che v' hanno liberato da tanti pericoli, per serbarvi a una gloria eguale a quella di vostro padre, gli Dei vi comandano di lasciare questo indegno soggiorno: e Amore, il perverso tiranno Amore può egli solo quì trattenervi per vostra vergogna? E che vi pare che valga una vita immortale senza libertà, senza virtù, senza gloria? Più infelice è tal vita per questo appunto, che non può sperarsi il fine del male.

A questo ragionamento altra risposta non diede Telemaco, fuorchè tronchi sospiri. Tal volta avrebbe

be l' afflitto Giovine desiderato che suo mal grado lo spignesse Mentore fuor di quell' Isola; e tal volta bramava che presto giugnesse il tempo della partenza di lui, per più non avere dinanzi agli occhi un amico severo, che gli rimproverava i suoi falli. Da questi contrarj pensieri; qual mare da opposti venti, agitato non avea fermezza di volontà, nè più sapea distinguere se medesimo. Or solo si giacea steso immobilmente sulla sponda del mare; or nel fondo di qualche oscura foresta piangea dirottamente, e ruggiva qual piagato leone: gli si erano per la magrezza affossati gli occhi, e pieni comparivano d'un fuoco divoratore. A vederlo sì pallido, smunto, e sfigurato, più non sembrava Telemaco. Tutta era svanita la sua beltà, l'ilarità, la generosa fierezza. Simile a un fiore, che la mattina sparge una soave fragranza per la campagna, e che poi all' imbrunir del giorno vizzo languisce, e perduti i suoi vivi colori, piega la bella testa, e finalmente secca; così il figliuolo d' Ulisse era già quasi vicino a morire.

Ma Mentore, veggendo che quell' infermo Giovine non potea resistere alla violenza della passione, pensò provvidamente di liberarlo in altra guisa da sì grave periglio. S' era egli accorto che Calipso amava eccessivamente Telemaco, e che Telemaco amava ugualmente non lei, ma la Ninfa Eucari: poichè lo spietato Amore, per maggiormente tormentare gli uomini, fa spesso che l' amante non piaccia alla persona amata. E perchè Eucari avea eletto di condur seco Telemaco ad una caccia, volendo Mentore eccitare la gelosia di Calipso, le parlò un giorno in tal guisa: io osservo in Telemaco una passione per la caccia, che non ha mai avuta la simile. Veggo che ogni altra cosa l' infastidisce, e che più non ama, che le foreste, e le più selvagge montagne. Siete voi forse, o Dea, che gl' ispirate questo piacere?

Arse Calipso di dispetto a tali parole, nè si potè

tè contenere, ma piena di sdegno rispose: Questo Telemaco, che ha dispregiati tutti i piaceri di Cipro, non può resistere alla mediocre bellezza d' una mia Ninfa. Come dunque ha il coraggio di vantar tante imprese egli, che vilmente si lascia vincere dall' amore, e che ad altro non sembra nato, che a menare una vita oscura in mezzo ad una brigata di femmine? Si compiacque l' accorto Vecchio dell' amara gelosia, che in essa scorgea; e per timore di non indurla a sospettar di lui, non volle dir altro, ma tacque, e si mostrò solamente pieno di malinconia e d' afflizione; onde sovente veniva con lui a sfogarsi la Dea, e sempre si lagnava di qualche novello torto. Quella insolita caccia le avea fitta una acuta spina nel cuore. Seppe ancora che Telemaco, per trovarsi solo con Eucari (5), si era diviso dalle altre Ninfe; e sentiva già che era in pronto una seconda caccia, dove prevedea che succederebbe l'istesso, che nella prima. Onde per render vani i disegni di Telemaco, dichiarò di volerci intervenire anche ella. Poi non potendo più frenar l' ira, la rese a un tratto manifesta, dicendogli: Tu dunque, o temerario, sei quì venuto per issfuggire il giusto naufragio, che Nettuno t' apparecchiava, e la vendetta, che di te voleano fare gli Dei? Nè per altro sei tu entrato in quest' Isola chiusa a tutti i mortali, che per dispregiare la mia potenza, e l' amore, che t' ho mostrato? Ascoltate, voi eterni Numi del Cielo, e dell' abisso, una misera Dea; Voi confondete questo

(5) Sotto il nome di Ninfa Eucari si vuole da alcuni che l'Autore intendesse di parlare di Madama la Valiere, la di cui penitenza fu poi d' edificazione a tutta la Francia; ma il voler credere ciò, ed attribuire ad altre persone allora viventi le pitture, che l'Autore fa del vizio, o della virtù, è voler andare contra la sua mente, e attribuirgli una malignità, di cui la sua quanto grande, altrettanto bell' anima non era capace.

questo perfido, questo ingrato, questo sacrilego. E poichè tu sei più di tuo padre ingiusto e crudele, sieno i tuoi mali molto più lunghi, e più crudeli de' suoi. Nò, che mai tu non rivegga la tua patria, quella miserabile Itaca, che non ti sei vergognato d'anteporre ad una vita immortale; o piuttosto veggendone di lontano le mura, ti sommergano i flutti, e ne trasportino su queste arene il cadavere senza speranza di sepoltura. Il veggano i miei occhi mangiato dagli avoltoj; il vegga colei, che t'è sì cara; il vegga, e senta per dolore squarciarsi il petto. Io troverò la consolazione nel suo tormento, e la sua disperazione sarà la felicità di Calipso.

Così parlando la Dea avea gli occhi rossi, ed infiammati; e torbido e feroce in alcun luogo non si fermava lo sguardo; le guance tremanti erano coperte di nere, e livide macchie. Ad ogni momento ella cambiavasi di colore, e sovente le si spargea sul volto una pallidezza mortale. Più non le scorreano, come per innanzi, abbondantemente dagli occhi le lagrime; ma parea che la rabbia, e la disperazione ne avessero seccata la fonte, di maniera che appena gliene appariva qualcheduna sulle gote, mentre con rauca e interrotta voce parlava. Mentore osservava tacito tutti i suoi movimenti, e soltanto di quando in quando gettava qualche sguardo di compassione a Telemaco, come a un infermo, a cui son tardi i rimedj. Il Giovine ben conosceva all' incontro quanto era colpevole, ed indegno dell'amore di Mentore, e non osava alzar gli occhi per paura d' incontrare que' dell' amico, di cui anche il silenzio bastava a riprenderlo. Pensava d'andare a gettarsegli al collo, e di mostrargli qual dolore avesse de' suoi falli; ma ne veniva ritenuto or da una cattiva vergogna, ora da timore di fare assai più, che non volea, per trarsi fuor di quel pericolo, che gli parea assai dolce; poichè non ancora

cora poteva indursi a voler vincere la sua forsennata passione.

Intanto tutti gli Dei, e le Dee del Cielo erano in profondo silenzio, coll' occhio fisso verso l' Isola di Calipso, per vedere tra Minerva, e Cupido a chi toccherebbe il vanto della vittoria. Cupido, scherzando colle Ninfe, avea sparso da per tutto il suo incendio; Minerva sotto la figura di Mentore avea contro Amore armata l' inseparabil compagna d' amore la gelosia; e Giove avea stabilito d' essere spettatore di tal combattimento, e di rimanere neutrale. Intanto Eucari, temendo di non perdere la preda, usava tutte le arti per ritenere Telemaco ne' suoi lacci. Già presto a girne seco alla nuova determinata caccia, si vestì in quella foggia, che veste Diana. Aveano sul volto alla Ninfa Venere, e Cupido sparse tante grazie e tanti vezzi, che la sua beltà in quel giorno oscurava quella dell' istessa Calipso. La mirò Ella di lontano, e nel medesimo tempo si specchiò nella più limpida delle sue fonti, e arse talmente di vergogna e di rabbia, che nascondendosi nel fondo della sua grotta, da se sola parlò in tal guisa:

Or che mi giova che io vada alla caccia a disturbare questi due Amanti? Servirà la mia presenza a far trionfare colei, se al paragone della mia bellezza, non so per qual infausto evento, risplende maggiormente la sua? Come potrà soffrirmi il cuore che Telemaco, nel guardarmi, vie più s' accenda per Eucari? Me sconsigliata! e che feci? Nò, non v' andrò; e quando non mi piaccia, non vi anderà nè tampoco l' ingrata coppia. Anderò a trovar Mentore; e 'l pregherò di toglier presto da questi lidi Telemaco, e di ricondurlo alla patria. Ma che dico? E che farò, quando sarà partito Telemaco? Ove son io? Che altro di peggio ti resta a fare, o Venere dispietata? Tu, crudel Dea, tu m' hai delusa. Qual dono fatale fu quello, che mi

 fa-

facesti! Fanciullo infedele, Amore tiranno, io t' aprii il cuore colla speranza di viver felice in compagnia di Telemaco, e tu mi hai colmo d'amarezza lo spirito, tu m' induci a disperazione. Fin le mie Ninfe, di poi che tu dimori in quest'Isola, son divenute mie nemiche; e la mia divinità ad altro non giova, che a render eterno il mio affanno. Oh potessi darmi la morte per uscire di tante pene! Ma giacchè io non posso morire, tu morrai, ingrato Telemaco. Così mi vendicherò della tua perfidia; ti trafiggerò il seno, e vedrà là tua Ninfa da me sparso il tuo sangue. Ma tu sei ingiusta, o sfortunata Calipso. Vuoi tu dunque far perire un innocente, che hai in questo abisso di disavventure tu stessa precipitato! Non ho io forse destata nel seno del pudico Telemaco la fiamma fatale? Qual innocenza, qual virtù, qual orrore al vizio, qual coraggio mostrava contra i vergognosi piaceri! Non fu egli un peccato l'avvelenare il suo cuore! Ma senza quel veleno m' avrebbe egli abbandonata . . . . . Ed or non bisognerà forse che m' abbandoni, o che io mi vegga da lui negletta, mentre la mia rivale gioisce? Ah! Pur troppo è vero che io sola mi ho cagionato tutti i mali, che soffro. Parti, o Telemaco, vanne di là dal mare; lascia pure sconsolata Calipso, senza poter soffrire la vita, senza poter trovare la morte; lasciala in un abisso di pene, ma abbia nel suo duolo compagna la tua superba Eucari.

Così parlava sola nella sua grotta; poi uscendone improvvisamente con empito, disse: Dove siete, Mentore, dove siete? Così dunque lasciate Telemaco in preda al vizio, che l'opprime? Voi dormite, ma veglia Amore contro di voi. Ormai non posso più tollerare questa vile indifferenza, che voi mostrate. E fin a quando sotto i vostri occhi si vedrà il figliuolo d' Ulisse oscurare la gloria di suo padre, e trascurare gli alti disegni, a cui il destino

ſtino lo chiama? Ditemi a qual di noi due ne fu da' Genitori fidata la cura? Io cerco di ſcioglierlo da' vergognoſi legami; e voi ve 'l mirate ozioſo, ſenza darvene briga. Vi ſono nella più rimota parte di queſta ſelva molti annoſi pioppi, de' quali potete fabbricare un naviglio, ſiccome ſe 'l fabbricò Uliſſe, quando uſcì di queſt' Iſola. Troverete ſimilmente in una profonda caverna tutti gli ſtrumenti neceſſarj per coſtruirne le parti, e per congiugnerle inſieme....

Appena le uſcirono queſte parole di bocca, che ſi pentì d'averle profferite. Non perdè Mentore un momento di tempo, ma preſto andò alla caverna, trovò gli ſtrumenti, buttò a terra i pioppi, ed in un ſolo giorno lavorò a perfezione un naviglio; perchè la potenza, e l'induſtria di Pallade non han biſogno di gran tempo, per condurre a fine i più intrigati lavori. Calipſo reſtò diviſa fra due, in un orribile tormento di ſpirito, perchè bramava da una parte di vedere come l'opra di Mentore andaſſe avanti; e dall' altra non potea indurſi ad abbandonare la caccia, e laſciar ivi la Ninfa rivale in piena libertà con Telemaco. La geloſia non le permiſe giammai di perder di viſta i due amanti; ma procurava di volgere a quella parte la caccia, dove ſapea che Mentore era impiegato in fabbricare il naviglio. Sentiva i colpi del martello, e della ſcure; ſtava anzi attenta ad aſcoltargli; e pure ad ogni colpo le ſi gelava il ſangue dentro le vene; ma nell' iſteſſo momento temea, che quel vaneggiamento di ſpirito non le faceſſe ſfuggire qualche cenno, o qualche ſguardo di Telemaco verſo la Ninfa rivale.

Intanto la bella Eucari dicea a Telemaco ſorridendo: Avete voi paura d'eſſere da Mentore biaſimato, perchè ſenza di lui ſiete meco venuto alla caccia? O qual compaſſione mi fate di vedervi coſtretto a vivere ſotto un cenſore così moleſto! Non vi ha maniera di ſottrarvi a queſte catene,

 o di

o di moderare l'autorità, che tiene sopra di voi questo nemico importuno di tutti i piaceri, che v'imputa a delitto anche le azioni le più innocenti? Ben conveniva nella prima età dipendere da lui, quando ancora non eravate in istato di regolarvi da voi medesimo. Ma dopo aver mostrata tanta prudenza, più non dovete lasciarvi trattare come fanciullo. Penetrarono queste scaltre parole nel cuor dell'Amante, e vi fecero nascere abborrimento verso Mentore, e desiderio di scuoterne il giogo: pur temea di rivederlo, e tale era la sua perturbazione, che non rispondea alla Ninfa. Finalmente verso la sera, essendosi continuamente perseguitate per ogni parte le fiere, si venne nel ritorno a passare per un angolo della selva assai vicino a quel luogo, dove per tutto il giorno aveá Mentore travagliato. Tosto che vide Calipso ancor da lungi già l'opra condotta a fine, le corse un agghiacciato sudore per tutte le membra, atra nube le coperse la vista, e non potendosi sostenere sulle tremanti ginocchia, fu costretta ad appoggiarsi alle Ninfe, che l'erano intorno: e fralle altre fu pronta Eucari ancora a porgerle la mano per sostenerla. Ma Calipso n'ebbe sdegno, e con atto dispettoso da se la respinse.

Telemaco, che vide il naviglio, ma non vide Mentore, perchè s'era egli ritirato dopo compiuto il lavoro, richiese la Dea di chi fosse quel legno, e a qual uso destinato. A tal domanda restò alquanto sospesa Calipso; e poi gli rispose: l'ho fatto fare per rimandarne Mentore: così libero rimarrete da questo amico severo, che s'oppone alla vostra felicità, e che non vuole farvi acquistare una vita immortale. Mentore m'abbandona? Oh Dio! gridò Telemaco, io son perduto. Se perdo un sì fido amico, altri, Eucari, non mi resta che voi. Gli uscirono nell'empito della passione queste parole inavvedutamente di bocca; ed appena che le

ebbe pronunciate, si avvide dell'errore commesso; ma non avea prima avuta sì libera la mente da riflettere alle parole. Attonita tutta la schiera delle Ninfe si tacque: Eucari arrossò nel volto, abbassò gli occhi, e per non farsi vedere, tutta sbigottita se ne stava indietro; ma benchè avea tinte di vergogna le guance, nell'intimo del suo cuore gioiva. Telemaco, che più non comprendea se stesso, appena potea credere d'aver tanto indiscretamente parlato, e pareagli che le sue parole fossero uscite da un sogno, ma sogno tale, che avealo tutto confuso e turbato. Calipso più furiosa d'una Lionessa, a cui sieno stati tolti i suoi teneri lioncini, corre per la foresta senza seguir traccia di strada, e senza sapere dove la conducano i passi. Finalmente trovossi all'apertura della sua grotta, dove stava Mentore ad aspettarla. Uscite, gridò, di questa Isola, ingrati stranieri, quì venuti a turbare la mia quiete. Vada lungi da me questo giovane stolto; e voi, o vecchio imprudente, sentirete quanto può la collera d'una Dea, se presto non mel togliete dagli occhi. Io più non voglio vederlo, non voglio più tollerare che alcuna delle mie Ninfe gli parli, nè tampoco che lo rimiri: il giuro per le acque di Stige, giuramento, che fa tremare gli stessi Dei. Ma sappi, o Telemaco, che non sono finiti i tuoi mali; ingrato, non così tosto uscirai di quest'Isola, che ti vedrai immerso in nuove disavventure. Io otterrò la mia vendetta; e tu piangerai, ma invano d'aver perduta Calipso. Nettuno, che rammenta ancora le offese di tuo padre nella Sicilia, istigato da Venere, che tanti disprezzi da te ha sofferto nell'Isola di Cipro, t'apparecchia nuove tempeste. Vedrai tuo padre, che ancora non è tra' morti; ma il vedrai senza conoscerlo; nè mai seco potrai ricongiungerti in Itaca, se non dopo una lunga serie de' più amari travagli. Io scongiuro i possenti Numi del Cielo a vendi-

dicarmi. Poſſa l'indegno in mezzo al mare, ſoſpeſo alla punta d'uno ſcoglio, e percoſſo da un fulmine, invocare in vano Calipſo, che ſarà lieta del ſuo giuſto ſupplicio.

Dopo aver dette queſte parole, l'agitato ſuo ſpirito era già pronto a riſoluzioni contrarie; e torna Amore a deſtarle in ſeno il deſiderio di ritenere Telemaco. Ah s'ei vive, dicea fra se ſteſſa, e ſe rimane in queſt' Iſola, chi sa che non conoſca una volta quanto ho fatto per lui? Eucari finalmente non può farlo immortale, come poſſo io. Troppo cieca Calipſo, tu col tuo giuramento ti ſei tradita da te medeſima! Incautamente ti ſei legata; e le acque di Stige, per cui giuraſti, ti tolgono ogni ſperanza. Queſte voci da niuno s'udivano, ma le interne ſue furie le ſi vedeano dipinte sul volto, e parea che dal ſuo petto eſalaſſe tutto il peſtifero veleno del nero Cocito (6).

Rimaſe Telemaco per tale inaſpettata novella fuor di se ſteſſo, ed ella ben ſe ne avvide (poichè qual coſa è mai, che un geloſo amore non indovini?) e la ſorpreſa di lui raddoppiò le ſue ſmanie. Simile ad una Baccante, che riempie tutta l'aria di ſtrida, e che ne fa riſuonare le alte montagne di Tracia, ſi mette ella a correre con un dardo in mano per le foreſte, chiamando tutte le ſue Ninfe, e minacciando di trafiggere quelle, che ricuſaſſero di ſeguirla. Spaventate da queſta minaccia corrono tutte in folla. Eucari ſteſſa le tien dietro colle lagrime agli occhi, e guarda di lontano Telemaco, a cui più non ardiſce di dir parola. Freme la Dea nel rimirarſela appreſſo, ed in vece di placarſi a quella ſommeſſione, le ſi accreſce maggiormente il furore,

(6) *Cocito* fiume dell'Epiro è uno de' quattro finti da' Poeti nell'Inferno, perchè il ſuo nome, che ſignifica pianto (κωκύειν, lugere eſt) dinota i gridi de' condannati. Virg. 6. Æneid. v. 132.

Cocytuſque ſinu labens circumfluit atro.

rore, vedendo che l'afflizione rendea quell' odioso volto più bello.

Al partir della Ninfa rimaso Telemaco solo con Mentore, gli strinse le ginocchia, che non ardiva d'abbracciarlo in altra guisa, nè d' alzargli in fronte lo sguardo, e versò un torrente di lagrime. Volea parlare, ma gli mancava la voce, e molto più gli mancavano le parole; non sapea che dirsi, nè che farsi, nè ciò che avrebbe egli stesso voluto; finalmente sclamò, o Mentore, o mio vero padre, liberatemi voi da tanti mali. Io non posso nè abbandonarvi, nè seguirvi; liberatemi da tanti mali, liberatemi da me stesso, datemi pure la morte.

Mentore l'abbraccia, il consola, gli dà coraggio a sopportare se stesso, senza lusingare la sua passione, e gli dice. O figliuolo del saggio Ulisse, troppo gli Dei vi hanno amato, e vi amano ancora; nuovo argomento del loro amore sono i mali, che voi soffrite. Chi non ha sperimentata la propria debolezza, e la violenza delle sue passioni, non è mai saggio; perchè non ha imparato a conoscersi, e a diffidare di se medesimo. Gli Dei v' hanno guidato come per mano fino all'orlo del precipizio, per mostrarvene tutta la profondità; ma non vi ci hanno lasciato cadere. Ora apprendete da voi medesimo ciò, che non avreste mai appreso, senza farne la pruova. Indarno vi avrei parlato de' tradimenti d'Amore, che lusinga gli uomini a solo fine di rovinarli, e che sotto un' apparente dolcezza nasconde il più amaro veleno. Comparve il reo fanciullo pieno di vezzi fra le risa, i giuochi, e le grazie; voi il vedeste, vi rapì il cuore, e vi compiaceste del furto. Avete poi cercato pretesti per non avvedervi della piaga: avete procurato d' ingannarmi, e d'adulare voi stesso, senza temerne le conseguenze. Or ecco il frutto della vostra baldanza; voi mi chiedete la morte, come l' unica speranza, che vi rimane. La Dea adirata sembra una furia infer-

nale. Eucari arde d' un fuoco più tormentoso, che non sono i dolori di morte, e tutte gelose le Ninfe non avrebbero difficoltà di lacerarsi tra di loro: queste sono le belle imprese del traditore Cupido, che sembra alla prima così dolce, così piacevole. Ma voi fatevi cuore. Vedete come vegliano al vostro scampo i Numi, che sì bella strada vi aprono per fuggir le insidie d'Amore, e per rivedere la cara patria? Calipso stessa è già costretta a scacciarvi, ed è già pronto il legno per navigare. Che più tardiamo ad uscir di quest' Isola, che chiude l' ingresso a' raggi della virtù?

Così dicendo Mentore, prende il Giovine per mano, e lo trae verso la riva. Telemaco con tardo passo il siegue, sempre guardando indietro col pensiero intento ad Eucari, che s' allontanava da lui; e non potendone mirare il volto, ne guarda le bionde annodate chiome, le vesti ondeggianti, e la nobil maniera di camminare: ed avrebbe voluto poter baciare le orme de' piedi suoi. Quando poi l' ebbe perduta di vista, gli parea d' udirne distinta la voce, e stava sospeso per ascoltarla; gli parea di vederne ancora la bella faccia, tanto gli erano vivamente impresse quelle sembianze nell'animo; e benchè tacesse, s' immaginava talora di ragionar colla Ninfa, più non sapendo dove si fosse, nè potendo ascoltar le parole, che Mentore gli dicea. Finalmente ritornando in se stesso come da un sonno profondo, son risoluto, rispose a Mentore di seguirvi; ma non ancora ho dato ad Eucari l' ultimo addio: vorrei piuttosto morire, che mostrarmi così ingrato verso di lei. Concedetemi che io la rivegga anche una volta, e prima che l' abbandoni le dica: Gli Dei crudeli, o Ninfa, gli Dei gelosi della mia felicità mi costringono a partire; ma potranno togliermi piuttosto la vita, che farmi dimenticare di voi. Permettetemi, caro padre, questa ultima troppo giusta consolazione,

o to-

o toglietemi in questo punto la vita. Nò, non voglio rimanere in quest' Isola, nè farmi schiavo d'Amore: fuggirò i suoi tradimenti, i suoi lacci; solamente quì mi ritiene l' amicizia, e la riconoscenza, che debbo a Eucari. Lasciate che le dica addio per l'ultima volta, e partirò senza indugio.

O qual pietà mi fate! rispose Mentore. La vostra passione è così furiosa, che voi stesso non la sentite. Vi figurate d' esser tranquillo, e mi chiedete la morte; dite non esser preda d' Amore, e non potete separarvi dalla Ninfa, che amate; altro non vedete, altro non sentite che lei, e siete sordo ad ogni altra cosa. Così un uomo, che per acuta febbre vaneggia, dice: Io sono interamente guarito; non ho più male. Cieco Telemaco! Voi pronto a rinunziare a Penelope, che v' aspetta, ad Ulisse che sperate di rivedere, ad Itaca che è il vostro Regno, alla gloria, ed al sublime grado, a cui per tanti maravigliosi eventi vi chiamano i Numi; voi pronto a ricusare tutti questi vantaggi per vivere disonorato vicino ad Eucari; e voi dite nutrire per lei amicizia, e non amore! Se non è amore, che dunque è mai che vi turba? Perchè volete morire? Perchè con tanto trasporto avete parlato innanzi alla Dea? Io piango la vostra cecità, e non v'accuso di mala fede. Fuggite, mio Telemaco, fuggite: non si può vincere Amore senza fuggire. Lungi dal seduttore nemico: il vero coraggio contro di lui consiste nel temere, e nel fuggire, ma nel fuggire senza trattenersi, e senza dar tempo a se stesso di rivolgersi indietro. Rammentate, caro Figliuolo, quanti sudori fin dalla vostra fanciullezza ho versati per voi, da quanti pericoli vi ho tratto fuori co' miei consigli; ed or volete che vi lusinghi? Non sarà mai; o dovete credermi, o contentarvi che io v' abbandoni... Se sapeste qual tormento è per me il vedervi correre alla perdizione! Se sapeste qual pena ho sofferto in quel mio pro-

profondo silenzio! Forse tanta non ne soffrì la vostra Genitrice, allorchè vi produsse al mondo. Ho taciuto, ho soffocato il mio affanno, ho respinto indietro i sospiri, colla speranza di vedervi di per voi stesso tornare tra le mie braccia. Deh figlio mio, caro mio figlio, consolate il mio povero cuore, rendetemi colui, che mi è più caro della pupilla degli occhi; rendetemi Telemaco, che ho perduto; rendete voi a voi stesso. Se la vostra virtù giugnerà ad espugnare la passione amorosa, io viverò lieto e contento; ma se la passione vi trasporta malgrado della virtù; Mentore non può più vivere, Mentore vien meno . . . .

Così Mentore parlando seguiva il suo cammino verso il mare; e Telemaco, che non avea ancora forza bastante a seguirlo di per se stesso, si lasciava però da lui trarre, senza resistergli. Minerva sempre sotto il mentito aspetto nascosta il ricoprì invisibilmente con l'Egida, e spargendo intorno a lui uno splendor divino, gli fece sentire tal coraggio nel seno, che mai non l'avea prima sperimentato in quell' Isola. Arrivarono finalmente in un luogo, dove era scoscesa la ripa, e sempre battuta dal mare, e da quell'altezza guardando dove Mentore avea formato il naviglio, videro inaspettatamente un luttuoso spettacolo.

Pieno di sdegno Cupido che non solamente quell' ignoto Vecchio andasse libero da' suoi lacci, ma che di più ne sciogliesse Telemaco, volò a Calipso, che andava errando per le più oscure foreste. Non potè ella mirarlo senza gemere, e sentì nuovamente aprirsele tutte le piaghe nel seno. Voi Dea? le disse Cupido, e soffrite di lasciarvi vincere da uomo debile, che nella vostra Isola è prigioniere? Perchè mai lo lasciate partire? Malvagio Amore, gli rispose Calipso, più non voglio ascoltare i tuoi perniciosi consigli: sei tu, che m' hai tolta la mia dolce pace, per precipitarmi in un abisso

abisso di pene. Or non vi è più rimedio; ho giurato per le onde Stigie di lasciar partire Telemaco: Giove stesso, che è il padre degli Dei, con tutta la sua potenza non ardirebbe di contravvenire a sì terribile giuramento. Esci, o Telemaco, esci dalla mia Isola; esci pur tu fanciullo protervo, che più ancora di lui mi sei stato nocivo e funesto.

Cupido, asciugandole su gli occhi le lagrime, con un maligno e motteggevole sorriso rispose: O questo veramente è un gran viluppo! Lasciate fare a me, che saprò ben io strigarlo. Voi non mancate al vostro giuramento, non v'opponete alla partenza di Telemaco. Nè io, nè le vostre Ninfe abbiamo giurato di permettere che egli parta. Suggerirò loro il disegno d'abbruciar quel naviglio, che Mentore è stato tanto sollecito a fabbricare; e così tornerà a voto quella sua gran maestrìa, che vi ha sorpresa; e a suo dispetto rimarrà pur egli attonito; nè altra arte, o consiglio potrà trovare per togliere da questi lidi Telemaco.

Queste lusinghevoli parole fecero appoco appoco rinascere e la speranza, e l'allegrezza nel cuore facile dell' innamorata Calipso. Come un soave zeffiro sul margine d'erboso ruscello col fresco suo fiato ristora la greggia, che per l'estivo ardore languisce; così questo ragionamento placò l' ira di quella Dea. Serenò gli occhi, e 'l volto; e le malinconiche cure, che le rodevano il cuore, fuggirono lungi da lei per qualche tempo. Tornò l'incauta a ridere, ed a scherzare con quel giocoso fanciullo; il quale nel punto stesso che ricevea carezze, a nuovi danni rivolgea la sua mente crudele.

Contento d'aver persuasa la Dea, andò poi a persuadere le Ninfe, che givano sparse errando per quelle foreste, come suol andare una greggia posta in fuga da lupi affamati. E' le raccoglie insieme, e loro dice: Telemaco è ancora in vostro potere; andate presto; abbruciate quel naviglio fatto

dal temerario Mentore per fuggirsene. Corrono subito a gara le Ninfe con accese faci su la riva, e fremono tutte, ed alzano al Cielo le strida, scuotendo i loro sparsi capelli, come Baccanti. Già vola la fiamma, già divora il naviglio composto di legno secco, e ricoperto di ragia; e sale fino alle nuvole un nembo di faville, e di fumo.

Videro Telemaco, e Mentore il fuoco dall'alto di quella rupe; e nel sentire le grida delle Ninfe, fu il Giovine tentato di rallegrarsene, perchè il suo cuore non era interamente guarito; ma potea la sua amorosa passione rassomigliarsi a mal estinto fuoco, che di quando in quando esce di sotto alla cenere, e manda fuori luminose scintille. Eccomi dunque, e' disse, nuovamente inviluppato ne' miei legami: più non ci resta speranza alcuna d' abbandonare quest' Isola. Mentore vide bene che Telemaco era in punto di ricadere in tutte le sue prime debolezze, e che non bisognava perdere un momento di tempo. Per buona sorte distinse in mezzo al mare benchè lontana una nave, che immobile non osava accostarsi, perchè ogni nocchiero sapea esser quell' Isola inaccessibile a tutti i mortali. Subito allora il saggio Vecchio spignendo all' improvviso Telemaco, che stava seduto su la punta d' un gran sasso, gettollo in mare, e vi si precipitò anche egli appresso. Telemaco sorpreso da tal violenta caduta, inghiottì le acque salse, che gli entrarono in bocca, e divenne giuoco delle onde; ma poi tornando in se stesso, e veggendo Mentore, che gli porgea la mano per ajutarlo a nuotare, non pensò ad altro, che ad allontanarsi da quella fatale spiaggia. Le Ninfe, che aveano stimato di tenerli prigionieri, mirando di non poterne più impedire la fuga, alzarono un grido orrendo. Calipso sconsolata entrò di nuovo nella sua grotta, e l'empì tutta de' suoi lamenti. Cupido, che vide cambiato il suo trionfo in perdita vergognosa, sollevossi in aria

scuo-

ſcuotendo le ali, e tornò alla Madre crudele, che ſtava aſpettandolo nel boſchetto d' Idalia. Ivi il Figliuolo più crudele di lei, ſi conſolò de' ſuoi danni, narrandole quei, che avea altrui cagionati, e ridendone.

Intanto ſecondochè Telemaco più s' allontanava dall' Iſola, così con ſuo piacere ſi ſentiva rinnovare dentro al petto l' antico coraggio, e l' amore della virtù. Or conoſco per prova, dicea con lieta voce a Mentore, la verità de' voſtri inſegnamenti, che per non averla mai ſperimentata, non ſapea poco innanzi comprenderla. Così è; la vittoria delle propie paſſioni l' ottiene ſolo chi fugge. Oh mio buon Padre! Oh qual grazia mi hanno fatta gli Dei a darmi il voſtro ſoccorſo! Ben io meritava di perderlo, e d' eſſere abbandonato a me ſteſſo; che troppo lungamente ho ripugnato a' buoni conſigli. Or più non temo nè mare, nè venti, nè tempeſte; temo ſolamente le mie propie paſſioni; il ſolo amore vuol più temerſi, che tutti i naufragj.

Fine del Libro Settimo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO OTTAVO.

ADoamo fratello di Narbale comanda la nave Tiria, in cui Telemaco e Mentore sono cortesemente ricevuti. Riconoscendo egli Telemaco, gli racconta la morte tragica di Pigmalione e d'Astarbè, e l'innalzamento di Baleazar, che era in disgrazia del Tiranno suo Padre per cagione di questa donna. Siegue un allegro pranzo, nel quale Achitoa colla dolcezza del suo canto raduna intorno alla nave i Tritoni, le Nereidi, e le altre marine Deità. Mentore, prendendo una lira, la suona molto meglio d'Achitoa. Adoamo descrive poscia le maraviglie della Betica, la dolcezza dell' aria, e le altre bellezze di quel Paese, i cui popoli menano una vita tranquilla in una gran semplicità di costumi.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO OTTAVO.

LA nave, che stava ferma, e verso cui Mentore e Telemaco s'avanzavano a nuoto, era un legno Fenicio pronto a far vela verso l' Epiro. Questi Fenicj aveano altre volte veduto Telemaco nel viaggio d'Egitto, ma in mezzo al mare non sapeano ravvisarlo. Quando Mentore fu così presso alla nave, che vi aggiugnea il suono della sua voce, alzando il capo sull'acqua gridò altamente: O illustri Fenicj tanto cortesi verso tutte le nazioni, deh non lasciate morire due miseri, che dalla vostra umanità sperano solamente la vita. Se vi ami il Cielo, vi piaccia di raccoglierci nel vostro legno; verremo con voi dovunque n'anderete. Sì, vi raccoglieremo, rispose il Comandante; che non c' è ignoto il dovere di trarre, quando si può, anche la gente sconosciuta da sì spaventoso periglio.

Furono immediatamente ricevuti dentro alla nave, dove non potendo più rifiatare, stanchi dello sforzo, che aveano fatto per resistere alle onde, rimasero per qualche tempo distesi immobilmente al suolo; indi riacquistarono appoco appoco le forze; e come aveano tutte grondanti, ed inzuppate d'acqua le vesti, ne furono tosto loro provvedute delle altre. Così interamente si riebbero; e quan-

e quando furono in istato di poter favellare, tutti que' Fenicj affollandosi loro intorno si mostrarono desiderosi d' intendere qual disgrazia gli avesse colà portati. Come mai, richiese il Comandante, avete potuto entrare in quell' Isola, onde ora traeste il piede? In quel paese inaccessibile, attorniato da spaventose altissime rupi, dove, per quanto si dice, risiede una Dea crudele, che a niuno permette di penetrarvi; nè alcuno mai vi approda, che non vi sia gettato da qualche naufragio. Da un naufragio appunto vi siamo stati gettati, rispose Mentore. Noi siamo Greci, e la nostra patria è l' Isola d' Itaca vicina all' Epiro, dove voi andate. Onde quando anche non vogliate posarci in Itaca, dinanzi alla quale dovete passare nel vostro viaggio, siamo contenti di venir con voi in Epiro. Ivi troveremo degli amici, che ci daranno il modo di fare il corto tragitto finó alla nostra patria; e così per vostra mercè proveremo finalmente la consolazione di rivedere quanto abbiamo di più caro sopra la terra.

Così Mentore era quello, che favellava; e Telemaco tacito lo lasciava parlare, perocchè i falli da lui commessi nell' Isola di Calipso di molto aveano accresciuta la sua prudenza. Diffidava di se medesimo, conosceva il bisogno di seguir sempre i saggi consigli dell' amico; e quando non potea chiedergli il suo parere, lo consultava cogli occhi, e tentava d' indovinarne i pensieri.

Al Comandante Fenicio, che guardava fisso Telemaco, parea ricordarsi d' averlo altrove veduto; ma non sapea distinguerne nè il dove, nè il quando. Permettetemi, alfin gli disse, di domandarvi se vi sovvenga d' avermi altre volte veduto. A me non sembra esser questa la prima volta, che vi veggo: certamente non m' è incognito il vostro sembiante, m' ha subito colpito la fantasia; ma non so ricordarmi dove v' abbia veduto; forse la vostra me-

memoria sarà d' ajuto alla mia. Telemaco allora con una maraviglia mescolata di giubilo gli rispose: Al par di voi pure io rimango attonito nel mirarvi. Vi ho veduto, vi ravviso; ma non posso ricordarmi, se nell' Egitto, o in Tiro mi sia incontrato con voi. Allora il Fenicio simile ad uomo, che, destandosi la mattina, rinviene a poco a poco le orme del sogno, che da lui fugge, e sparisce, subitamente gridò: Voi siete senza meno Telemaco, quel Telemaco, col quale contrasse amicizia Narbale, quando ritornammo d' Egitto: io sono suo fratello, di cui egli certamente v'avrà più volte parlato; e mi sovviene d' avervi nelle sue mani lasciato dopo la mia spedizione d' Egitto. Mi convenne poi passar tutti i mari per giugner nella famosa Betica (1) presso alle Colonne d' Ercole: perciò una volta appena vi vidi; e non è maraviglia che alla prima abbia tanto stentato a raffigurarvi.

Conosco, esclamò lieto Telemaco, conosco bene che voi siete Adoamo: benchè una sola volta anche io vi vidi alla sfuggita, vi ravviso però all'idea, che di voi nelle nostre conversazioni mi ha data Narbale. O qual giubilo sento di potere avere qualche nuova del caro amico! Ditemi è egli pur anche in Tiro? Soffre egli forse qualche barbaro trattamento dal sospettoso tiranno Pigmalione? Siate pur sicuro, quì l' interruppe Adoamo, che la fortuna vi ha fatto capitare in mano a uomo, che avrà ogni cura di voi. Io vi condurrò all' Isola d' Itaca, prima che giunga in Epiro; io vi amerò, quanto vi amava Narbale .... Così parlando osservò che già soffiava propizio il vento, perciò levate le ancore,

M fece

(1) La Betica era una parte della Spagna, che comprendea le Provincie chiamate al presente d'Andaluzia, e di Granata. Era per gli Antichi l' ultima dopo tutti i mari, non conoscendo essi altro, che il Mediterraneo, e le parti dell' Oceano, che bagnano l' Europa.

fece mettere le vele, e ordinò che si remigasse. Poi tratti seco in disparte Telemaco e Mentore, ora, disse guardando a Telemaco, m'accingo a soddisfare alla vostra curiosità. Più non vive Pigmalione; i giusti Dei hanno liberata di quel mostro la terra. Come egli non si fidava d'alcuno, così non potea alcuno fidarsi di lui. I buoni si contentavano di gemere, e di sottrarsi alla sua crudeltà, senza mai risolversi a fargli male; ma i cattivi credevano di non potere assicurare la propia vita, senza dar fine alla sua. Non v'era uomo in Tiro, che non corresse ogni giorno rischio di cadergli in sospetto. Le sue medesime Guardie soggiacevano più d'ogni altro a questo pericolo; perchè come la sua vita era nelle loro mani, le temea più di tutto il resto degli uomini, e per ogni ombra di sospetto le sagrificava alla propria sicurezza. Così per troppo impegno d'assicurarsi era sempre più mal sicuro; perchè ritrovandosi coloro, che custodivano la sua vita, sempre in pericolo di lasciarvi la propia, altra strada non aveano d'uscire da quel tormento, se non quella di prevenire colla morte del tiranno i barbari effetti della sua diffidenza.

L'empia Astarbè, della quale avrete inteso più volte parlare, fu la prima, che pensò come toglierlo dal numero de' viventi. Amò ella con eccessiva passione un giovine Tirio molto ricco chiamato Gioazar, e si lusingò di poterlo un giorno innalzare al trono. Per mandare ad effetto questo disegno, diede ad intendere al Re che il maggiore de' suoi due figliuoli nominato Fadaele, impaziente di succedergli, avea congiurato contro di lui, e trovò de' falsi testimonj per provare la cospirazione; onde l'infelice Re fece morire l'innocente figliuolo. Il secondo chiamato Baleazar fu mandato a Samo, sotto colore d'imparare i costumi, e le scienze della Grecia: ma realmente perchè Astar-

bè

bè persuase a Pigmalione d' allontanarlo, perchè non si unisse co' malcontenti. Partì l' infelice Giovine; e le vili turme, a cui fu data in cura la nave, corrotte dall' empia donna, in farsi notte, fingendo naufragio, gettarono a mare il Principe, e si salvarono a nuoto sopra alcune straniere barche, che l' attendeano.

Intanto il nuovo fuoco d' Astarbè era a tutti palese, fuorchè al solo Pigmalione, che non la credea capace d' amare altri, che lui; tanto il misero, che a niuno credea, accecato dall' amore, confidò in quella donna malvagia. All' istesso tempo l' ingorda sete dell' oro gli pose in cuore di far morire Gioazar suo ignoto rivale, proponendosi così di far preda de' suoi tesori.

Ma mentre Pigmalione farneticava tra la diffidenza, l' amore, e l' avarizia, Astarbè s' affrettò a recare ad effetto il suo disegno di privarlo di vita. Stimò che avesse egli forse qualche cosa scoperto dell' infame sua corrispondenza coll' amato Giovane; e senza questo sapea che la sola avarizia sarebbe bastata a farlo incrudelire contro di lui; onde conchiuse di non doversi perdere a prevenirlo un momento di tempo. Vedea ella i principali Ministri della Corte, pronti a bruttarsi nel Regio sangue le mani, trattare ogni giorno di qualche nuova congiura; ma a niuno di loro si scopriva, temendo che ne potrebbe forse avere qualche sentore il Tiranno; perciò non fidandosi di niuno, stimò più sicuro consiglio avvelenarlo di sua mano.

Solea Pigmalione mangiar solo con lei; nè cibo gustava mai, che non si avesse egli colle propie mani apparecchiato. Si chiudea nel luogo più recondito del Real Palagio, per meglio nascondere la sua diffidenza, e per non essere mai osservato, quando si preparava il desinare. Non ardiva più di cercare alcun intingolo (2), per non cibarsi di cosa,

(2) Tali erano ancora le precauzioni, che il sospetto-

sa, che fosse da altri preparata. Così gli erano inutili non solamente tutte le vivande cotte da' suoi cucinieri, ma il vino, il pane, il sale, l'olio, il latte, e tutti gli ordinarj alimenti, di cui si cibano gli Uomini. Non mangiava se non que' frutti, che esso, e non altri cogliea nel suo giardino, o quei legumi da lui seminati, e che mettea pur egli a cuocere. S' attingea da se stesso l'acqua da una fontana chiusa nel suo Palagio, e ben custodita con chiave. E benchè parea che pienamente fidasse in Astarbè, non trascurava però d' usare anche con lei le sue cautele, non prendendo nè acqua, nè cibo, se dalla medesima non era prima assaggiato, per non sorbir solo qualche occulto veleno, e perchè non si lusingasse la donna di poter vivere più lungamente di lui. Ma ella per mezzo d' una vecchia più di lei malvagia, e intima confidente de' suoi lascivi amori, si provide d' un potente antidoto, per cui sicura della sua vita, più non frappose indugio ad eseguire il meditato disegno.

E mentre il Re era con lei seduto a mensa per desinare, viene, secondo il concerto, l' infame vecchia, e fa improvviso rumore ad una porta. Il Re, che sempre temea di tradimenti, si turba, e corre alla porta, per vedere se sia ben chiusa. La vecchia si ritira, il Re rimane sbigottito, e non sapendo che dover credere di quel rumore, non ardisce, per chiarirsene, d' aprire la porta. Astarbè gli fa coraggio, l' accarezza, e istantemente il prega a tornare alla mensa; perchè avea ella in quel punto, che 'l Re era corso alla porta, presto gettato il veleno nella sua tazza d' oro. Prima di bere, volle egli che Astarbè ne facesse l'usato saggio, la quale, fidandosi del contravveleno, be-

so Cromwel usava per ischivare il veleno da lui temuto, e con tale astuzia nascose questa sua diffidenza, che la fece passare per frugalità.

bevette senza timore. Bevette altresì Pigmalione, e dopo poco tempo si svenne. Ella, che ne paventava ogni più lieve sospetto, comincia a squarciarsi le vesti, a svellersi i capelli, e alza lamentevoli grida. Abbraccia il moribondo Re, se lo strigne al seno, e piange dirottamente, che poco costavano le lagrime a quella donna scaltrita (3). Quando vide finalmente, che 'l Re non avea più forze, e che già quasi agonizzava, temendo che potrebbe forse riaversi, e farla morire insieme con lui, cangia l'amore, e la tenerezza nella più barbara crudeltà. Gli si avventa addosso, e con quanta forza ha, lo strigne nella gola, gli strappa dal dito l'anello, gli leva il diadema, e facendo entrare l'amante, gli consegna l'uno e l'altro, come pegni del nuovo Impero. Immaginò che tutti i suoi affezionati non mancherebbero di secondare la sua passione, e che 'l suo drudo sarebbe acclamato Re. Ma erano tutti spiriti bassi, e mercenarj, ed incapaci di vero affetto coloro, che più solleciti s' erano fin allora mostrati a compiacerla. Oltre al coraggio, che in loro mancava, temevano i nemici, che si avea fatti Astarbè, temevano la superbia, la simulazione, e la crudeltà di quella donna perversa; e ciascuno per sua propria sicurezza desiderava che ella perisse.

Intanto pieno di rumore e tumulto il Real Palagio, si grida da per tutto che è morto il Re; alcuni s' armano, altri si nascondono; tutti si mostrano solleciti di ciò, che debba avvenirne; e tutti nell' istesso tempo esultano a quella lieta novella, e la fama di bocca in bocca la sparge per tutta la gran Città di Tiro, nè alcuno si trova, che se ne dol-

(3) L' Imperadore Tiberio riprese il Senato Romano, perchè troppo prodigo d' onori verso le Donne, dicendo esser cosa pericolosa l' insuperbirle, poichè in quel tempo la vanità, il lusso, l' ambizione, l' avarizia, la simulazione, gli artificj, e la crudeltà erano le passioni ordinarie delle Dame Romane. *Tac.*

dolga. Stima ognuno che la morte di Pigmalione sia il fine dell' aspra servitù, e la consolazione di tutto il popolo. Narbale sbalordito da un accidente così terribile, pianse da uomo dabbene la disgrazia di quel Principe, che s' era di per se stesso tradito, col mettersi nelle mani dell' empia Astarbè, e che piuttosto d'essere, come a Re si conviene, padre del suo popolo, avea voluto esserne il più terribile e mostruoso tiranno. Pensò anche Narbale al vantaggio dello Stato, e s' affrettò a ragunare tutta la gente di buon senno, per opporsi ad Astarbè, sotto di cui sarebbe stato il governo vie più crudele di quello, che allora finiva.

Sapea Narbale che non era morto Baleazar, quando fu gettato in mare, benchè morto il credettero quei traditori, che ne recarono al Padre l' avviso. Gli fu benigno il Cielo, e col favor della notte si salvò a nuoto sopra una barca, dove un Mercante Cretese, mosso di lui a compassione, gli diede ricovero (4). Non ardì poi di ritornare nel Regno paterno, per timore d' incontrar ivi la morte, che avea schivata tra le onde, sapendo il meschino di quanta poca fede fosse Astarbè, e quanto crudele la gelosia del Genitore. Vagò lungamente travestito per le spiagge della Siria, dove l' avea il Mercante lasciato, e per guadagnarsi il vitto, si diede anche a guardare una greggia. Finalmente trovò maniera di far palese il suo stato a Narbale; che sapea certo non poter diffidare della sua sperimentata virtù (5). Narbale maltrattato da Pigmalione, non lasciò

(4) Baleazar è quì la figura di Carlo II. Re d' Inghilterra, il quale dopo la morte di suo Padre, e dopo aver perduto contro Cromwel la battaglia di Worchester, andò errando per varie spiagge, cangiando sempre forma di vestire, per non essere riconosciuto, e finalmente si rifugiò in Francia.

(5) Così il Generale Monel, vedendosi dopo la morte di Cromwel in istato di poter eseguire ciò, che da lungo tempo meditava a favore di Carlo II., mandò in Breda a chiamarlo.

lascia d' amarne il figlio : Il consola , gli fa coraggio , e l'esorta a non mancar di rispetto al Padre, e a soffrire con pazienza la sua disgrazia.

Avea Baleazar scritto a Narbale : Quando vi parrà opportuna la mia venuta , mi manderete per segno un anello d' oro , che io ricevendolo verrò subito. Non istimò mio fratello, mentre visse Pigmalione, di farlo venire , per non arrischiare la propria vita , e quella del giovinetto Principe ; tanto malagevole era il difendersi dall' indole sospettosa del Padre. Ma appena che ei finì , come s' avea meritato , i suoi giorni , inviò Narbale l' anello a Baleazar , il quale si partì immediatamente , ed arrivò alle porte di Tiro , quando tutta era in moto la Città , per sapere chi dovesse succedere al trono . Fu da tutti facilmente riconosciuto , e tutti l' amavano , non come figlio di quell' empio padre , che si avea procacciato l'odio universale , ma per la soavità , e per la moderazione de' suoi costumi. Le sue lunghe disgrazie gli aggiungevano eziandìo non so qual grazia , che facea maggiormente risplendere le sue buone qualità , e che tutti inteneriva a suo favore i Cittadini (6).

Raccolse Narbale i Capi della Plebe , i Vecchi , che formavano il Consiglio , ed i Sacerdoti della gran Dea di Fenicia . Costoro salutarono Re Baleazar , e 'l fecero proclamare dagli Araldi . Il popolo rispose con mille acclamazioni di giubilio. L' udì Astarbè dal fondo del Palazzo , dove stava col vile ed infame drudo rinchiusa . Anche i suoi malvagi , del cui braccio s' era ella servita , mentre visse il Tiranno , l' aveano abbandonata , perchè i malvagi ben conoscono i loro simili , e ne temono , e non desiderano di vederli in grado d' autorità , prevedendo l' abuso , che ne farebbero , e qual sarebbe la loro violenza ; onde piuttosto sof-

(6) Nell' istessa maniera per deliberazione del Parlamento fu Carlo II. ristabilito sul trono ,

frono gli stessi malvagi di vedere innalzati i buoni, perchè sperano almeno di trovare in essi pietà, e cortesia. Intorno ad Astarbè erano solamente rimasi quei complici de' suoi più atroci misfatti, che non potevano non aspettarne il dovuto castigo.

Fu sforzato il Palazzo, e quegli scellerati non ardirono di lungamente resistere, ma si posero tutti a fuggire. Astarbè vestita da schiava volea salvarsi tra la folla, ma un soldato la riconobbe, e fu presa, e molta fatica vi volle per toglierla al furore della Plebe commossa. Aveano già cominciato a strascinarla nel fango, quando Narbale la trasse loro di mano. Chiese ella di parlare a Baleazar, promettendosi d' adescarlo co' suoi vezzi, e di fargli sperare che avea gran segreti da rivelargli. Baleazar non potè negare d'ascoltarla. Ed ella in leggiadro sembiante comparendogli innanzi, usò alla prima maniere così soavi e modeste, che avrebbero intenerito un cuore di marmo. Tentò con ricercate lodi di guadagnarsi l'animo del Principe. Rammentò quanto Pigmalione l'amava; e per quelle care ceneri lo scongiurò d'aver compassione di lei. Invocò gli Dei, come se gli avesse sinceramente adorati; e versando torrenti di lagrime, si gettò alle ginocchia del Re: ma non lasciò poi d' usare ogni arte, per rendergli sospetti, ed odiosi tutti i suoi più affezionati vassalli. Accusò Narbale d'aver avuto parte in una congiura contro di Pigmalione, d'aver tentato di subornare i popoli per farsi Re in esclusione di Baleazar: indi soggiunse che Narbale avea eziandio pensato di dargli col veleno la morte. Così mille altre calunnie inventò contro tutti gli altri più virtuosi Cittadini. Sperava ella di trovare nel cuore di Baleazar la medesima diffidenza, gli stessi sospetti, che agitavano l' animo di suo Padre; ma il nuovo Principe, stanco di più soffrire la scellerata malignità di questa donna, l'interruppe, e chiamò le guardie. Fu posta

sta in prigione, e fu a' più saggi Vecchi commesso di esaminare esattamente i suoi delitti, e le sue scuse.

In questo esame si scoprì con orrore che avea essa avvelenato, e soffocato Pigmalione; e tutta la sua vita apparve una serie continua di mostruosi misfatti. Onde la condannarono ad essere abbruciata a fuoco lento, che è il supplicio dalle leggi prescritto nella Fenicia a' più gravi misfatti; ma quando ella intese, che più non le restava speranza, parve una furia dell' Inferno. Trangugiò del veleno, che sempre portava seco per uccidersi, ove gli si volessero far soffrire lunghi tormenti. Come quei, che la custodivano, s' avvidero dell' improvviso male, che l' agitava, corsero tosto a soccorrerla; ma ostinata nel silenzio fece cenno di ricusare qualunque soccorso. Le furono rammentati i giusti Dei, che avea ella provocati a sdegno; ma in vece di mostrare quella vergogna, e quel pentimento, che meritavano le sue colpe, guardò il Cielo con dispregio, e con arroganza, quasi volesse insultare gli stessi Numi.

Spiravano dall'agonizzante suo volto la rabbia, e l' empietà, nè orma più appariva in essa di quella bellezza, e di quella leggiadrìa, che erano state la rovina di mille amanti. Stralunava gli occhi privi di lume, ed avventava sguardi feroci; erano le labbra agitate da convulsioni, che le teneano stranamente aperta la bocca; il livido volto rattratto facea sconci, ed orribili movimenti, ed una pallidezza, ed una freddezza mortale aveano tutto occupato il suo corpo: parea talvolta di ravvivarsi, ma si ravvivava soltanto per alzare degli urli. Spirò finalmente, lasciando tutti pieni di orrore, e di spavento quei, che la videro. L' anima scellerata precipitò certamente in que' luoghi infelici, dove le crudeli Danaidi (7) sono perpetuamente costrette ad at-

(7) Le Danaidi erano cinquanta figlie di Danao Re

attignere l'acqua in vasi forati; dove Isione (8) volge e volgerà per sempre la sua ruota; dove Tantalo (9) ardendo sempre di sete, non può mai sorbir l'acqua, che fugge dalle sue labbra; dove Sisifo (10) rotola inutilmente un sasso, che sempre cade: e dove a Tizio (11) saranno eternamente le sempre rinascenti viscere divorate da un avoltojo.

Poichè fu la mia Patria liberata da questo mostro, molti pii sacrificj offerse il nuovo Sovrano agli Dei (12). Ed ha cominciato a regnare con una condotta tutta opposta a quella di Pigmalione; s'è applicato a far rifiorire il commercio, che di giorno in giorno languiva; ascolta negli affari più impor-

d'Argo, maritate ad altrettanti figliuoli d'Egisto loro cugini, le quali ammazzarono i loro mariti in una notte, eccettuata Ipermestra, che salvò Linceo. I Poeti fingono che nell' Inferno s'affatichino continuamente ad empiere d'acqua alcune botti forate.

(8) Isione figlio di Flegia Re di Tessaglia, volendo godere di Giunone, abbracciò una nuvola, che Giove avea formata per ingannarlo, dalla quale nacquero i Centauri. Fu egli poscia precipitato nell'Inferno, ove si finge che giri continuamente una ruota.

(9) Tantalo figliuolo di Giove, e della Ninfa Flora, avendo preparato un pranso agli Dei, per esperimentarne la divinità, fece loro portare un piatto colle membra del suo figliuolo Pelope tagliato da lui a pezzi. Giove, riconosciuta questa sceleratezza, fulminò Tantalo, e lo precipitò nell'Inferno, ove si finge che soffre fame e sete perpetua.

(10) Sisifo figliuolo d'Eolo facea il mestiere del ladro nell'Attica, ove fu ucciso da Teseo. La favola gli fa rotolare un sasso da una montagna fino all'alto, dove di nuovo precipita a basso continuamente.

(11) Tizio figlio di Giove, e d'Elara, avendo voluto far violenza a Latona, fu ucciso da Apollo a colpi di freccie, e precipitato nell'Inferno, dove un avoltojo gli divora il cuore, che continuamente rinasce.

(12) Tutto ciò, che siegue conviene molto al Re Carlo II., che istruito dalle proprie disgrazie, e da quelle di suo padre, avea imparato a far uso della moderazione nel governare.

portanti i consigli di Narbale, senza però dipendere interamente da lui, perocchè vuole veder tutto co' propj occhi; ascolta anche tutti i diversi pareri, che gli sono proposti, e decide poscia secondo quello, che gli sembra il migliore. E' amato da' popoli, e possedendone i cuori, più ricchezze possiede, che non ne avea Pigmalione ammassate colla sua crudele avarizia; imperciocchè non v' è famiglia, che non gli darebbe tutte le sue sostanze, ove egli n' avesse bisogno. Così di quello, che lascia, può al paragone meglio disporne, che se 'l togliesse per se. Non gli fa uopo d' usar cautela per la sicurezza della sua vita; imperciocchè ha sempre intorno a se la guardia più sicura, che è l'amore de' popoli. Non vi ha tra' suoi sudditi chi non tema di perderlo, e chi non arrischierebbe la propria vita, per conservare quella d'un sì buon Re. Così vive felice, e vivono con lui felici tutti i popoli: teme egli solo di non gravargli soverchio, e quelli appena sentono il peso, e temono solamente di non mostrarsi avari con lui. Gli lascia nell' abbondanza, e questa abbondanza non gli rende nè indocili, nè insolenti, perchè sono essi operosi, dediti al commercio, e costanti nel conservare la purità delle antiche leggi. La Fenicia è nuovamente salita al più alto grado della sua grandezza, e della sua gloria; ed è obbligata al suo giovane Re di tante prosperità, che ella gode. Narbale governa sotto di lui. Oh se Narbale vi vedesse, caro Telemaco, con quale allegrezza vi colmerebbe di doni! Qual piacere sarebbe per lui il rimandarvi magnificamente alla vostra patria! Me fortunato, che posso eseguir le sue brame, e andare in Itaca a metter sul trono il figliuolo d' Ulisse, affinchè vi regni così saviamente, come regna in Tiro il nostro Monarca!

Poichè finì Adoamo di ragionare, Telemaco sorpreso da quel racconto, e più ancora da' contras-

ſegni d'amiſtà, che gli moſtrava nella ſua diſgrazia, teneramente abbracciollo. Adoamo poſcia gli domandò come, e per qual infortunio era egli entrato nell' Iſola di Caliſo. E Telemaco gli narrò ordinatamente la ſua partenza da Tiro, il ſuo paſſaggio nell' Iſola di Cipro, la maniera come avea trovato Mentore, il loro viaggio in Creta, i giuochi pubblici per l'elezione d'un Re dopo la fuga d'Idomeneo, lo sdegno di Venere, il ſofferto naufragio, le accoglienze corteſi della Dea Caliſo, la geloſia di lei contro una delle ſue Ninfe, e finalmente l'azione di Mentore, d'averlo gettato in mare, quando vide il legno Fenicio.

Dopo queſti ragionamenti Adoamo fece apparecchiare un ſontuoſo banchetto; e per moſtrare maggiore allegrezza, accoppiò inſieme tutti i piaceri, che poteano far lieta la menſa, alla quale ſervirono alcuni giovani Fenicj veſtiti di bianco, e coronati di fiori. Furono abbruciati i più ſquiſiti profumi dell'Oriente: tutti intorno i banchi de' remiganti erano occupati di ſuonatori di flauto, e un Profeſſore chiamato Achitoa di quando in quando l'interrompea colla dolce armonia della ſua voce, e della ſua lira, degna d'eſſere aſcoltata alla menſa de' Numi, e d'incantare gli orecchi del medeſimo Apollo. Vinti da quel ſoave concerto vengono intorno alla nave i Tritoni, le Nereidi, e tutti gli altri Dei, che ubbidiſcono a Nettuno; ed eſcono fuor delle loro cave gli ſteſſi moſtri marini. Una turba di giovani Fenicj di rara bellezza, e veſtiti di finiſſimo lino più candido della neve, danzarono lungamente prima all'uſo di Tiro, poi alla moda d'Egitto, e finalmente imitarono i balli Greci, mentre di tempo in tempo feſtoſo ſquillo di trombe facea rimbombare il mare infino a' lidi lontani. Il ſilenzio della notte, la bonaccia delle onde, la luce tremula della Luna ſparſa su quel piano

piano ondeggiante, e il bruno azzurro del Cielo seminato di luminosissime stelle, accrescеano sommamente il diletto dell'occhio, e rendeano vie più allegra la mensa.

Telemaco d'indole naturalmente calda e vivace esultava entro di se a tutti questi piaceri; ma ricordandosi d'avere nell'Isola di Calipso con sua vergogna sperimentato quanto la gioventù sia facile ad infiammarsi, stava timido e dubbioso, nè interamente godea di quella festa, perchè ogni più innocente piacere gli era divenuto sospetto. Egli guardava Mentore, e dal volto, e dagli occhi di lui chiedea lume e consiglio. Mentore all' incontro prendea diletto a mirarlo così pieno di confusione, e fingea di non vederlo. Finalmente mosso da tanta modestia, sorridendo gli disse: Ben m'avveggo di che temete: e lodo il vostro timore, ma non bisogna portarlo all' eccesso. Niuno più di me brama che gustiate i piaceri, ma piaceri tali, che non vi sottopongano a passioni, che non isnervino il vostro coraggio; piaceri, che non possano dominarvi, ma che sieno dominati da voi; piaceri in somma dolci, e moderati, che non vi tolgano la ragione, e che non rendano l' uomo qual bestia feroce agitata dal solo istinto. Ora è il tempo opportuno di prender ristoro de' passati affanni. Compiacete pure Adoamo col gustare i diletti, che ha preparati per divertirvi. Rallegratevi, o Telemaco, rallegratevi: la virtù non ha niente d' austero, nè d' affettato. Ella ne somministra i veri piaceri, ella sola gli sa stagionare per renderli puri, e durevoli: ella sa colle occupazioni gravi e seriose mischiare i giuochi, e le risa: ci prepara colla fatica il piacere, e col piacere ci ristora della fatica. Non si vergogna la virtù di comparire allegra, quando bisogna.

Nel dire Mentore queste parole prese una lira, e la sonò con tant' arte, che Achitoa geloso si lasciò per rabbia cader di mano la sua. Gli s' accesero

sero gli occhi, si turbò di volto, cambiò colore; e tutti si sarebbero avveduti della sua vergogna, e della sua pena, se quella celeste armonia non gli rapiva. Appena ardivano di rifiatare, per non interrompere il silenzio, e per nulla perdere del canto soavissimo, che accoppiava Mentore al suono; temendo sempre gli ascoltatori, che fosse vicino a finire. Era la voce di Mentore piena e sonora, ed esprimeva ogni minuzia al vivo, ma niente avea di quella languida dolcezza, che troppo lusinga i sensi. Cantò egli primieramente le lodi di Giove, Padre e Signore degli uomini, e degli Dei, che scuote a un solo cenno l'Universo; poi di Minerva, che gli esce dal capo, cioè della Sapienza, che questo Dio genera dentro a se stesso, e che esce fuor di lui, per ammaestrare gli uomini docili. Cantò queste verità con un tuono di voce così religioso, e sublime, che parve a chi l'udiva d'essere nelle più alte sedi del Cielo trasportato alla presenza di quel Nume, che vibra sguardi più luminosi e più penetranti de' fulmini. Cantò poi la disgrazia del giovanetto Narciso (13), che follemente vago di sua bellezza si specchiava continuamente a un fonte; e a tal amore giunse di se medesimo, che fu dal dolore consumato, e per compassione de' Numi cangiato in un fiore, che da lui prende il nome. Finalmente cantò la funesta morte del vago Adone (14) da fiero cignale squarciato, e Venere, che di lui innamorata, amaramente si dolea di non poter rendere al suo diletto la vita.

Niuno ritenne a quel canto le lagrime, e sentiva ognuno non so qual piacere nel piagnere. Quando

(13) Narciso era un giovane molto bello figlio di Cefiso, e di Liriope, il quale disprezzò Eco, e le altre Ninfe, che l'amavano.

(14) Adone era figliuolo di Cinira Re di Cipro, e di Mirra. Fu molto amato da Venere, che dopo la sua morte lo trasmutò in anemone rosso.

Quando fu terminato, attoniti i Fenicj si rimiravano l'un l'altro. Orfeo certamente, dicevano alcuni, è costui. Così appunto Orfeo solea colla lira ammansare le bestie feroci, e muovere le rupi e le selve; così potè incantar Cerbero (15), e far cessare per qualche tempo i tormenti d' Isione, e delle Danaidi; e così placò l' inesorabil Plutone, per trarre la bella Euridice fuor dell' Inferno. Altri gridavano: Nò, questi è Lino figliuol d'Apollo. Voi siete in errore, rispose un altro: questi è il medesimo Apollo. Non meno di tutti inarcò Telemaco per lo stupore le ciglia; che non gli era noto, che Mentore sapesse con tanta perfezione cantare, e suonar la lira. Anche Achitoa, che avea fra l'altrui maraviglia nascosta la sua gelosia, si pose a lodar Mentore; ma arrossando, mentre parlava, nel volto, non potè finire il suo encomio. Mentore, che vedea il suo turbamento, prese a favellare, come per interromperlo, e proccurò di consolarlo col dargli tutte le lodi, che meritava. Achitoa si turbò maggiormente, vedendosi da lui più nella modestia superato, che nell' arte, e nella maestrìa del canto.

Intanto Telemaco, ricordandosi che Adoamo gli avea detto d' essere stato nella Betica, dopo la sua partenza d' Egitto, istantemente il pregò che gliene dasse ragguaglio. Gran cose, ei disse, ho inteso raccontare di tal paese, e così straordinarie, che quasi non si possono credere. Voi, che l' avete veduto, assicuratemi di grazia s' è vero ciò, che ne ha divulgato la fama. Maggiori, rispose Adoamo, di quei, che si narrano, sono i pregi di quella terra felice, e meritano certamente la vostra curiosità. Onde avrò tutto il piacere di farvene una esatta descrizione: e così cominciò:

Il fiume Beti scorre per una terra feconda, che da

(15) Cerbero cane di tre teste, che i Poeti mettono all' ingresso dell' Inferno.

da esso ha preso il nome di Betica, e dove il Cielo è sempre sereno. Mette questo fiume nell' Oceano, assai presso alle Colonne d' Ercole, dove irato il mare, rompendo le sponde, separò una volta Tarsi dalla grande Africa. Questa terra felice par che abbia conservate le delizie dell'antica età dell'oro (16); poichè ivi è tiepido il verno, e non esposto all' ira de' gelati Aquiloni; e in sul meriggio spirano freschi zeffiri a temperare l' ardore estivo: onde sembra tutto l' anno composto di Primavera, e d' Autunno, che a vicenda si sieguono, e, per così dire, si danno la mano. Doppia ogni anno è la raccolta nelle ampie valli, e nelle vaste pianure. Le strade sono ornate di lauri, di granati, di gelsomini, e d'altre belle piante sempre verdi, e fiorite; e sono le montagne sparse d' innumerabili greggi, che somministrano lane finissime ricercate dalle più culte Nazioni. V' ha in quel fertile terreno anche molte miniere d' oro, e d' argento; ma semplici gli abitatori, e felici nella loro semplicità, mirano que'metalli senza curarli; nè altro prezzano, se non quelle cose, che veramente servono a' bisogni dell' uomo. Anzi siccome tra noi suol adoperarsi il ferro per gli ordigni d' agricoltura, così trovammo tra loro in uso l' oro, e l' argento, quando cominciò in quei lidi il nostro commercio, nè prima di noi aveano essi traffico con altri popoli; onde non era tra loro, nè bisognava l' uso della moneta. Pochi artigiani potreste colà vedere, e poche arti, cioè quelle solamente, che sono necessarie a' veri comodi d' una vita, qual da loro

(16) L' età dell' oro attribui ta al Regno di Saturno, perchè fu a suo tempo Giano, recò al Mondo questo secolo fortunato, in cui la terra senza coltura produceva ogni sorta di frutta. Regnava allora Astrea, cioè la Giustizia, e tutti gli uomini vivevano in comune in una perfetta amicizia. Questo tempo da' Poeti favoleggiato non può convenire, se non a quello, che i nostri primi Progenitori passarono nel Paradiso terrestre.

loro si mena, semplice e parca. Il popolo è quasi tutto composto di Pastori, e d'Agricoltori. Le donne filano lana, e ne tessono finissimi drappi, e di sorprendente bianchezza. Ad esse parimente s'appartiene di fare il pane, e preparare la mensa, ed è cosa molto facile il prepararla, perchè altro non si mangia, che latte, e frutti, e rade volte si assaggia la carne. Del cuojo de' montoni ne formano lievi calzari per esse, pe' figliuoli, e per li consorti. Si formano ancor esse di pelle incerate, e di cortecce d'alberi le tende; mantengono con buon ordine, e con pulizia le case; fanno gli abiti per tutta la famiglia; e quando è uopo, tergendoli nell'acqua pura, gli rendono mondi. Agevole assai è la manifattura di questi abiti; perchè in un clima sì dolce, basta a quelle genti un leggierissimo drappo, il quale non è tampoco tagliato al dosso; ma se l'adatta ciascuno a lunghe pieghe intorno al corpo, per comparire con modestia, dandogli quella forma, che più gli piace.

Gli uomini oltre al carico di coltivare le terre, e di guidare le gregge, si esercitano anche a mettere in opera il legno, ed il ferro; ma del ferro non si valgono, fuorchè per gli strumenti necessarj all'agricoltura. L'architettura poi è tra loro bandita, perchè non fabbricano mai case di mattoni, o di pietre. Qual follìa, essi dicono, è il volersi edificare una abitazione, che duri assai più di noi? Basta avere un ricovero per difendersi dalle ingiurie dell'aria. Le arti cotanto stimate fra i Greci, fra gli Egizj, e fra tutti gli altri popoli culti, sono da' Betici detestate, come semi di mollezza, e d'orgoglio. Che se loro si parla di sontuosi edificj, di ricchi arredi, di ricami, di pietre preziose, di squisiti profumi, di saporose vivande, di strumenti musici, e d'altre delizie, che si godono dagli altri popoli, sono molto infelici, rispondono i Betici, queste genti, che hanno impiegata tanta fatica, e

tanta industria per corrompersi .. Popoli sventurati, che amando il superfluo, altro non fanno, che tormentare se stessi, e provocar quelli, che ne son privi, a volerlo acquistare colla ingiustizia, e colla violenza. Come può mai darsi nome di bene a ciò, che è superfluo, e che ad altro non serve, che a rendere gli uomini tristi? Sono forse più sane, e più robuste di noi le genti di cotesti paesi? Vivono forse più lungamente? Godono maggior pace tra loro, maggior tranquillità di spirito, maggior libertà? O non piuttosto l' invidia gli rode, gli tormenta l'avarizia, l'ambizione, il timore? Non entrano i puri e candidi diletti nel cuor di costoro, nè sanno conoscerli, perchè sono schiavi di tanti bisogni, da' quali tutta fanno derivare la loro felicità.

Questo, seguiva Adoamo, è il ragionamento di quegli Uomini, che sieguono la semplice e fida scorta della Natura. Tra loro si abborrisce la nostra civiltà di trattare; nè però può negarsi che nella loro semplicità di vivere sono essi molto civili. Vivono tutti insieme senza divisione di terre: e ogni Padre è il vero Re della sua famiglia, e la governa, e la regge; ha egli il dritto di punire ciascuno de'suoi figliuoli, o de'suoi nipoti, se 'l merita; ma prima ne chiede il parere al rimanente della Famiglia. Se non che di rado avviene che alcuno sia castigato, perchè l'innocenza, e la bontà, che regna in quel felice paese, mette in orrore ogni sorta d'inganni: e la giustizia naturale insegna ad ubbidire senza pena a' Maggiori. Astrea (17), che dicesi ricoverata nel Cielo, par che sia rimasta tra quei popoli fortunati. Non vi è fra loro bisogno di Giudici, ma gli giudica la propria coscienza. Sono i saporosi frutti, il puro latte,

(17) Astrea era figliuola di Giove, e di Temi. Dopo aver abitato sopra la terra tutta l' età d' oro, dacchè gli uomini principiarono a corrompersi, se ne ritornò al Cielo.

te, ed i buoni legumi, le loro comuni ricchezze, e così abbondevoli, che, stante la sobrietà della gente, non occorre spartirle. Va ogni famiglia vagando di luogo in luogo, e quando ha spogliato d'erbe e di frutti una terra, la lascia, e trasporta altrove le tende. Così niuno ha poderi, e interessi particolari da difendere contro l'altro; ma stanno sempre in pace, e si amano più che fratelli. Nasce questa loro unione, e questa libertà dalla volontaria privazione delle vane ricchezze, e de'piaceri fallaci. Tutti sono liberi, tutti uguali, e solamente la maggioranza dell'età, e la straordinaria prudenza d'alcuni Giovani, che uguagliano tal volta i Vecchi consumati nella virtù, costituisce tra loro il più degno. Mai frodi, mai spergiuri, mai contese o violenze non si sentono in quel paese amato da' Numi: è colà ignota l'ira di Marte, digiuno è il suolo di sangue umano, e appena beve talvolta quello de'capretti, o degli agnelli. Se a quelle genti si parla di sanguinose battaglie, di veloci conquiste, di distruzioni di Stati, ne rimangono attonite. Che forse, dicono, è troppo lunga la vita umana, che se ne abbia ad affrettare il termine? O son poche le vie, per cui naturalmente si muore, che vogliono costoro multiplicarle? Sono eglino su la terra per lacerarsi fra loro, e per rendersi scambievolmente infelici? Non possono i popoli della Betica persuadersi come di tanta ammirazione, e di tanta lode si reputano degni i Conquistatori, che han soggiogato de' vasti Imperi. Qual follìa, dicono, è quella di riporre la propria felicità nel reggere altrui, se l'arte del ben governare, secondo le regole della ragione e della giustizia, è sommamente faticosa, e difficile? E poi qual piacere può mai incontrarsi nell'assoggettare suo malgrado la gente (18)?

N 2 Può

(18) Si raffigura in questa descrizione la tirannia di Cromwel, che sotto il titolo di Protettore tenne gl' Inglesi per lungo tempo sotto una ingiusta schiavitù.

Può un uomo savio piegarsi a governare un popolo docile, se ve lo chiamano i Numi; o se quel popolo lo brama qual suo Padre, e pastore. Ma il volerne forzosamente l'impero è lo stesso, che procacciarsi una vera infelicità, per la falsa gloria di rendere gli uomini schiavi. Che altro son mai i Conquistatori, se non che effetto della collera celeste, mandati dagli Dei nel colmo del lor furore, per distruggere i Reami, per ispargere da per tutto lo spavento, la miseria, la disperazione, e per togliere agli uomini il caro pregio della libertà? Può a chiunque sia amante di verace fama, bastar quella, che acquisterebbe, regolando prudentemente quel poco, o quel molto, che hanno gli Dei posto tra le sue mani, senza divenire violento, ingiusto, superbo, usurpatore, e tiranno, dal che non già lode, ma dovrebbe gran biasimo derivarne. La guerra è sempre orribile, e può solamente intraprendersi per difendere la propia libertà. Fortunato colui, che è libero, e che non cerca di mettere altri in catene! Questi gran Conquistatori, che ci vengono dalla fama dipinti con colori così vivaci, somigliano ad un fiume, che, superando le sponde, ricco e maestoso in sembianza, rovina tutte le campagne, che dovrebbe solamente inaffiare.

Poichè ebbe col suo ragguaglio Adoamo soddisfatto la curiosità di Telemaco, prese costui tal vaghezza di quel felice paese, che gliene fece cento altre curiose interrogazioni, e prima gli domandò se quei popoli bevessero vino. Nò, rispose l'altro, non è colà in uso questo licore, nè mai hanno voluto comporne: non è già che 'l terreno non produca dolcissime uve, anzi son ivi più squisite, che altrove; ma si contentano di mangiarle, come le dà la vite, e temono il vino qual corruttore de' buoni costumi, reputandolo quasi un veleno, che non fa morire, ma che mettendo l' uomo in furore, il rende simile a

un

un bruto. Dicono che ben può la salute conservarsi senza il vino, anzi che potrebbe il vino rovinarla, e rovinare insieme la condotta della vita morale.

Deh ditemi, soggiunse allora Telemaco, qual legge hanno, che regoli i matrimonj? Ognuno, replicò Adoamo, si lega a una sola moglie; e poichè sono uniti, non può altro, che la morte scioglierne il nodo. E' in quel paese uguale al marito, e alla moglie il dovere di scambievolmente serbarsi la fede maritale; e siccome altrove resta senza onore quella donna, che si trova infedele al consorte, così ivi del pari perde il buon nome quel marito, che manchi alla moglie di fedeltà. Perciò non vi ha popolo, che possa pareggiarli nell'onestà, e nella pudicizia. Le loro donne sono belle, e leggiadre, ma schiette, modeste, e laboriose. Nel talamo nuziale regna la fecondità, l'allegrezza, la pace; e gli sposi s'amano così teneramente, che sembra che una sola anima ne regga i corpi d'entrambi. Si compartono concordemente tra loro le facende domestiche, cioè l'uomo attende a quanto occorre al di fuori, e la moglie si ristringe al governo di quanto appartiene al di dentro. Conforta ella ne' suoi travagli il marito, e pare che ad altro non sia nata, che solamente a piacergli; così se ne acquista il cuore, e rende più colla virtù, che colla bellezza, sempre più dolce, sempre più amabile quel beato nodo, che dura per sino alla morte. La sobrietà, la moderazione, ed i costumi puri di quelle genti le fa vivere lungamente, e senza malattie. Vi si veggono vecchi di cento, e di cento venti anni, ancora briosi, ancora validi.

Mi resta, disse finalmente Telemaco, a sapere come facciano per ischivare la guerra cogli altri popoli confinanti. La natura, soggiunse Adoamo, ha posto in loro difesa da una parte il mare, e

dall' altra montagne altissime verso il Settentrione. Del rimanente i popoli vicini talmente ne rispettano la virtù, che, non potendosi tal volta accordare per qualche lite, che sorga tra loro, vogliono i Beticani per giudici delle loro dissensioni; e fin vi ha chi ad essi fida le Terre, e le Città, di cui si contende. Come questa saggia Nazione non ha mai fatta niuna violenza, non v' è alcuno, che ne diffidi. Ridono essi, quando si parla di Sovrani, che si mettono in armi per fermare i confini alle frontiere de' loro Stati. Forse, dicono, è così stretta, così poco capace la terra, che si abbia a dubitare che manchi? Ve ne sarà sempre più, che non potranno gli uomini coltivarne. Quanto a noi, finchè vi saranno terre libere, non penseremo neppure a difender le nostre contro chiunque volesse invaderle. Non si trova in tutti gli abitatori della Betica nè orgoglio, nè alterigia, nè infedeltà, nè brama di stendere il loro dominio. Quindi non possono i loro vicini nè temerne, nè farli temere, sapendo che prima di sottoporsi alla servitù, abbandonerebbero quel paese (19), o soffrirebbero volentieri la morte: e perciò tanto son difficili ad essere soggiogati, quanto alieni dal voler soggiogare altrui. Questo fa che regni tra loro, e i vicini popoli la più tranquilla pace, che possa mai desiderarsi.

Narrò finalmente Adoamo in qual maniera aveano i Fenicj cominciato il lor commercio nella Betica. Era quel popolo, ei disse, attonito per la maraviglia, quando la prima volta vide a traverso del mare giunta ivi di sì lontano straniera gente: ma senza però sdegnarsi del nostro arrivo, ci lasciarono fondare una Città nell' Isola di Gadi, e ci accolsero con molta cortesia nella loro terra, dove ci fecero parte di quanto aveano, senza volerne mercede.

Ci

(19) Così gl' Inglesi sagrificano tutto all' amore della libertà: nè altro che questa nobil cagione può rendere in qualche modo scusabili certe loro violenze.

Ci offerirono fra le altre cose tutta quella porzione di lana, che eccedea il loro bisogno; ed in fatti ce ne inviarono un dovizioso regalo; perchè si recano a piacere l'avere occasione di regalare ciò, che loro è superfluo. Quanto alle miniere, non ebbero la minima difficoltà di cederle interamente a noi; dacchè per essi non le hanno in pregio, anzi stimano mal sano consiglio il voler con tanta fatica penetrare nelle viscere della terra, per trarne un metallo, che non rende l'uomo contento, nè può di per se stesso soddisfare i suoi veri bisogni. Perchè, ci dicea quella buona Gente, perchè voler ricercare tanto a fondo la terra, e non contentarsi di lavorarla, se lavorata rende copia di frutti, che ne alimentano, e che più assai valgono, che l'oro, e l'argento, poichè non per altro gli uomini bramano questi metalli, se non per comperare gli alimenti, che ne sostengono la vita. Abbiamo spesso tentato d'ammaestrarli nell'arte del navigare, e di menare i giovani di quel paese nella Fenicia; ma non hanno i Padri giammai voluto che i loro figliuoli imparassero a vivere come noi. Così imparerebbero, diceano, ad aver bisogno di tutte quelle cose, che sono divenute a voi necessarie; vorrebbero averle, e per conseguirle userebbero forse cattive industrie, e perderebbero l'amore della virtù. Sarebbero qual uomo, che ha buone gambe, e che perdendo l'uso del camminare, s'avvezza a poco a poco al bisogno d'esser portato sempre a guisa d'infermo. Del rimanente ammirano la navigazione come un'arte stupenda, ma la credono troppo perniciosa. Se hanno dicono essi, questi naviganti nel lor paese, quanto bisogna alla vita, che mai vanno a cercare altrove? Non basta loro ciò, che basta al bisogno della natura? Meriterebbero di far naufragio, se per troppa sete di ricchezze, e per nutrire le altrui passioni, si fidano al mare, e arrischiano fra' venti, e fra le tempeste la vita.

Con gran piacere ascoltava Telemaco questo ragionamento d'Adoamo, e godea che vi fosse ancora al mondo un popolo, il quale, seguendo le orme della natura, tanto senno mostrasse, e menasse una vita così felice. Oh bei costumi, egli esclamava, e ben diversi dalle vane e sciocche usanze di quei popoli, che si chiamano culti! Ma noi siamo talmente guasti, che appena possiamo credere che vi sia al mondo questa avventurosa semplicità; ci sembra il vivere di costoro una favola, e 'l nostro sembrerà loro un sogno mostruoso.

Fine del Libro Ottavo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO NONO.

VEnere, sempre irritata contro Telemaco, ne dimanda a Giove la morte, il che non essendo da' Destini permesso, concerta ella con Nettuno la maniera d' allontanarlo da Itaca, ove Adoamo lo conduceva. Quindi per mezzo d' una ingannatrice Deità, sorprendono il piloto Atamante, il quale, credendo d' arrivare in Itaca, entra a piene vele nel porto di Salento. Il Re Idomeneo riceve Telemaco nella sua nuova Città, mentre stava preparando un sagrifizio a Giove, per ottenerne la vittoria in una guerra, che intraprendea contro i Manduriani. Il Sacerdote, consultando le viscere delle vittime, ne trae ottimi augurj per Idomeneo, e gli fa intendere che a quei due ospi ti sarà egli debitore della sua felicità.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO NONO.

MEntre Telemaco, ed Adoamo così insieme ragionavano, senza pensare a sonno, e senza avvedersi che era già trascorsa la mezza notte, il lor Nocchiero Atamante cercava indarno la terra d'Itaca, da cui una ingannevole nemica Deità il tenea sempre distante. Nettuno, benchè favorevole a' Fenicj, non potea più lungamente soffrire che fosse Telemaco uscito salvo da quella furiosa tempesta, che avealo portato a naufragare negli scogli dell' Isola di Calipso. Ma più di Nettuno era sdegnata Ciprigna, nel vedere che 'l generoso giovane avea trionfato di Cupido, e di tutti i suoi vezzi. Nel colmo del suo cordoglio, abbandonò ella Citèra, abbandonò Paso, e Idalia, e tutti gli onori, che le si rendono in Cipro; che più non le soffriva il cuore di dimorare in que' luoghi, dove avea Telemaco dispregiata la sua potenza; e salendo nel Cielo, trovò ivi ragunati tutti i Numi intorno al trono di Giove, onde essi scorgono sotto a' loro piedi rotare gli astri; veggono il globo della terra come un picciolo monticello di loto, ed i mari immensi come gocciole d'acqua, che inaffiano un poco quel fango. I vasti Regni altro non sono a' lor occhi, che poca arena, la quale sparsa sull' esterna superficie di quel monticello appena di là sopra si scerne: i po-

i popoli innumerabili, i più poderosi eserciti sembrano tante formiche, che tra loro contendono per un filo d' erba. Come quì si ride delle inezie de' fanciulli, così ridono i Numi de' più gravi affari, che mettono in agitazione le menti degli uomini; e tutto quello, che da noi si chiama grandezza, gloria, potenza, o profonda politica, altro loro non sembra, che miseria e debolezza.

In quel soggiorno tanto superiore alla terra ha posto Giove stabilmente il suo trono. Penetrano da colà gli acuti suoi sguardi fino agli abissi, e scoprono ogni cupo nascondiglio del cuore umano: che s' egli gira sereno e soave l' occhio, per tutto l' Universo diffonde l' allegrezza, e la tranquillità; ma se all' incontro lo vibra sdegnoso, e scuote il capo, il Cielo allora vacilla, la terra trema, e gli stessi Numi spaventati dal suo furore gli vengono intorno dimessi e tremanti. In quel momento, che comparve Citerèa, gli stavano tutti a lato. Si presentò la Dea adorna di tutti i suoi vezzi: la ricca veste ondeggiante più risplendea di tutti i colori, di cui va l' Iride (1) fregiata, quando tra le nuvole apparisce lieta messaggiera di vicina serenità. Ne formava il nodo quel vago cinto, sul quale si veggono scolpite le Grazie (2): e annodate pendeano con vaga negligenza a tergo in treccia d' oro le belle chiome. Furono da tal maraviglia a quel divino sembiante sorpresi i Numi, come se allora l' avessero la prima volta veduto, e rimasero le loro pupille abbagliate nel modo, che avvenir suole alle nostre, quando dopo una lunga notte tornano i raggi del Sole a percuoterle. Si rimiravano l' un l' altro con istupore;

(1) Iride figliuola di Tauma e di Elettra, e sorella delle Arpie. Gli Antichi la credeano messaggiera di Giunone, cioè dell' aria.

(2) Venere si finge che abbia generato le tre Cariti, o le Grazie, che ordinariamente le faceano compagnia, il che ha somministrato ad Omero l' idea del cinto, di cui ora si parla.

pore; ed i loro sguardi sempre ritornavano verso di Citerèa: la quale avea gli occhi bagnati di lagrime, e mostrava sulle delicate guance dipinto un vivo dolore. Così ella avanzandosi con breve e leggiero passo a guisa d' uccello, che lieve fende colle ispedite piume lo spazio immenso dell' aria, giunse al trono di Giove, il quale la ricevè sorridendo, e rizzatosi in piè la strinse fra le sue braccia; e le disse: Mia dolce figlia, qual cura mai tanto vi affligge? Le vostre lagrime mi passano il cuore. Deh non vi celate con me, palesatemi la cagione del vostro duolo. Voi sapete quanto vi amo, e quanto per conseguenza mi cale di vedervi contenta. E come mai, rispose allora Venere con soave voce, ma interrotta da profondi sospiri, come può essere, o sommo Padre degli Uomini, e degli Dei, che al vostro chiaro sguardo, che 'l tutto vede, rimanga solamente occulta la cagione del mio tormento? Non basta a Pallade d'avere ad onta mia insin da' fondamenti spianata la superba Città di Troja; non basta d'essersi amaramente vendicata contro di Paride (3), perchè mi giudicò più bella di lei. Ha preso ora a proteggere il figlio d'Ulisse, sterminatore di Troja, gli sta sempre allato, e 'l guida, e l'accompagna per tutti i mari. Questa è presentemente la sua grande impresa, per cui non comparisce quì nel suo luogo tra gli altri Dei. Ha ella condotto questo giovine temerario nell'Isola di Cipro a farmi oltraggio. Ivi disprezzò egli la mia potenza; non si degnò d' abbruciare un acino d' incenso sopra i miei altari; anzi mostrò d'avere in orrore le feste solite in quell' Isola

(3) Avendo la Discordia portato un pomo d'oro nelle nozze di Peleo e di Teti colla iscrizione *per la più bella*, fu questo pomo preteso da Giunone, Pallade, e Venere, le quali destinarono Paride giudice della loro lite. Sedotto egli da' vezzi di Venere decise in suo favore, e si concitò l'odio delle altre due Dee.

Isola a celebrarsi in mio onore? Tanto l'altiera Dea l' ha reso duro e selvaggio, e gli ha chiuso il cuore a tutti i più dolci e più soavi piaceri. Mossi contro di lui Nettuno, e benchè egli avesse tentato di sommergerlo con una fiera tempesta, non perì l'empio, ma rassicurato dalla Divina sua guida arrivò sano e salvo nell' Isola di Calipso. In quell' Isola recai io stessa il mio figlio, l'indomabile Amore, lusingandomi per suo mezzo di potere intenerire quel cuore di pietra. Ma nè il fervore dell' età, nè i vezzi di Calipso, e delle sue Ninfe, nè gli strali accesi di Cupido son bastati a vincere gli artificj di Minerva, che il difende. L' ha ella tratto vittorioso a mio scorno fuor di quell' Isola, ed io soffro l'oltraggio d' essere stata schernita da un Giovinetto.

Giove allora per consolarla le disse: E' vero, mia cara figlia, che Minerva difende il cuore del Greco Giovanetto da tutti gli strali del vostro Cupido, poichè a tanta gloria il serba, e a tanto onore, quanta ad altri non ne fu concessa giammai. Mi duole che egli abbia in Cipro vilipesi i vostri altari, ma non per questo posso io lasciarlo in vostra balìa. Mi contento bensì per amor vostro che vada ancora vagando per mare, e per terra; e che viva lontano dalla sua patria, esposto ad ogni disagio, ad ogni pericolo; ma non consentono i Destini che muoja, nè che la sua virtù ceda all' esca di que' piaceri, che alletta la maggior parte degli uomini. Consolatevi dunque, cara figliuola, e contentatevi d' avere colla vostra gran forza tanti altri Eroi soggiogati, e tanti Numi. Nel dire queste parole sorrise Giove con grazia insieme, e maestà; mandò fuori dagli occhi, siccome lampo, un vivo raggio di luce; e con maggior tenerezza del solito baciando la figlia, sparse un soave odore d'ambrosia, che si diffuse per tutto il Cielo. La Dea a tal distinta cortesia, che le fece il mag-

maggiore di tutti i Numi, non potè celare l'interna gioja, che fugati tutti i segni del dolore se le sparse per tutto il volto, talchè per ricoprirla a' tanti occhi del Cielo, abbassò ella sulle vermiglie gote il bel velo. Seguì al ragionar di Giove un lieto e concorde plauso di tutta quella divina Adunanza: E Citerèa, senza perder tempo, presto corse a Nettuno, per concertare con lui nuove vendette contro Telemaco.

Narrò a quel Nume quanto il Padre le avea svelato, e quanto le avea permesso; e da Nettuno le fu in somiglianti parole risposto: M'era già noto l' ordine immutabile de' Destini; ma se non lice di far perire costui nelle onde, tenteremo almeno tutti i mezzi per renderlo misero, e per ritardare il suo ritorno alla patria. Non posso però consentire che si sommerga il legno, sul quale presentemente naviga, poichè è legno Fenicio: io amo i Fenicj, sono il mio popolo diletto; nè v' è nazione al Mondo, che sì frequenti il mio Regno, come i Fenicj. Per loro il mare è divenuto il nodo di società fra tutti i popoli della terra; essi m' offeriscono continuamente incensi e sacrificj; sono giusti, saggi, ed operosi nel commercio, e ne recano da per tutto il comodo, e l' abbondanza. Nò Dea, non posso permettere che uno de' loro legni faccia naufragio; ma farò sì, che 'l Nocchiero smarrisca la strada, che scorge ad Itaca, e che vada errando lungi da quella. Venere contenta di questa promessa maliziosamente sorrise, e tornò dentro al suo carro volante su i prati fioriti d' Idalia, dove le Grazie, i giuochi, e le risa tutte alla sua venuta si mossero, e intorno a lei liete danze menarono sopra i fiori, che riempiono di soave fragranza quell' ameno soggiorno.

Nettuno, per compiere il suo disegno, chiamò subito una Deità ingannatrice simile a' sogni, se non che i sogni ingannano solamente chi dorme, dove

questa

questa Deità confonde i sensi di chi ancora veglia. Venne il malefico Nume circondato da una turba innumerabile d' alate menzogne, che gli svolazzavano intorno, a spargere un sottile incantato liquore su gli occhi del Piloto Atamante, che fiso attendea al corso dell'argentea luna, e degli astri, e già vedea la spiaggia d'Itaca, i cui scoscesi dirupi ne segnavano non da lungi i confini. Da quel momento nulla più di vero apparve agli occhi dell' incantato Nocchiero; altro Cielo gli si presentò, e altra terra. Gli astri cangiati di sito, parea che indietro tornassero, e che tutto il Cielo si movesse con nuove leggi; erasi l' istessa spiaggia mutata per ingannarlo, e una finta Itaca stava innanzi al Nocchiero, mentre egli continuamente s' allontanava dalla vera. E quanto più s' innoltrava verso l' immagine ingannatrice dell' Isola, più quella si ritirava, e gli fuggiva d' avanti, senza che 'l poveretto potesse indovinare la cagione di quel nuovo fenomeno. Gli parea talvolta già di sentire quel rumore, che suol farsi dentro a' porti; e già apparecchiava, secondo l' ordine ricevuto, d'andare segretamente ad approdare ad una picciola Isola, vicina alla grande, per occultare il ritorno del Principe agli amanti di Penelope congiurati contro di lui. Temea altre volte gli scogli, de' quali è cinta tutta quella costa di mare, e gli parea, fin anche sentire l' orribile muggito delle onde, che s' andassero tra quelli a rompere. Ma poi in un momento s' accorgea che la terra era ancora lontana, ed in quella lontananza scopriva le montagne come piccole nuvole, che oscurano tal ora in sul tramontare del Sole l' Orizzonte. Così Atamante era attonito; e l' impressione della Deità ingannatrice, che affascinavagli le pupille, gli facea provare un certo ribrezzo, che gli era stato fino a quel punto incognito; e quasi dubitava se pur fosse desto, o sognasse. Intanto fu da Nettuno imposto al vento Orientale di spignere il legno verso le

le coste d' Esperia (4). Ubbidì il vento con tanto impeto, che fra un batter d' occhi portò la nave sulla spiaggia additatagli da Nettuno.

Già col suo rosseggiante carro appariva lieta apportatrice di nuovo giorno la bella Aurora, e già le stelle timide de' raggi del maggior luminare, correano vergognosette a nasconderfi in seno a Teti, quando il piloto gridò: Finalmente non posso più dubitarne, questa è l' Isola d' Itaca: l' abbiamo ormai così vicina, che poco ci resta per arrivarci. Rallegratevi, o Telemaco: fra lo spazio d' un' altra ora potrete riveder Penelope, e forse per vostra maggior consolazione troverete anche sul trono Ulisse. A questo grido Telemaco, che era in balìa del sonno, si desta, sbalza subito in piedi, sale al timone, abbraccia il Nocchiero, e cogli occhi ancora non ben aperti guardando fissamente il vicino lido, trae dal seno un profondo sospiro, che si avvede non esser quelle le spiagge della sua patria. Ohimè, disse, ove siam noi? Vi siete ingannato, o Atamante; questa non è la mia cara Itaca; mal conoscete voi questa terra tanto lontana dal mio paese. Nò, nò, rispose Atamante, non posso ingannarmi nel veder le spiagge di questa Isola. Tante volte, e tante vi sono approdato, che ne riconosco ogni pietra, e non meno al mio sguardo è noto il vostro porto, che il porto istesso di Tiro. Non ravvisate voi quella montagna, che sporge in fuori? Non vedete quel sasso, che s'alza come una torre? Non sentite le onde, che si vanno a rompere negli altri sassi, che mostrano di cadere ad ogni momento nel mare? Mirate quello, che s' innalza quasi fino alle nuvole, non par desso il Tempio di Minerva? Guardate il soggiorno di vostro Padre; quella certamente è l' invitta sua rocca. V'in-

(4) L' Esperia da' Greci si chiamava l'Italia, perchè riguardo a loro era l'Occidente.

V' ingannate, misero me! rispose Telemaco; io veggo un luogo elevato sì, ma piano, e la Città, che scopro, certamente non è Itaca. Così dunque, eterni Numi, vi prendete giuoco de' voti, che vi porgono gli uomini? Mentre Telemaco dicea queste parole, terminò l'incanto, e 'l Nocchiero vide la spiaggia veramente qual era. Errai, gridò egli allora; qualche Deità nemica mi avea incantati gli occhi. Mi parea di veder Itaca, ed avea innanzi naturalissima la sua immagine, ma in questo punto a guisa di sogno sparisce. Veggo un' altra Città, e questa certamente è Salento (5), che Idomeneo, fuggito di Creta, ha nuovamente fondata ne' lidi dell' Esperia: la riconosco alle mura non ancora finite; e a quel porto, che veggo non interamente fortificato. Mentre Atamante osservava i varj lavori di quella nascente Città, e Telemaco piangea la sua disgrazia, il vento, che avea Nettuno inviato, gli fece entrare a piene vele in luogo, dove già sicuri radeano il fondo del mare, e si trovavano col legno assai vicini alla riva.

Mentore, a cui non era occulta nè la vendetta di Nettuno, nè le arti crudeli di Venere, s'era fin da principio accorto dell'errore d'Atamante, e ne avea fra se stesso sorriso. Quando poi furono in quel sito di mare poco profondo, disse a Telemaco: Nò, voi non perirete; non è questo il decreto di Giove. Ei vuole far pruova di voi per aprirvi il sentiero, per cui si giugne alla gloria. Rammentate le fatiche, e i travagli, che soffrì Ercole, rammentate quelli di vostro Padre. Senza soffrire non si acquista pregio di cuor magnanimo. Dovete con lunga e virtuosa pazienza stancar le ire della sorte, che vi perseguita. Ed io meno temo per voi

(5) Salento Capitale del Paese de' Salentini, al presente Terra d' Otranto nella Puglia Provincia del Regno di Napoli.

la furia stolta delle onde, che non temea le lusinghevoli carezze, che vi facea la Dea in quell' Isola, che abbiamo lasciata. Su via che tardiamo noi? Entriamo pure in questo vicino porto, che è porto di gente amica, poichè gli abitatori di questo paese son Greci. Idomeneo tanto malmenato dalla fortuna avrà certamente compassione degl' infelici. Entrò tosto la nave nel porto di Salento, dove fu accolta senza niuna difficoltà; perchè i Fenicj sono in pace, ed hanno libero commercio con tutti i popoli dell' Universo.

Telemaco guardava con ammirazione quella nascente Città simile ad una pianta novella, che, nudrita dal rugiadoso umore notturno, sente subito la mattina i raggi del Sole, che vengono a riscaldarla, onde cresce, apre la buccia, spiega le verdi foglie, e produce cento coloriti odoriferi fiori, che sì vaga la rendono, e così bella, che ad ogni occhiata ci sembra di ritrovarvi qualche nuovo ornamento. Così fioriva la nuova Città d' Idomeneo in su la spiaggia del mare, crescendo d' ora in ora più magnifica, e mostrando anche di lontano sempre nuovi ornamenti di mirabil Architettura, di stupendo disegno. Le grida degli artefici, ed i colpi de' martelli faceano tutta intorno risonare la spiaggia; si vedeano da grosse funi pendenti salir per aria marmi d'immensa mole; e come appariva fuori l' Aurora, tutti i Primati animavano il popolo alla fatica, anzi l' istesso Re si conducea su' lavori, dava gli ordini opportuni, e facea con rara diligenza procedere innanzi quella grande opra.

Appena la nave Fenicia fu giunta in porto, che i Cretesi diedero a Telemaco, ed a Mentore tutti i contrassegni della più sincera amicizia. Si corse subito ad avvisare il Re dell' arrivo del figlio d' Ulisse. Come! Il figlio d' Ulisse, gridò Idomeneo, d' Ulisse quel caro amico, quel saggio Eroe, per cui senno e valore rimase finalmente abbattuta l' in-

l'infame Città di Troja? Presto che mi sia egli condotto, e che io gli mostri quanto è grande l'amore, che porto al Padre. Incontanente gli venne presentato Telemaco, a cui il Re con volto dolce e ridente disse: Se io non sapessi altronde, e se non mi fosse stato detto chi siete, vi avrei certamente da me solo riconosciuto. Poichè mi sembrate voi per l'appunto lo stesso Ulisse; ecco i suoi occhi pieni di fuoco, e quel suo sguardo pieno di sicurezza; questa è l'aria del suo sembiante a prima vista sì ritenuto, e sì circospetto, ma che poi tanto brio, e tanta grazia ne palesava a guardarlo più da presso: Riconosco eziandio quel suo gentile accorto sorriso, quel gesto negletto, quelle dolci e semplici parole, che s'insinuavano nell'altrui cuore, e che persuadeano senza lasciar tempo di diffidarne. Sì, voi siete il figliuolo d'Ulisse; ma sarete anche il mio. O mio figliuolo, mio caro figliuolo, qual sorte mai vi conduce su questa spiaggia? Venite forse in traccia di vostro padre? Ah che io non posso neppure darvene nuova! La fortuna ci ha ugualmente perseguitati amendue: egli ha sofferto la disgrazia di non ritrovare la sua patria, ed io di ritrovare la mia piena contro di me della collera degli Dei. Mentre Idomeneo dicea queste parole, guardava fissamente Mentore qual uomo, il cui volto non gli era ignoto, ma di cui non potea risovvenirgli il nome. Intanto Telemaco colle lagrime agli occhi rispose;

Perdonate, o Sire, queste mie lagrime, che in vano cerco di reprimere al vostro cospetto. Ben so che altro non dovrei dimostrarvi, che sentimenti d'allegrezza, e di riconoscenza per li tanti contrassegni, che da voi ricevo, d'amore, e di cortesia; ma la maniera, come voi stesso parlate del mio Genitore, mi fa maggiormente sentire il peso di mia sciagura. Son già più anni, che vado in traccia di lui per tutti i mari; e gli Dei forse contro

di me sdegnati non mi permettono nè di trovarlo, nè di poter sapere s'ei vive, nè di poter ritornare alla patria, dove l'afflitta Penelope sospira la mia presenza, perchè la liberi dalla molesta indiscretezza di tanti proci. Sono stato nell' Isola di Creta, dove sperai di ritrovarlo, ed ivi seppi la vostra orrenda disavventura: ma non avrei potuto immaginarmi di aver mai a passare alle rive d Esperia, dove avete gettate le fondamenta d'un nuovo Regno. La fortuna, che si prende giuoco degli uomini, e che mi fa vagare lontano dalla mia Patria, mi ha fatto urtare su queste spiagge. Confesso però che di quanti mali mi ha cagionati, questo è il solo, che soffro ben volentieri; perchè allontanandomi dal mio paese, mi conduce almeno a conoscere il più saggio, e 'l più generoso fra tutti i Sovrani.

A queste parole Idomeneo abbracciò teneramente Telemaco, e mentre il conducea nel suo Palazzo, chi è mai, gli domandò, quel saggio vecchio, che v'accompagna? Mi pare d'averlo altre volte veduto. Gli è Mentore, l'altro rispose, Mentore, a cui sopra tutti gli altri suoi amici affidò mio Padre la cura della mia fanciullezza: Non avrei espressioni sufficienti per narrarvi quanto debbo alla sua prudenza, al suo amore. Si mosse allora il Reverso Mentore, e porgendogli la mano, gli disse, noi ci siamo altre volte veduti: non vi ricordate del viaggio di Creta, e de' buoni consigli, che in quella occasione mi daste? Ma io allora mi lasciava trasportare dall' empito della gioventù, e dal gusto fallace de' vani piaceri. Or le mie disgrazie mi hanno bastantemente istruito, e mi hanno aperto gli occhi a quel vero, che io non credea. Deh fosse piaciuto agli Dei, che io v'avessi, o saggio vecchio, ascoltato, quanto sarebbe stato meglio per me! Ma stupisco in vedere che voi dopo tanti anni non siete punto mutato, avete l'istesso vigore, l'istesso brio,

brio, l'istessa scioltezza nel portamento, e solo il crine vi si è fatto un poco più bianco.

Gran Re, rispose Mentore, se io fossi della schiera degli adulatori, direi che pur voi conservate tutta quella vivezza, che sul vostro volto splendea prima dell'assedio di Troja; ma non sia mai che, per piacervi, io offenda la verità. Già dal vostro saggio favellare m' accorgo, che non amate l' adulazione, e che niuno rischio si corre a parlarvi con sincerità. Perciò francamente vi dico che siete molto mutato, e che avrei durata molta fatica a raffigurarvi. Ma di tal cangiamento ne sono colpa le tante disavventure da voi sofferte. Avete però molto guadagnato nel soffrirle, dacchè avete fatto il grande acquisto della prudenza. Dee l'uomo agevolmente consolarsi delle rughe, che gli vengono sul volto, se il cuore si esercita, e si fortifica nella virtù. Del rimanente i Sovrani invecchiano sempre più presto degli altri uomini. Nelle avversità gli affanni dell'animo, e le fatiche del corpo affrettano loro i mali della nemica vecchiezza; e nella prosperità la vita molle e oziosa molto più gli logora, che tutte le fatiche, che si soffrono nella guerra. Non v' ha cosa tanto mal sana, quanto i piaceri, ne' quali l' uomo non sa moderare se stesso. Perciò i Sovrani, che ugualmente in pace, ed in guerra soffrono gravi afflizioni, e godono smoderati piaceri, giungono innanzi tempo all' età senile. La sola vita frugale, semplice, libera da inquietudini, e da passioni, ma nell' istesso tempo tramezzata da una giusta fatica è quella, che mantiene nelle membra d' un uomo saggio il brio di gioventù, che altrimente rapida da noi fugge sulle ali del tempo.

Più a lungo avrebbe Idomeneo goduto del ragionamento di Mentore, se intanto non veniva un importante avviso d'esser giunta l'ora d' un sacrificio da farsi a Giove. S' avviò il Re al Tempio insieme

con Mentore, e Telemaco, seguiti da una folla immensa di popolo, che or l'uno, or l'altro attentamente mirava, dicendo fra se: Quanto sono questi due stranieri dissimili! L'uno ancor giovinetto, d'amabile sembiante, par che tutte abbia in se raccolte le grazie della beltà; ma nell'istesso tempo mostra nel volto un so che di virile e di grande, e nel più tenero fiore della sua età spira robustezza e valore. L'altro, benchè il sorpassa molto negli anni, tutto ancora conserva il suo vigore natìo. La sua presenza pare alla prima men nobile, e men grazioso comparisce il suo volto; ma chi da presso il guarda, trova nella sua semplicità certi contrassegni di saviezza e di virtù, accompagnati da tal grandezza di spirito, che reca maraviglia. Non hanno certamente gli Dei, quando sono discesi in terra, per comunicarsi agli uomini, prese altre forme, che di stranieri, e di viandanti simili a questi.

Giunsero intanto al Tempio di Giove, che Idomeneo, il quale da quel Nume traea la chiara origine, avea ornato con magnificenza veramente reale. Era questo Tempio circondato di doppio ordine di colonne di diaspro, nelle quali splendeano capitelli d'argento; ed era tutto incrostato di marmo con alcune figure di basso rilievo, che rappresentavano Giove cambiato in Toro, il rapimento d'Europa (6), e il suo passaggio in Creta per mare. Parea che le onde stesse rispettassero quel Nume, benchè sotto straniera forma. Si vedea in altra parte nascente, e poi bambino, e adulto Minosse: e finalmente si vedea già Re arrivato ad una età più matura, nel punto di dare alla sua Isola quelle savissime leggi, che poteano renderla perpetuamente gloriosa e felice. Vi erano ancora scolpiti al vivo i principali guerrieri dell'assedio di Troja, nel

(6) Europa figliuola d'Agenore Re de' Fenici, e sorella di Cadmo rapita da Giove sotto la forma di Toro diede il nome ad una delle quattro parti del Mondo.

nel quale si avea Idomeneo acquistata fama di gran Guerriero. Telemaco fissò in quelli lo sguardo, e cercando di suo padre, vel trovò in atto di afferrare i cavalli di Reso, poco prima da Diomede ammazzato (7); poi l'osservò che innanzi a tutti i Duci del Greco esercito contro Ajace contendea per le armi del forte Achille; e finalmente il vide uscir dal ventre del fatale destriere, per versare il sangue di tanti Trojani. Di queste imprese avea molte volte inteso ragionare Telemaco, e gliele avea anche Mentore stesso narrate. Onde subito il Giovine le avvertì, e nel contemplarle cangiò colore, e si ritirò in disparte per celare le lagrime. Ma Idomeneo, che se ne avvide, non abbiate vergogna, gli disse, di mostrar tenerezza in questa occasione, che ben la meritano la gloria, e le disavventure di vostro padre.

Intanto il popolo s' adunava in folla sotto que' vasti portici formati da ordine doppio di colonne, che circondavano il Tempio; e due brigate una di giovanetti, e l' altra di donzelle cantavano a Giove versi di lode. Erano questi fanciulli tutti di scelta beltà, vestiti di bianco co' capelli lunghi, che lor ondeggiavano sopra le spalle, e colle teste sparse di profumi, e coronate di rose. Idomeneo facea a Giove un sacrificio di cento tori, per impetrarne il favore in una guerra, che avea intrapresa contra alcuni popoli confinanti. Fumava il sangue delle vittime in ogni parte del Tempio, e vedeasi zampillare entro a profonde tazze d' oro, e d' argento. Il vecchio Sacerdote Teofane, accetto a' Numi, tenea per tutto il tempo del Sacrificio con un lembo della sua purpurea vesta coperto il capo. Esaminò attentamente le interiora, che an-

O 4 cora

(7) Diomede Re di Tracia nudriva i suoi cavalli della carne de' Forastieri, che capitavano ne' suoi stati. Vinto poi da Ercole fu esposto ad essere da quegli stessi cavalli divorato.

cora palpitavano, delle vittime uccise, e poi salito sul sacro Tripode, o Dei, gridò, chi mai sono questi due stranieri quì dal Cielo a tant' uopo mandati? Senza di loro la guerra intrapresa sarebbe per noi funesta, e la misera Salento, che appena comincia ad alzarsi, presto anderebbe in rovina. Io veggo un giovine Eroe condotto per mano dalla Sapienza, ma non è a lingua mortale permesso di più lungamente parlarne.

Mentre così dicea, tremoli gli scintillavano gli occhi, e co' suoi feroci sguardi parea che altri oggetti vedesse, e non quei, che gli stavano intorno. Acceso in volto, avea tesi i capelli, la bocca piena di spuma; tenea alzate, ed immobili le braccia; s'udiva alta la voce assai oltre all' umano costume: ed ei turbato, e tutto fuor di se stesso non avea ormai più lena; ma il divino spirito, che l'agitava, lo sforzò non pertanto a parlare. O felice Idomeneo, gridò nuovamente, da quali disavventure vi veggo scampare! O qual dolce pace quì dentro, ma qual turbine di guerra al di fuori! E qual gloriosa vittoria! Superano, o prode Telemaco, le tue imprese quelle del grande Ulisse tuo padre. Geme nella polvere il fiero nemico sotto i colpi della tua spada, e caggiono a tuoi piedi le ferree porte, e gl' inaccessibili ripari. Ma suo Padre, o gran Dea.... Giovane valoroso, tu rivedrai finalmente .... Dopo questi detti gli muojono in bocca le parole, e suo mal grado rimane tacito, e pieno di stordimento. Il popolo trema, trema anche il Re, e non osa di chiedere al Sacerdote che siegua a parlare. Telemaco sorpreso di stupore appena crede a se stesso; nè sa comprendere ciocchè udì, ciocchè vide. Mentore è il solo, a cui quell'estro divino non reca nè spavento, nè maraviglia. Avete inteso, disse egli al Re, qual sia la mente de' Numi: vengano pure i vostri nemici; voi sarete sicuro, ed avrete la vittoria in pugno,

gno, ma tutta dovrete la forte delle vostre armi al figliuolo del vostro amico. Non ne fiate punto geloso, e profittate solamente di quelle grazie, che gli Dei vi concedono per suo mezzo. Idomeneo, non ancora riavuto dal suo stupore, volea favellare, ma non gli ubbidiva la lingua. Telemaco più pronto di lui disse a Mentore: Non mi ha punto commosso lo spirito il pensiero di tanta gloria, che mi viene promessa; ma vorrei sapere che possano mai significare quelle ultime parole. Tu vedrai... Che vedrò mai? Forse mio padre, o solamente la patria? Oh Dei! e perchè quel crudele intempestivo silenzio? Perchè lasciarmi in maggiore incertezza di prima? O Ulisse, o caro padre, e sarà vero che io abbia una volta la consolazione di rivedervi? Sapessi almeno se posso nudrire questa dolce speranza. Ma io vo lusingando me stesso, e tu crudele Oracolo ti prendi piacere a beffarmi, a rendermi sventurato, quando bastava una altra sola parola per rendermi compiutamente felice.

Rispettate, gli disse Mentore, ciò, che vi palesano gli Dei, e non tentate di più oltre indagare gli oscuri sensi di quello, che vogliono tenervi occulto. Una curiosità temeraria merita d'esser confusa. E' sapienza, e bontà degli Dei il nascondere agli uomini deboli tra dense tenebre il lor destino. Se giova il prevedere l'avvenire di ciò, che da noi dipende, per ben condurci, non giova meno l'ignorare quello, dove non ha parte la nostra libertà, ma dipende dal supremo volere de' Numi. A queste parole a gran pena si contenne Telemaco; e Idomeneo sciolto dal suo stordimento, cominciò a lodare il gran Giove, che gliel'avea insieme col saggio Mentore mandato, per renderlo vincitore de' suoi nemici. Finito il sacrificio s'imbandì un sontuoso convito, nel quale rivolto il Re a' due stranieri parlò in tal guisa:

Confesso, amici, che ancora non mi erano ben note

le

le arti del regnare, quando dall'assedio di Troja feci ritorno a Creta. Già palesi vi sono le disgrazie, che mi tolsero il dominio di quella grand' Isola, perciocchè m'affermate d'esservi giunti dopo la mia partenza. Ma se l'ira degli Dei ha servito ad ammaestrarmi, ed a rendermi più moderato, io ne so loro buon grado, e me ne chiamo contento. Vagai per mare, come chi fugge perseguitato dalla vendetta del Cielo; e ad altro non mi servì la mia passata grandezza, che a rendermi più vergognosa, e più insopportabile la mia caduta. Venni a porre in salvo i miei Penati (8) su questa spiaggia deserta, dove altro non ritrovai, che inculte campagne coperte di bronchi, e di spine; foreste antiche quanto la terra, scoscesi monti, e rupi quasi inaccessibili, che servivano di ricovero solamente alle fiere. Pur fui costretto a contentarmi di questo luogo selvaggio, di stabilirmi quì con quella poca gente, che per pietà mi avea nelle mie sciagure seguito, e di considerare qual mia Patria queste selve, dacchè niuna speranza mi restava di più rivedere quell'Isola fortunata, dove gli Dei m'aveano fatto nascere per regnare. Ahi, fra me stesso io dicea, qual cangiamento di fortuna è mai questo! Qual terribile esempio io sono a tutti i Re della terra! Dovrebbero tutti in me specchiarsi per regolare la loro condotta. Di nulla temono, perchè superiori si veggono al rimanente degli uomini; e non sanno i miseri che appunto per questo dovrebbero maggiormente temere. Io era il terrore de' miei nemici, io dolce cura de' miei popoli; io comandava ad una nazione bellicosa e possente: avea la fama sparso ne' più rimoti paesi il mio nome: l'Isola, dove io regnava, era fertile, e deliziosa; cento Città

(8) I Dei Penati nominati ancora Lari, o Domestici, erano picciole figurine attaccate in diversi luoghi della casa; e dai Pagani onorati come Protettori, a' quali offerivano vino e incenso.

Città mi davano ogni anno una parte delle loro ricchezze in tributo; mi rendeano tutti, come a germe di Giove, il quale nacque nel lor paese, la più esatta ubbedienza, e m' amavano come nipote del saggio Minosse, da cui riconosce Creta il tesoro delle auree leggi, cagione della sua gloria, e della sua grande opulenza. Che più mancava alla mia felicità, se non il saperne moderatamente godere? Ma il mio orgoglio, e l'adulazione, a cui diedi orecchio, fecero crollare quel soglio, che io credea stabile, e fermo. Così caderanno tutti que' Re, che si lasceranno condurre dalle loro proprie passioni, e da' consigli de' perniciosi adulatori, che li corteggiano.

Intanto, per sostenere il coraggio da' miei seguaci, io nascondendo l'interna tristezza, proccurava dimostrarmi sempre lieto e coraggioso. Facciamo, io dicea ad essi, una nuova Città, che ci ristori di quanto abbiamo perduto: noi siamo quì circondati da popoli, che ci danno un bell' esempio a questa impresa. Ecco Taranto, che sorge non lungi da noi: Falanto (9) co' suoi Lacedemonj ha fondato questo nuovo Reame: Ecco da Filottete (10) edificarsi sulla medesima spiaggia un' altra gran Città, a cui dà il nome di Petilia. E Metaponto non è ancor essa una Colonia ivi a caso condotta? Saremo noi forse più vili e più codardi di tutti costoro, al par di noi erranti e stranieri? La fortuna non ci tratta con più rigore di quello, che ha usato contro di loro. Mentre così m'ingegnava di raddolcire l'affanno de' miei compagni, io nascondea nel cuore una afflizione mortale. Era una consolazione per me

(9) Falanto dopo la decimanona Olimpiade condusse i Lacedemonj da Sparta in Italia, dove si resero padroni di Taranto.

(10) Filottete fedele compagno d' Ercole, il quale morendo l' obbligò a promettergli con giuramento di non iscoprire ad alcuno il luogo della sua sepoltura, e gli fece dono delle sue armi tinte del sangue dell' Idra.

me il tramontare del Sole, quando la notte veniva a stendere il suo tenebroso velo sopra la terra; perchè allora potea piangere liberamente la mia disgrazia. Mi cadevano dagli occhi due torrenti d'amare lagrime, e passava tutta intera la notte, senza che prendessi riposo. Poi il seguente dì tornava nuovamente agl' incominciati lavori. Questa è, Mentore, la cagione, per cui comparisco già vecchio.

Dopo avere Idomeneo narrate le sue sciagure, richiese Telemaco, e Mentore del loro soccorso in quella prossima guerra. Io vi prometto, dicea, di rimandarvi sicuramente in Itaca, poichè avrete in mia difesa pugnato. Intanto spedirò i miei legni in traccia del caro Ulisse; e dovunque l' abbia la tempesta, o l' ira di qualche Nume gettato, saprò ben io trovar la maniera di trarnelo. Piaccia solamente al Cielo che ei viva. Voi ambedue, miei cari amici, solcherete poi il mare colle migliori navi di Creta, navi costruite di legno, che nasce su quel medesimo monte, dove nacque il gran Giove (21). Questo sacro legno non può perire nel mare; i venti lo rispettano, lo temono gli scogli; e Nettuno istesso nel maggiore suo sdegno non ardirebbe di suscitare contro di esso le sue tempeste. Siate pur dunque sicuri che, senza veruna difficoltà, ritornerete felicemente in Itaca; e che niuna Deità nemica potrà più farvi vagare per tanti mari. Il tragitto è facile e breve: rimandatene la nave Fenicia, che v' ha condotti fin qua, e non pensate ad altro, che ad acquistarvi la gloria di stabilire il nuovo Reame d' Idomeneo, per dar compenso a tutte le sue disgrazie. Così in voi, degna Prole d' Ulisse, risorgerà il prisco valore, e l'altero nome

(21) Questo è il Monte Ida nella Troade in Asia. S'innalza questo Monte in mezzo all' Isola di Candia, e si vuole che la sua cima comincia a rilucere prima che sorga il Sole, e che abbia 1500. passi di circuito.

nome del vostro gran Padre ; e se mai per crudel destino e' fosse estinto , sembrerà di aver la Grecia ricuperato tutti i suoi pregi nel figlio.

Quì Telemaco interrompendo Idomeneo , disse : Mi contento che si dia congedo alla nave. Ma che più tardiamo a prender le arme? I nemici del vostro Stato son già divenuti anche nostri nemici. Se fummo nella Sicilia vincitori a pro d'Aceste (12) Trojano , e nemico de' Greci , che sarà ora, che con maggior impegno combatteremo, e che saremo maggiormente protetti da' Numi , imprendendo la guerra per uno de' nostri Eroi , che stese a terra l'ingiusta Città di Priamo? L'Oracolo, che abbiamo ascoltato, non ci permette di dubitarne.

Fine del Libro Nono.

SOM-

(12) Aceste Re di Sicilia, che ricevè Enea ed Anchise nelle sue Terre dopo l' incendio di Troja . Si crede che abbia egli edificata Acest a oggidì chiamata Sigesta.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMO.

IDomeneo informa Mentore del motivo della guerra contro i Manduriani. Gli racconta che questi Popoli aveano a lui ceduta la spiaggia dell' Esperia, per edificarvi la nuova Città, e s'erano ritirati sopra i monti vicini, ove essendo stati alcuni di loro maltrattati dalla sua Gente, gli avea quella Nazione deputato due Vecchi, con li quali s' erano regolati gli articoli della Pace; che essendosi poi contravvenuto a' patti da alcuni de' suoi, a' quali erano ignoti, si preparavano per tal cagione i Manduriani a fargli guerra. E in fatti mentre stava il Re occupato in questo racconto, i nemici prendono le armi, e si presentano alle porte della Città. Nestore, Filottete, e Falanto da Idomeneo creduti neutrali entrano contro di lui nell'Armata de' Manduriani. Mentore esce di Salento, e va solo a proporre ai nemici alcune condizioni di pace.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO DECIMO.

MEntore, guardando con occhio lieto e tranquillo il generoso ardire del giovinetto Telemaco, che già impaziente volea combattere, n' ebbe piacere, e gli disse: Mi consolo, o figliuolo d' Ulisse, di scorgere in voi tanto coraggio, e tanto amore per la gloria. Ma vi rammento però che, nel memorando assedio di Troja, più del valore il senno, e la prudenza ottenne a vostro Padre il primo onore tra' Greci. Achille, benchè invincibile, ed invulnerabile, benchè portasse in ogni parte combattendo il terrore, e la morte, tentò invano l' acquisto di Troja, nè mai potè giugnere ad espugnarla. Ma quella superba Città sel vide finalmente a piè delle sue mura caduto, ed ebbe così il vanto di trionfare del formidabile uccisore d' Ettore. Ma Ulisse all' incontro, che sapea con matura prudenza regolare la forza delle armi, portò il ferro e 'l fuoco in mezzo a' nemici: e dalle sue mani la rovina si riconosce di quelle alte e superbe Torri, che per dieci anni minacciarono tutta la Grecia congiurata a loro danno. Quanto il saper di Minerva avanza di pregio il potere, e l'ardire di Marte, altrettanto il senno e l' arte prevale nelle battaglie a un coraggio impetuoso, e feroce. Principiamo dunque dall' informarci delle circostanze di questa

questa guerra, che ci conviene di sostenere. Io non ricuso d'incontrare qualunque pericolo, ma credo che voi dobbiate, o Idomeneo, farci primieramente sapere contro chi volete combattere, qual ragione ne abbiate, e quali forze possedete per poterne sperare un felice successo. A queste sensate domande rispose Idomeneo in tal guisa:

Quando co' miei legni giunsi a questi lidi, vi ritrovai i Manduriani, gente barbara e selvaggia (1), che vivea nelle foreste di cacciagione, e di que' frutti, che di per se stessi producono gli alberi. Costoro talmente si spaventarono delle nostre armi, e de' nostri navigli, che si posero immediatamente a fuggire, e si ritirarono nelle montagne. Ma come i nostri soldati ebbero curiosità di vedere il paese, e vollero seguitare alcuni cervi, s' abbatterono in que' fuggiti selvaggi, i quali aveano i loro Conduttieri, e questi Conduttieri dissero a' nostri Soldati. Noi abbiamo, per darvi luogo, abbandonate le care spiagge del mare, e ci siamo ritirati in queste erme, e quasi inaccessibili sbalze; nè quì ancora potremo ottenere, che ci lasciate la nostra libertà, la nostra pace? Che ne costerebbe ora d' uccidervi? Voi raminghi, voi deboli, potreste tutti esser da noi trucidati, senza che pur uno ne rimanesse, per recarne la nuova a' compagni. Ma tolga il Cielo di bruttarci le mani nel sangue d' Uomini, come noi. Andate pure, e ricordatevi che siete debitori della vita a' sensi, che noi professiamo d' umanità; questa lezione di moderatezza, e di generosità vi danno quei popoli, che da voi si chiamano rozzi e selvaggi.

Tornarono i nostri al campo, e riferirono ciò, che era loro succeduto ne' monti. Arsero di sde-

gno

(1) I Manduriani erano popoli della Puglia, nel Regno di Napoli, così chiamati dal lago Andorio, del quale parla Plinio, le di cui acque salse non diminuiscono, nè crescono mai: il suo nome moderno è *Casal nuovo*.

gno i Cretesi, riputando onta e disonore dover la vita a una turba di barbari fuggitivi, che loro parea piuttosto rassomigliarsi ad orsi, che ad uomini. Andarono dunque alla caccia in numero assai maggiore, e provveduti d'ogni spezie d'armi, che potessero bisognare: e come prima s'incontrarono in que' Selvaggi, gli assalirono, e incominciarono con essi aspro e crudele combattimento: volavano dall'una, e dall'altra parte i dardi, come al sibilar degli austri cade la gragnuola, o la pioggia. I Selvaggi furono finalmente costretti a ritirarsi nelle loro scoscese montagne, dove i nostri non ardirono d'innoltrarsi.

Non andò guari, che quella Gente mandò due de' suoi più saggi Vecchi a domandarmi la pace, i quali mi recarono alcuni doni, che erano frutti del paese, e certe pelli di fiere da loro uccise alla caccia. Aveano in una delle mani un ramoscello d'ulivo, e nell'altra la spada, e con intrepido volto mi dissero: Ecco, o potente Re, la pace, e la guerra, scegli qual vuoi. Noi siamo, se 'l vuoi sapere, amanti di pace: e per questo amore non abbiamo avuto vergogna d'abbandonarti la cara spiaggia del mare, dove il Sole rende la terra più fertile, e vi fa nascere tanti dilicatissimi frutti. Ma perchè di tutti i frutti è per noi assai più dolce la pace, perciò ci siamo ritirati in quelle alte montagne sempre coperte di ghiaccio, e di neve, dove mai non si vede nè fiore di Primavera, nè frutto d'Autunno. Abbiamo in orrore quella brutalità, per cui, sotto nome d'ambizione, e di gloria, vanno crudelmente le Città in rovina, e si sparge il sangue degli uomini, che sono tutti fratelli. Se tu, Signore, ti pasci di questa falsa gloria, non te ne portiamo invidia, anzi ne abbiamo compassione, e preghiamo gli Dei che ci preservino da tal furore. Se le Scienze, che s'imparano da' Greci con tanto impegno, e la gentilezza, di cui si vantano, altro

non ispirano nel lor animo, che questa ingiustizia sì detestabile, noi ci crediamo felicissimi d'esser privi de' loro pregi. Ci glorieremo d'esser sempre barbari, ma giusti, umani, fedeli, disinteressati, avvezzi a contentarci del poco, e a dispregiare la vana delicatezza, che rende gli uomini assai più bisognosi, che' naturalmente non sono. Ciò, che noi apprezziamo, è la sanità, la frugalità, la libertà, il vigore del corpo, e dell' animo; e l'amore della virtù, il timor degli Dei, la cortesia co' vicini, l'affetto verso gli amici, la fedeltà con tutti gli Uomini, la moderazione nelle prosperità, la costanza nelle disgrazie, il coraggio per dir sempre arditamente la verità, e l'avversione alla frode. Questi sono, o Signore, i popoli, che hai per vicini. Questi ti si offeriscono per amici. Se per tuo avverso destino ne ricusi l'alleanza, tardi t' avvedrai che chi per virtù di moderazione ama la pace, riesce più d' ogni altro formidabile nella guerra.

Mentre que' Vecchi così mi parlavano, io non potea saziarmi di rimirarli. Aveano essi la barba lunga, e negletta, corti e bianchi i capelli, folte le sopracciglia, gli occhi vivi, una guardatura, ed un' aria intrepida, e un parlar grave, e pieno d' autorità, accompagnato da maniere semplici, e ingenue. Le pelli, che loro servivano di vestimento, erano annodate sull' omero, e ne sporgeano fuori le braccia più nerborute, e meglio formate, che non sono quelle de' nostri Atleti. Risposi che io desiderava la pace: e in fatti fu la pace di buona fede con quei due Vecchi stabilita sotto molte condizioni: s'invocarono per testimonj tutti gli Dei; e ne rimandai i detti Vecchi carichi di doni alle loro foreste. Ma non era questo il fine delle mie sciagure. Quegli Dei, che m'aveano scacciato dal trono de' miei Maggiori, non cessavano ancora di perseguitarmi. Perciò alcuni de' nostri Cacciatori, che

che non aveano potuto sì presto sapere la pace conchiusa, essendosi nel medesimo giorno incontrati con molti de' Selvaggi, che accompagnavano i due messi nel loro ritorno dal nostro campo, furiosamente gli assalirono, e parte ne trucidarono, e parte ne posero in fuga. Così mio mal grado si accese nuovamente la guerra: e quei barbari si sono talmente insospettiti, che più non credono di potersi fidare nè delle nostre promesse, nè de' giuramenti. Per essere più possenti contro di noi, hanno chiamati in lor soccorso i Locresi; i Pugliesi, i Lucani, i Bruzj, i popoli di Crotone, di Nerito, e di Brindisi. Spingono i Lucani carri armati di taglientissime falci; i Pugliesi stringono dure e nodose mazze piene di grossi nodi, e guernite d'una punta di ferro, e va ognuno di loro vestito d' una pelle di qualche fiera, che abbia egli stesso ammazzata. Sono tutti di statura quasi gigantesca, renduti vie più robusti dalle continue poderose fatiche, alle quali s'avvezzano; ed a vedere quegli smisurati corpi recan paura. I Locresi (2) venuti di Grecia conservano ancora un non so che della loro origine, e sono più mansueti degli altri; ma alla perfetta disciplina militare de' Greci hanno aggiunto il vigore di que' Barbari, e l'uso del menare una vita laboriosa, che gli rende invincibili. Adoprano costoro spade assai lunghe, e certi scudi leggieri composti di vinchi, e ricoperti di pelli. I Bruzj (3) poi sono lievi al corso, ed agili al par de' cervi, nel camminare quasi non premono l'erba, e appena lasciano orma de' piedi sopra l' arena. S' avventano improvvisi contro a' nemici, vibrano il

P 2 colpo,

(2) Locri Città de' Bruzj nella Magna Grecia si vuole che sia l'odierna Girace.

(3) Bruzj antichi Popoli della Magna Grecia, che abitavano verso il Mezzogiorno. Parte di quel paese è oggi la Calabria ulteriore, che forma il Golfo al presente detto di Gioja, all' imboccatura del fiume Metauro.

colpo, e fparifcono in un iftante. I popoli di Crotone (4) hanno una perfetta deftrezza nel tirar le faette. Fra i Greci non fi faprebbe comunemente tendere un arco, come da tutti i Crotonefi fi vede tendere; e fe coftoro s'applicheranno a' noftri giuochi, ne riporteranno certamente la palma. Sono le loro faette intinte nel fugo di certe erbe, le quali fi dice che vengano dalle ripe del fiume Averno, il cui veleno è mortale. Le genti poi di Nerito (5), di Meffapia (6), e di Brindifi (7), benchè non hanno nè configlio, nè arte, per forza di corpo, e per ardire valgono affai in faccia a' nemici, perchè mettono orrende grida, fanno ben maneggiare la fionda, e fon capaci d'ofcurar l'aria con un nembo di faffi, ma combattono però confufamente, e fenza ordine. Eccovi dunque pienamente informato dell'origine della guerra, e dell' indole de' noftri nemici.

Appena avea il Re terminato di ragionare, che Telemaco, impaziente di combattere, ftimava che altro ormai non reftaffe, che prender le armi. Ma al fuo focofo ardire nuovamente s'oppofe Mentore; e rivolgendofi poi ad Idomeneo, come dunque, gli diffe, i Locrefi, che fon popoli ufciti dalla Grecia, s'unifcono a' Barbari contra i Greci? Come tante Colonie Greche, che fiorifcono su quefta fpiaggia, non foffrono le guerre, che voi foffrite? Voi dite, o Idomeneo, che gli Dei non ancora fono ftanchi

(4) Crotone è anche una altra Città della Magna Grecia fituata al Golfo di Taranto. Si trova fcritto che, prima di venir Pirro in Italia, avea Crotone un muro di 12000. paffi di circuito.

(5) Nerito al prefente Nardò è picciola Città del Regno di Napoli, nella Terra d'Otranto verfo l'Occidente una lega lungi dal Golfo di Taranto.

(6) Meffapia è una parte della Puglia, a cui corrifponde al prefente la Terra d'Otranto.

(7) Brindifi antichiffima Città del Regno di Napoli, fituata nel Golfo di Venezia; il porto di Brindifi fi vuole che fia il più ficuro di tutti i porti d'Italia.

chi di perseguitarvi, ed io dico che non ancora hanno finito d'ammaestrarvi. Nò, non vi hanno le vostre disgrazie ammaestrato ancora dell'arte di prevenire la guerra. Ciò, che voi stesso raccontate della buona fede di quei Barbari, basta a dimostrare che ci avreste potuto vivere in pace; ma dall'orgoglio, e dalla superbia nascono spesso le più perniciose guerre, e le più crudeli. Avreste potuto dar loro, e riceverne degli ostaggi; e vi sarebbe stato facile mandare co' loro messi alcuni de' vostri Capitani per ricondurli con sicurezza. E quando poi giustamente sdegnati vi dichiararono la guerra, avreste dovuto eziandìo placarli, e persuaderli che non sapea la giurata amistà quella gente, che gli avea assaliti. Si dovea accordar loro ogni giusta sicurtà, che avessero domandato; e si doveano stabilire rigorose pene contra a chiunque de' vostri sudditi avesse avuto l'ardire di rompere i patti. Or ditemi che altro è occorso dopo rinnovata la guerra.

A dirvi il vero, replicò Idomeneo, stimai una viltà per me il domandar la pace a quei Barbari, i quali in un solo giorno raccolsero quante aveano genti in età di combattere; e di più col renderci odiosi e sospetti a tutti i vicini popoli, gli richiesero di soccorso contro di noi. In tale stato il miglior consiglio mi parve d'occupar subito alcuni passi mal difesi, per cui si potea dalle montagne comodamente discendere al piano. Gli abbiamo presi senza fatica, e ci siamo posti in istato di sterminare i nemici; dacchè ho fatto ivi alzar delle torri, dalle quali possono le nostre truppe opprimere di dardi tutti i selvaggi, che dalle montagne venissero nel mio Regno; e a noi all'incontro resta libero il varco per mettere a sacco, quando vorremo, tutte le loro principali abitazioni. Questo è l'unico mezzo di potere con forze ineguali resistere all'immensa moltitudine de' nemici, che ci circondano. Di pace non occorre parlarne, essendo or-

 mai

mai divenuta difficilissima; perchè essi da una parte considerano queste Torri, comè tanti Castelli da noi formati per ridurli in servitù; e noi dall' altra non potremmo giammai indurci a lasciarle in loro balìa, perchè in tal guisa resteremmo esposti a continue scorrerie.

Io so, rispose allora Mentore, che voi siete un Re savio, e per conseguenza vi piace che vi si scuopra senza ornamenti di parole la verità, al contrario di quegli Uomini deboli, che temono di vederla, e che non avendo coraggio d'emendarsi, tutta l' industria adoperano, e tutta la loro autorità, per sostenere gli errori da loro commessi. Questo popolo barbaro a me pare che vi abbia data una ottima lezione nel chiedervi la pace. La chiedea egli forse per debolezza? Non avea forse coraggio, ó arte sufficiente ad intraprendere contro di voi la guerra? L' avea pur troppo; e si è cogli effetti veduto quali sieno le sue forze, e quali gli amici, che s' armanò a sua difesa. Perchè non avete voi dunque imitata la sua moderazione? Non era già questa una viltà per voi, come avete creduto; ma una falsa gloria è quella, che vi ha fatto operare diversamente. Tanto timore avete avuto di rendere troppo orgoglioso il nemico, e niun dubbio vi è nato di renderlo troppo potente, eccitando coll'altera ingiusta condotta, che avete tenuta tanti popoli a collegarsi contro di voi. Or a che vagliono quelle Torri, in cui fidate, se non se a porre i nemici nella fatale necessità o di morire, o di sterminarvi, per evitare gl' imminenti lacci di servitù? Queste Torri, che avete per vostra sicurezza innalzate, fanno appunto il vostro maggior periglio. La vera sicurezza d'uno Stato si fonda tutta nella giustizia, nella moderazione, nell' osservanza de' patti, e nella fiducia, che abbiano i confinanti popoli acquistata, che sia quel Principe incapace d' usurparsi le loro terre. Cadono per mille inaspettati eventi le

più

più forti muraglie; varie ed incostante è il destino della guerra: ma l'amore e la fiducia de' vicini popoli, quando abbiano una volta sperimentata la vostra moderazione, fan sì che 'l vostro Stato non solamente non ceda alla sorte delle armi, ma che non sia quasi mai assalito. E seppure qualche ingiusto vicino l'assalisse, interessati tutti gli altri a conservarlo, pronti s'armano a vostra difesa. Questa unione di tanti popoli, che trovano il lor vantaggio a sostenervi, assai più potente vi renderebbe, che non vi rendono queste rocche, le quali tolgono presentemente il rimedio a' vostri mali. Se aveste sul principio pensato ad evitare la gelosìa di tutti i vostri vicini, fiorirebbe la vostra nascente Città in una felicissima pace; e voi sareste l' arbitro di tutti i popoli dell' Esperia. Or, lasciando ogni altro ragionamento, vediamo come si possa coll' avvenire riparare al passato. Voi avete cominciato a dirmi che s' erano diverse Colonie Greche formate su questa spiaggia. Questi popoli debbono certamente aver propensione a soccorrervi, sol che riguardano al seme, onde voi discendete, di Minosse, e di Giove, e alle ardue imprese, che a comun prò di tutta la Grecia avete con tanta vostra gloria sostenute nella guerra Trojana. Perchè dunque non chiedete soccorso a questi popoli, e non proccurate che facciano lega con voi?

Queste Colonie, replicò Idomeneo, hanno tutte deliberato di rimanersi neutrali; non già perchè naturalmente non avrebbero qualche inclinazione verso di me; ma spaventati tutti dal gran lustro, che ha questa mia Città dimostrato fin dal suo nascimento, temono i Greci, non meno che le altre nazioni, che noi abbiamo forse qualche disegno di toglier loro la libertà; e che soggiogati che avremo i Barbari, stenderemo più oltre le nostre conquiste. In somma tutti sono contro di noi. Anche chi non ci muove apertamente la guerra, desidera

 di

di vederci umiliati; e l'invidia a nessuno permette d'esserci amico.

Strana condizione, ripigliò allora Mentore, di chi presume di fidarsi solamente nelle armi! Ecco che voi, per sembrare altrui potente, mandate la vostra potenza a rovina; e mentre al di fuori eccitate l'odio, e 'l timore de' vostri vicini, vi consumate al di dentro, per sostenere l'orribil peso di una tal guerra. Infelice Idomeneo, e vie più infelice, perchè le proprie disavventure non vi hanno abbastanza istruito. Aspettate forse una seconda caduta, per apprendere a prevenire i mali, che sovrastano anche a' Monarchi più formidabili? Or lasciate fare a me; e narratemi solamente con distinzione quali sieno le Greche Città, che fioriscono in questi lidi.

La principale, rispose il Re, è quella di Taranto (8) innalzata da Falanto, volge ormai il terzo anno. Adunò costui nella Laconia (9) gran numero di Giovini, nati di quelle Greche Spose, che, durante la guerra di Troja, obbliarono i loro Conforti; le quali poi al ritorno de' medesimi seppero co' loro vezzi placargli, ed ottenerne il perdono: e quella numerosa gioventù d'illegittima origine, non conoscendo più nè padre; nè madre, si diede in preda alla sfrenatezza; e mal sofferendo la severità delle leggi, che gli puniva, si raccolsero sotto il Capitano Falanto, uomo intrepido e ambizioso, che seppe co' suoi artifizj guadagnarsi i loro cuori; e con lui vennero su questa spiaggia, dove han fabbricato la Città di Taranto, e han fatto di quella una seconda Sparta. Dall'altra parte Filottete, che tanto si distinse nell'assedio di Troja per gli ercu-

lei

(8) Taranto Città de' Salentini nella Messapia, al presente Città Arcivescovile della Terra d'Otranto sulla costa Meridionale el Regno di Napoli.

(9) La Laconia era una Provincia del Peloponneso al presente Traconia della Morea.

lei strali, che vi recò, ha in queste medesime vicinanze edificata Petilia (10), non così potente di forze, ma per polizia di governo più rispettabile assai, che non è Taranto. Finalmente abbiamo quì presso la Città di Metaponto (11), che dal saggio Nestore (12) unito a' suoi Pilj riconosce l'origine.

Come, gridò allora Mentore, avete Nestore nell'Esperia, e non pensate a profittarne in questa occorrenza! Nestore, che fu testimonio del vostro valore nella guerra Trojana, e che vi era sì buon amico, Nestore negherebbe di darvi ajuto? Ho perduto, disse il Re sospirando, la sua amicizia; e l'ho perduta mercè di costoro, che altro non hanno di barbaro, che il solo nome, e che hanno avuto l'arte di dargli ad intendere che io mi volea rendere il tiranno universale di tutta l'Esperia. Noi il trarremo d'inganno, rispose Mentore. Ei prima di venir quì a fondare questa Colonia, conobbe in Pilo, e accolse con amore questo unico Germe d'Ulisse, che da principio verso quelle parti andò in traccia del Genitore: non credo che il tempo, e la lontananza abbia in lui sciolto il nodo dell'amicizia. Il primo pensiero però deve esser quello di sgombrargli l'animo d'ogni sospetto; e siccome questa guerra s'è accesa per l'ombra, che di voi han presa tutti i popoli vostri vicini, così dissipandosi questa ombra, facilmente si potrà spegnere. Lasciatene a me la cura.

A questi detti Idomeneo, abbracciando Mentore, non potea per la tenerezza profferir parola. Finalmente a stento gli disse: O saggio Vecchio, il Cielo certamente vi ha quì condotto per riparare i miei falli! Confesso che m'avrebbe eccitato a sde-

(10) Petilia Città dell'antica Lucania tra la Provincia di Salerno, e di Basilicata.

(11) Metaponto nel Golfo di Taranto.

(12) Nestore figliuolo di Nejeo Re di Pilo nella Morea, molto celebre per la sua prudenza, ed eloquenza, e per la lunga sua vita, che si dice esser durata trecento anni.

sdegno chiunque mi avesse parlato con quella libertà, che mi avete parlato voi. Confesso che altri, che voi non potea indurmi a ricercare la pace. Io era pocanzi risoluto o di morire, o di vincere; or mi piace di seguire piuttosto i vostri saggi consigli, che la mia cieca passione. Fortunato Telemaco, che avete tal Uomo accanto! Non potete co' suoi lumi smarrire, come io ho smarrita, la retta strada. Minerva stessa, se volesse prender cura di voi, non saprebbe meglio guidarvi. Andate, caro Mentore, disponete voi di tutto; promettete, conchiudete, fate pure tutti i patti, che stimerete a proposito, che tutti saranno da Idomeneo senza la minima esitazione approvati.

Mentre così ragionavano, si sente all'improvviso un confuso rumore di cavalli, e di carri: si sentono ignote spaventevoli strida; e l'aria intorno rimbomba del bellicoso suono di trombe. Ecco i nemici, gridano i Salentini, ecco i nemici, che poco curando i passi guardati, vengono per lunga via ad assediare Salento. Piangeano da per tutto i vecchi, i fanciulli, e le donne. Ahi! Miseri noi, diceano, che abbiamo abbandonate la cara patria, i campi fecondi di Creta, e che tanti mari abbiamo varcato, per seguire questo infelice Principe, e per fabbricare con lui una Città, che sarà fra breve al par di Troja ridotta in cenere. Dall'alto delle nuove mura si vedeano al riflesso del Sole splendere nella campagna gli elmi, e gli scudi nemici, e tanto era vivo il lume, che abbagliava la vista. Apparivano di lontano così folte le aste, come folte appariscono, quando già è matura la messe, ne' campi della Sicilia le bionde spighe dall'amica Cerere preparate all'operoso Colono. Già cominciavano a scorgersi carri armati di taglienti falci, e poteano ormai distinguersi i varj popoli, che venivano a quella guerra.

Mentore, per meglio discernerli, salì sopra una

alta

alta Torre, e appresso a lui salirono anche Idomeneo, e Telemaco. Appena fu egli là su, che scorse da una parte Filottete, e dall' altra Nestore con Pisistrato suo figliuolo. Nestore facilmente si ravvisava per la sua venerabile età. Allora rivolto ad Idomeneo, esclamò Mentore: voi avete creduto che si contentavano costoro di non prestarvi soccorso. Or vedetegli come l' ira gli ha mossi a venire contro di voi; e, se non m' inganno, sono le squadre de' Lacedemoni condotte da Falanto quelle, che marciano posatamente in così bella ordinanza. Ogni cosa a vostro danno si volge: nè vi ha gente in questa spiaggia, di cui mal vostro grado non abbiate provocata l' inimicizia.

Così dicendo, scende Mentore frettolosamente dalla Torre, e solo corre a quella parte, per dove venivano i nemici. Si fa aprire la porta. Il Re sorpreso all' aria di maestà, che mostrava quel Vecchio in tutte quelle operazioni, tacito il mira, e non ardisce neppure di domandargli qual fine ne attenda. Egli intanto s' avanza intrepido, e colla mano fa cenno che niuno lo siegua. Stupiscono i nemici di vederlo solo in faccia a tanta gente. Mostrò loro ancora da lungi in segno di pace un ramo d' oliva, che avea nella destra, e quando fu a portata di farsi intendere, chiese di ragionare a' Duci, i quali presto si raccolsero, ed egli più da presso parlò poi in tal guisa:

O prodi abitatori di tante terre, che in se racchiude la ricca Esperia, s' è vero che vi ha quì unicamente condotti l' amore di libertà, che ne' vostri generosi petti s' annida, troppo giusto, troppo lodevole è il vostro zelo: ma piacciavi che, senza spargimento di sangue, un altro mezzo io v' additi di conservarla, e di serbare nell' istesso tempo illesa la gloria di tante illustri nazioni.

O Nestore, o saggio Nestore, che io veggo in questa assemblea, voi ben sapete quanto sia la guer-

ra

ra funesta anche a coloro, che giustamente l'intraprendono, e col favore de' Numi: ben sapete che di tutti i castighi del Cielo è questo il peggiore. Non potranno mai, per quanto vivrete nel Mondo, uscirvi dalla memoria i disagi, e i patimenti, che i Greci soffersero, per distruggere la misera Troja; tante dissensioni tra' primi Duci, tanti rovesci di fortuna, tanti valorosi Eroi trafitti dal fiero Ettore, tante illustri Città ridotte in miseria per la lunga assenza de' loro Re. Al ritorno poi altri naufragarono nel promontorio di Cesarea (13), altri funesta morte ritrovarono in seno alle proprie Spose: sicchè può dirsi che nel loro sdegno gli Dei armarono i Greci per quella famosa spedizione. Nò, popoli dell' Esperia, per vostro bene non vi desidero una vittoria così fatale. Troja giace sepolta, egli è vero; ma per li Greci minor danno sarebbe, che ella brillasse nel colmo del suo splendore, e che il molle Paride godesse ancora degl' impudici suoi amori con Elena.

Ma voi, o Filottete, che sì amara vita traeste nell'Isola di Lenno (14), abbandonato per cagione della guerra, non temete di nuovamente intraprenderla? Sanno i popoli della Laconia quanti disordini è loro costata la lunga assenza de' Principi, de' Soldati, de' Capitani, che lasciarono, per andare a combattere, la loro patria. E voi quanti Greci a questi lidi veniste, sapete tutti per quali vie vi siete giunti, e per qual serie di disgrazie, tutte conseguenze della guerra di Troja.

Dopo aver così parlato, s'innoltrò Mentore verso i Pilj; e Nestore, che già l' avea riconosciuto, se gli fece anche egli innanzi, e dopo un gentil saluto

(13) Cesarea è il capo più Occidentale dell' Isola di Negroponte, al presente si chiama *Capo figerato*, *Capo dell' Oro*.

(14) Lenno Isola del Mare Egeo, detta al presente Stalimene.

to gli disse: Sommo piacere ho di rivedervi, o caro Mentore; e mi ricordo che da molti anni in Focide (15) vi vidi la prima volta. Non avevate allora più di tre lustri; e già ne' vostri andamenti si scorgeano anticipati i segni di quella saviezza, che avete poi acquistata. Ma qual accidente vi ha a questi luoghi condotto, e come pensate di terminare questa guerra senza spargimento di sangue? Ci ha Idomeneo nostro malgrado costretti a prender le armi, che da noi si abborriscono; essendo comune interesse di tutti l'amore, e 'l desiderio della pace. Ma con questo Re non vi ha sicurezza, che valga; poichè sappiamo che ha mancato di fede a' popoli, che più gli sono vicini. La pace con lui non sarebbe una vera pace, ma gli servirebbe soltanto a dissipare la nostra lega, che è l'unica maniera di sostenerci; dacchè egli ha fatto chiaramente conoscere le ambiziose mire, che nudrisce, di renderci tutti schiavi; senza che altra via ci rimanga di difendere la nostra libertà, se non quella di rovesciare, se ci riesce, il suo nascente regno. La sua mala fede ci ha ridotto o a farlo perire, o a ricevere da lui il giogo della servitù. Pure quando abbiate qualche espediente, per cui possiamo di lui fidarci, ed esser sicuri d'una pace vera e durevole, tutti i popoli, che quì vedete, getteranno ben volentieri le armi, e noi pieni di giubilo vi cederemo la palma.

Voi sapete, ripigliò l'altro, o saggio Nestore, che Ulisse commise alla mia fede l'unico suo figliuolo Telemaco, il quale impaziente d'aver nuova del Genitore, venne da prima a cercarne in Pilo, dove voi l'accoglieste con tutte quelle dimostrazioni d'affetto, che potea egli promettersi da un fedele amico d'Ulisse, e gli daste di più per compagno il vostro propio figliuolo. Intraprese egli poscia lun-

(15) Focide era un paese dell'Acaja in Grecia, al presente una parte della Livadia, dipendente dalla Turchia in Europa.

lunghi viaggi per mare, ed ha veduto la Sicilia, l'Egitto, e l'Isola di Cipro, e di Candia; finalmente quando pensava di ripatriarsi, i venti, o, dirò meglio, i Numi l'hanno fatto quì giugnere opportunamente, per risparmiarvi forse l'orrore d'una barbara guerra. Or non più Idomeneo, ma vi giura la pace il figlio d'Ulisse, ed io sarò per lui mallevadore dell'adempimento d'ogni promessa.

Mentre Mentore così favellava con Nestore in mezzo agli eserciti confederati, Idomeneo e Telemaco con tutti i Cretesi armati dall'alto delle mura di Salento gli riguardavano, stando ciascun di loro con attenzione a scorgere dagli atteggiamenti come fossero le parole di Mentore ricevute dall'altro Vecchio, giacchè non poteano, come avrebbero bramato, ascoltare i loro discorsi. Nestore era stato sempre tenuto il più esperto, e 'l più eloquente di tutti i Re della Grecia: E' solo seppe nell'assedio di Troja frenare l'ira precipitosa d'Achille, l'orgoglio d'Agamennone (16), la fierezza d'Ajace (17), e lo sregolato ardire di Diomede. Uscivano i facondi ragionamenti dalle sue labbra, come ruscelli di mele, e la sua voce sola facea da tutti quegli Eroi ascoltarsi: come egli apriva la bocca, tutti taceano; nè altri fuor di lui potea acquetare nel campo il furore della discordia. Or cominciava già a sentire le ingiurie della fredda vecchiezza, ma ciò non ostante le sue parole erano ancora soavi e piene di forza. Raccontava le cose passate per ammaestrare colla propia sperienza la gioventù, e benchè lento, era però il suo discorso ancora grazioso, e piacevole.

Or questo Vecchio, ammirato da tutta la Grecia, parve vicino Mentore, che avesse perduta tutta

(16) Agamennone Re di Micene fu eletto Generale dell'armata de' Greci all'assedio di Troja.

(17) Ajace, figliuolo d'Oileo Re de' Locresi, violò Cassandra nel Tempio di Pallade dopo la presa di Troja, ma ne fu punito con un fulmine.

ta l'eloquenza, tutta la maestà. Gli comparivano più gli anni, e 'l rendeano più caduto d'aspetto al paragone di Mentore, nel quale sembrava che avesse l'età rispettato il brio e 'l vigore del suo robusto temperamento. Aveano le sue parole una certa autorità, e una vivacità, che già nell'altro cominciava a mancare; e tutti i suoi discorsi erano brevi, precisi, e pieni di forza: mai non solea replicare ciocchè avea una volta detto; nè più dicea di quello, che era necessario all'affare; che si dovea decidere. E se pure dovea più volte parlare d'una medesima cosa, per meglio imprimerla nella mente degli ascoltanti, o per persuaderli della verità, componea sempre il suo discorso di nuove forme, e l'adornava di similitudini, che toccavano i sensi. Avea di più, quando volea adattarsi agli altrui bisogni, ed insinuare a taluno qualche buona massima, una certa aria di compiacenza tramischiata colla facezia. Or questi due sì venerabili personaggi furono oggetti di maraviglia e di piacere insieme a tutti quei popoli; e mentre tutti gli Alleati nemici de' Salentini si affollavano, per vederli più da presso, e per ascoltarne, s'era possibile, le parole, Idomeneo con tutti i suoi, tenendo verso di loro fissi gli sguardi, impazienti proccuravano dall' aria de' sembianti, e da' gesti di quei Vecchi d'indovinare il senso de' loro discorsi.

Fine del Libro Decimo.



SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO UNDECIMO.

TElemaco, vedendo Mentore nel mezzo degli Alleati, deſideroſo di ſapere ciò, che tra loro ſi tratta, ſi fa aprire le porte di Salento, va a trovar Mentore, e la ſua preſenza contribuiſce a far accettare agli Alleati le condizioni di pace da Mentore ſteſſo per parte d' Idomeneo propoſte. I Re entrano come amici in Salento. Idomeneo accetta tutti i patti, che erano ſtati conchiuſi: ſi danno reciprocamente gli oſtaggi, e ſi fa un ſagrifizio comune tra la Città e 'l campo, per confermare l' alleanza.